

LA SINISTRA

Anno II - Numero 8-9

Settembre 1967

L. 250

OLAS

*il
discorso
di*

FIDEL CASTRO

TAVOLA ROTONDA

*con operai
delle fabbriche
di Milano*



MEDIO ORIENTE

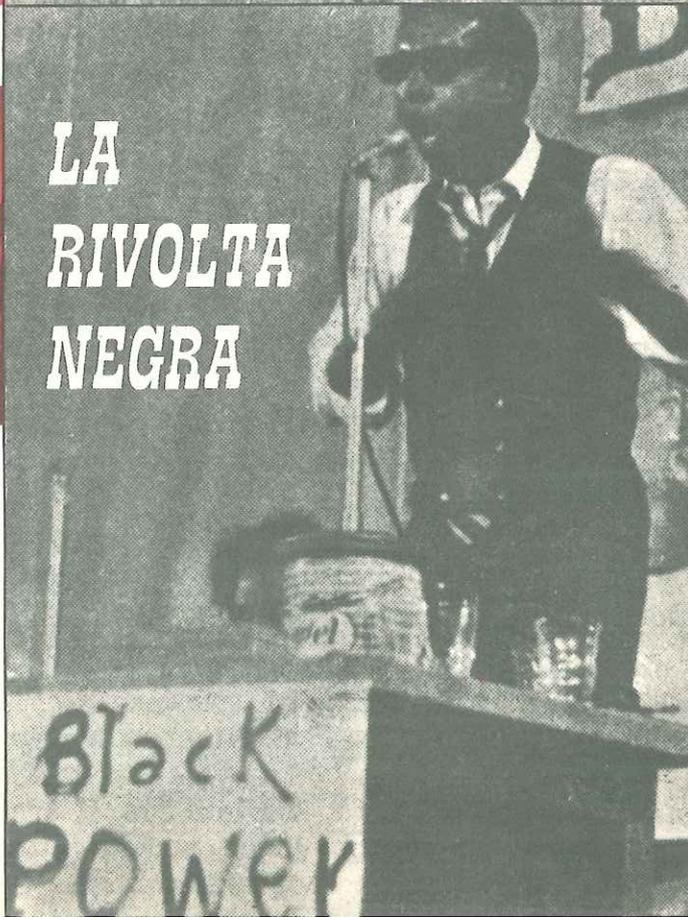


L'ultima
intervista
di



ISAAC DEUTSCHER

LA RIVOLTA NEGRA



Il partito americano - La lotta antimperialista - La democrazia di
Lenin - Non proliferazione - Alfa Sud - Resistenza greca - Malcom X

Lettere al direttore	2
Il partito americano	3
ISAAC DEUTSCHER	
Il Medio Oriente dopo la guerra	5
ANTONIO LA PENNA	
La difficile unità nella lotta antimperialista	15
<i>Tavola Rotonda:</i>	
La parola agli operai	18
Castro parla all'OLAS	26
Esplode il Black Power	32
La rivoluzione culturale di Stokely Carmichael	34
LUCIO COLLETTI	
La democrazia di Lenin	40
MASSIMO ALOISI	
Opinioni tecniche e certezze politiche	43
A rimorchio dell'Alfa-Sud	44
La Resistenza greca	47
A.I.	
Il rosso di Detroit	50

LA SINISTRA - mensile

Anno II n. 8-9 - settembre 1967

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
RomaUna copia L. 150 - Arretrato L. 200
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM
- Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio
Chinotto, 1 - Roma.Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma. Responsabile:
Tommaso Chiaretti.Pubblicità: L. 120 per millimetro di
colonna sulla base di tre colonne per
pagina. Concessionaria esclusiva per la
vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E.
s.r.l. - via Mecenate, 20 - Roma.

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Copyright 1967 - La Sinistra

Stampato alla Tipo-Lito DAPCO
Via Dandolo, 8 - Roma

Fuori dalla NATO

Caro Colletti,

L'editoriale del numero di giugno della Sinistra pone l'obiettivo del non rinnovo dell'alleanza al Patto Atlantico e dell'uscita dalla NATO nel 1969, quando cioè si porrà il rinnovo di tale sistema di alleanze.

Tale scadenza mi sembra troppo lontana, troppo meccanica, troppo rischiosa: dalla NATO bisogna a mio avviso uscire oggi.

Le pregiudiziali che la NATO pone allo sviluppo democratico, all'indipendenza ed alla sovranità nazionale sono troppo gravi perché l'uscita della NATO sia rinviata anche di un solo giorno.

Pace, indipendenza nazionale, democrazia, progresso, per non dire delle aspirazioni socialiste di larghi strati della popolazione, sono compromesse da questa alleanza attraverso i cui dettami il governo italiano tende o è costretto a rendere sempre più evidente l'inserimento dell'Italia nei piani aggressivi dell'imperialismo USA.

Più la situazione internazionale si aggrava e maggiori diventano i pericoli che derivano al nostro Paese per l'adesione e la partecipazione a questa Alleanza atlantica, per la presenza di basi militari straniere sul nostro territorio. E ciò per due ragioni:

1) l'uso di queste basi situate sul territorio nazionale può coinvolgere l'Italia in un conflitto vicino o lontano. E ciò indipendentemente dalla volontà del Parlamento, a cui solo spetta, secondo la Costituzione italiana, la decisione di dichiarare guerra o di partecipare a conflitti armati;

2) perché la NATO (e l'esempio della Grecia insegna) condiziona, limita lo sviluppo della democrazia nei paesi aderenti all'Alleanza atlantica e impone ai governi una serie di misure liberticide di cui possiamo avere un pallido esempio nel nuovo progetto di legge di Pubblica Sicurezza che il centro-sinistra cerca ora d'imporre al Parlamento e al Paese.

Lo sviluppo aggressivo della politica americana, i sempre maggiori pericoli di guerra, gli impegni derivanti dall'adesione italiana alla NATO non solo rischiano di coinvolgere il nostro paese in un conflitto armato, ma condizionano in senso reazionario lo sviluppo politico del paese, tanto che si può oggi a ragion veduta affermare che la NATO limita gravemente l'indipendenza politica e militare italiana.

Non ci si può quindi, a mio avviso, limitare a chiedere, a lottare per il non rinnovo nel 1969 dell'Alleanza atlantica, e della NATO. Non possiamo infatti prevedere ora in quali condizioni si svolgerà questa lotta, quali conflitti saranno da qui ad allora fomentati dall'imperialismo americano, in quali conflitti la NATO avrà coinvolto l'Italia stessa, in quali obbiettive condizioni di libertà o di non libertà interna potrà questa lotta essere condotta.

Dalla NATO bisogna uscire oggi! Perché l'Italia non vuole essere coinvolta nei piani di aggressione mondiale dell'imperialismo americano. Perché bisogna bloccare oggi la gravissima involuzione della nostra politica interna ed estera, involuzione imposta dalla NATO e fomentata dal Corriere della Sera (l'attacco a Fanfani, la pressione perché la

Italia si fosse schierata decisamente a favore di Israele, la guerra santa contro i capelloni, contro le manifestazioni per la pace in Vietnam non sono che significativi esempi) e sostenuta dalla DC e dal centro sinistra con il tentativo di varare una nuova legge di Pubblica Sicurezza anticostituzionale, liberticida di ispirazione (lo ammette lo stesso relatore di maggioranza Sen. Ajroldi, DC) crispina e mussoliniana.

Questa involuzione giustifica le peggiori apprensioni, questa involuzione significa che il governo, la grande stampa reazionaria preparano l'Italia alla guerra in ottemperanza agli impegni assunti con l'Alleanza atlantica.

Rinvviare la battaglia al 1969 vuol dire rinviarla ad un momento di cui non possiamo prevedere né la situazione né le condizioni stesse in cui questa battaglia si potrà svolgere.

La battaglia va ingaggiata oggi. E alcuni momenti di questa battaglia dovrebbero a mio avviso essere:

1) la lotta contro la Legge di Pubblica Sicurezza presentata dalla DC e che sarà discussa in Parlamento in autunno. Con tale legge, in nome del popolo italiano, si cerca di convalidare e introdurre disposizioni gravemente limitative della libertà individuale e collettiva, di estendere il campo della azione arbitraria della polizia e dei prefetti;

2) lottare, nella migliore tradizione della Resistenza, contro la presenza di basi e truppe straniere sul territorio italiano. La presenza di queste truppe o di queste basi non sono più tollerabili in quanto costante offesa alla sovranità e alla indipendenza politica dell'Italia;

3) intensificare l'azione di propaganda tra le forze armate italiane dei principi della Costituzione italiana, dei sentimenti di onore e indipendenza nazionale;

4) intensificare lo stato di vigilanza contro ogni tentativo di colpo di stato. E' chiaro che i sostenitori della NATO sono molti e potenti, così come trent'anni fa erano potenti i sostenitori di un'altra alleanza militare: il patto d'acciaio e l'asse Roma Berlino; lottare per uscire dalla NATO significa anche sconfiggere sul piano politico queste forze le quali dispongono oggi in Italia non solo degli strumenti di formazione dell'opinione pubblica (grande stampa, Televisione, Radio) ma di ingenti forze militari e paramilitari.

Occorre quindi, caro Colletti, non solo uno sforzo comune di tutti i gruppi minoritari di sinistra al di fuori e al di sopra delle loro differenze ideologiche, ma un consistente continuo sforzo di mobilitazione dei partiti di sinistra per superare le incertezze, le esitazioni di alcuni dirigenti, per mobilitare le organizzazioni di base, per informare l'opinione pubblica, per controllare e neutralizzare l'azione della grande stampa con una intensa attività di chiarificazione e informazione.

La situazione è tale per cui questa azione, questa lotta non può attendere, non può essere rinviata di un solo giorno.

La via della pace passa attraverso la lotta per l'indipendenza nazionale, la lotta contro la guerra, la lotta all'interno o la lotta contro le forze che consapevolmente o incon-

(continua a pag. 51)

Il partito U.S.A.

Il logoramento del sistema politico italiano e la correlativa crisi istituzionale si esprimono con accelerata intensità in questi ultimi mesi, probabilmente ancor più per l'aggravarsi della situazione internazionale che per una acuita tensione interna. Lo spettro del colpo di Stato torna ad essere agitato, come nel 1960 e nel 1964, ma con un differente contenuto politico e, naturalmente, con la minacciosa credibilità che gli viene conferita dal precedente greco.

Mentre il «colpo» dei tempi di Tambroni e di Segni rappresentava un tentativo di soluzione autoritaria a problemi aperti dallo sviluppo della lotta di classe in Italia ed era perseguito dall'ala conservatrice della DC contro la prospettiva del centro-sinistra o per condizionarlo dall'esterno, le vicende di cui si è molto discusso tra la fine di luglio e l'esodo di ferragosto hanno tutt'altra matrice.

Non siamo di fronte né ad una drammatica esplosione di lotta di classe — piuttosto la vita politica del paese è impigliata in una sotterranea rete di tensioni latenti e di avvisaglie di problemi e scontri sociali — né alla ripetizione degli schemi consueti di manovra (moderatismo o estremismo di destra contro progressismo): il fantasma del «colpo» nasce direttamente dallo sfaldamento delle «situazioni» e degli schieramenti tradizionali, dall'affiorare di un nuovo blocco politico che passa attraverso i partiti governativi (oltre ad avere il sostegno della opposizione di destra) e che va correntemente sotto il nome di «partito americano».

Il ruolo e il significato di questo partito sono palesi e rispondono immediatamente alle esigenze strategiche degli USA, preoccupati di mantenere una base nel Mediterraneo dopo lo sganciamento gollista e l'acutizzazione irreversibile del conflitto medio-orientale, mentre, del resto, la situazione asiatica esige ulteriori impegni e rischi per il gendarme a stelle e strisce.

E' evidente, d'altra parte, che una soluzione di tipo greco del problema della assoluta «disponibilità» atlantica dell'Italia comporta un prezzo elevato da pagare. Quando ciò sia necessario, gli USA non esitano a pagarlo: si vedano le recenti dichiarazioni di appoggio incondizionato al governo fascista di Atene da parte statunitense. Ma è chiaro che è più «pulito» e anche più sicuro trovare un regime «democratico» disposto a trasformare il proprio paese in portaerei e catena di basi-appoggio per la VI flotta. Sembra che gli americani, più che orientarsi verso una soluzione clerico-moderata o clerico-fascista, preferiscano una gestione clericosocialdemocratica della «fedeltà» atlantica, e di qui prende origine il singo-

lare miscuglio del «partito americano», in cui si trovano fianco a fianco relitti della destra, il grosso della DC (ma non tutta e forse con riluttanze e perplessità che vanno al di là della sua «sinistra» tradizionale) e autorevoli denunciatori del «colpo di Stato» del 1964. La polemica sul rinnovo del Patto Atlantico si è inserita in un contesto già arroventato: la rinuncia della coalizione di centro-sinistra e di Tremelloni in particolare di andare a fondo sulla questione del SIFAR (che ha, del resto, permesso una serie di sostituzioni negli alti quadri militari tutta diretta a rafforzare i fedelissimi della NATO e determinati personaggi collegati con il Presidente Saragat), il rapido e rumoroso schieramento del PSU alla punta avanzata della campagna anti-araba, spinto fino a chiedere l'inserimento italiano nell'imprudente progettata avventura dello sblocco «manu militari» del golfo di Aqaba, l'ostentato rilancio della NATO da parte di Saragat negli stessi giorni e con evidente polemica verso il disimpegno gollista (polemica, d'altronde, di antica data e che avrebbe dovuto ammonire sulla reale collocazione di certe personalità socialiste e repubblicane). Vi si aggiungano due importanti prese di posizione in materia, per così dire, economico-sociale: lo spiccato allineamento alla politica del-

la FIAT ad opera di una parte considerevole del PSU, che si è manifestato prima e durante la questione dell'ALFA-SUD e ha trovato le sue espressioni ufficiali nella nomina presidenziale di Valletta a senatore a vita e nel presidenziale necrologio dello stesso come «primo operaio della FIAT», e la pressione esercitata da vari ambienti politici verso l'ENI perché non raccolga i frutti della tensione creata fra i governi arabi e le compagnie petrolifere anglo-americane.

Un filo comune congiunge questi fatti in apparenza disparati: la scelta degli USA e di alcuni grandi interessi economici a crearsi un proprio «partito» — o più esattamente un «lobby», ma nel sistema istituzionale italiano l'effetto è altrettanto dirompente — che passa attraverso più partiti, per esempio spacca il PSU e la DC e si configura come effettivo centro di potere, più forte, sul piano decisionale, perfino delle onnipotenti segreterie dei partiti, per non parlare del governo, perpetuamente paralizzato dalle alchimie moresche. In questa situazione, nuova e delicata, riacquista un peso insospettato la carica di Presidente della Repubblica, non più come supporto generico dell'ordine costituito (al modo avventuroso di Gronchi o tradizionalmente conservatore di Segni), ma come centro di complesse



mediazioni politiche fra esigenze atlantiche e riformismo paternalistico, fra scelte della FIAT e ragioni del capitale internazionale (non dimentichiamo chi, un non lontano ferragosto, lanciò il micidiale siluro contro Ippolito e il CNEN).

Gli elementi interessanti che sono emersi dalle vicende interne e internazionali (Alfa-Sud e NATO) degli ultimi due mesi sono quindi il ruolo nefasto e filo-americano della socialdemocrazia (o almeno di una sua grossa maggioranza che comprende Saragat, Tanassi, Nenni e Mancini), il rifiuto dell'oltranzismo atlantico e un orientamento capitalistico ma anti-Fiat da parte di una considerevole parte della DC, che trova in Fanfani il suo « leader » naturale.

Non si tratta di un fenomeno isolato, meramente italiano. Un taglio analogo divide il partito laburista inglese, che vede Wilson schierato a destra perfino di regimi conservatori, e ancora più significativo è il caso francese, in cui la socialdemocrazia combatte De Gaulle in nome del più lurido americanismo e sciovinismo da uomo-bianco-con-i-dollari. Si delinea in tutta Europa un « partito americano », mentre nel contempo una parte della borghesia — da Fanfani a De Gaulle — assume posizioni antiamericane e ricerca un ruolo autonomo del capitalismo europeo. De Gaulle è l'espressione istituzionale di questo sconvolgimento delle strutture e dei contenuti politici: in Italia lo sconvolgimento non ha ancora fatto saltare il meccanismo parlamentare tradizionale, ma i segni in proposito non mancano e in questa direzione va senz'altro il peso abnorme esercitato dal Presidente della Repubblica, anche se, per ora, esso è esercitato in modo ortodosso, attraverso la sottolineatura della « leadership » personale e la manovra dei partiti. Ma proprio nel momento in cui la manovra si basa su correnti neoformate di partiti e non su interi partiti si sviluppa il germe della decomposizione del sistema partitico-parlamentare vigente. In questo Saragat e Fanfani hanno equilibrate responsabilità. Va messo in luce come tale decomposizione proceda vigorosamente sul cadavere dei due grandi progetti politici degli anni 60: il rilancio della DC come « partito moderno » e l'unificazione socialista (nonché del centro-sinistra come complesso di speranze e svolta storica che doveva esserne il frutto). La frattura che si ripropone all'interno della DC e che segue in gran parte le antiche crepe e cicatrici vanifica l'ambizioso progetto di Rumor e ripropone alcune drammatiche scelte internazionali al posto della beata fraseologia progressista e interclassista. D'altra parte la linea Saragat, se conferisce prestigio e autorità al suo propugnatore, costringe il PSU a un mediocre esercizio dei sogni unificatori e lo divide internamente per le resistenze di Lombardi e le perplessità di De Martino e Brodolini. Dall'incontro fra clientele socialdemocratiche e obsoleto apparato del PSI è venuto fuori un partito inesistente, variegato e tutto spostato verso costellazioni di potere completamente estranee alla organizzazione formale (centri di sottogoverno, « lobbies » industriali, seguiti ministeriali, giornali e ambasciate, per tacere del Quirinale).

Quanto all'altro grande progetto degli anni 60, il partito unico dei lavoratori, esso non è andato nella pratica molto al di là della brillante operazione dell'elezione di Saragat alla presidenza della repub-

blica, anche se ora i suoi promotori cercano di cambiare rotta, di corteggiare Fanfani e di polemizzare con Saragat. Ma il rovesciamento della linea adottata dal PCI nel 1964-65 e l'adozione delle preferenze fanfaniane di Ingrao (liquidato in nome della precedente linea) non migliora molto le cose: esso ripropone in Italia la situazione francese, non secondo le speranze amendoliane del cartello delle sinistre, ma nel suo risvolto drammatico e grottesco, e cioè della perplessità del Partito Comunista fra l'appoggio ad alcune scelte internazionali di De Gaulle e l'ostilità al regime gollista, fra l'azione comune con la federazione delle sinistre e l'impegno filo-israeliano e filo-americano di Mitterand e Mollet. Così in Italia si continua da vari anni a oscillare fra una politica di appoggio a un Fanfani « coesistenziale » ma « autoritario » e l'unità con una socialdemocrazia sempre più schierata nel campo dell'imperialismo. In tal modo risulta annullata una funzione autonoma del movimento operaio italiano ed europeo, si rischia di non poter utilizzare le interessanti contraddizioni esistenti all'interno della borghesia e che potrebbero consentire una ragionata tattica di convergenze e ci si presenta impreparati alle minacce o anche soltanto al ricatto del colpo di Stato.

Oggi l'obiettivo della sinistra deve essere non quello di appoggiare più o meno verbalmente le iniziative di Fanfani e di De Gaulle, corteggiando contemporaneamente la socialdemocrazia, ma di imporre una lotta di massa e di classe per la rottura della NATO, trascinandosi al seguito anche frazioni importanti della borghesia quali quelle che oggi seguono Fanfani e De Gaulle.

E, certo, nulla sarebbe più assurdo della contrapposizione al « partito americano » di un « partito russo » o di un « partito cinese ». La crisi della direzione internazionale del proletariato non può e non deve essere presa come soluzione della crisi del movimento operaio italiano. Il compito di una forza italiana, autonoma e rivoluzionaria non è la vaga parola d'ordine della « sicurezza europea », ma piuttosto quello della « insicurezza europea », dell'Europa come terreno minato per gli USA. Mine che possono essere politiche, se non militari, e che facciano pesare tutta la forza del movimento operaio italiano, pacificamente fino a quando VI flotta e NATO lo consentiranno.

Fuori l'Italia dalla NATO — e in pratica senza aspettare scadenze, esattamente come ha fatto De Gaulle — questa deve diventare la parola d'ordine e l'obiettivo effettivo della sinistra italiana e la discriminante della vera e della falsa sinistra, l'aiuto concreto alla lotta mondiale anti-imperialista e una risposta preventiva a tutti i progetti sporchi o puliti di colpo di Stato. Il rapporto con la socialdemocrazia discenderà dalle sue scelte in tale materia: quella parte di essa che rifiuterà di diventare la quinta colonna USA in Italia potrà essere il soggetto di un nuovo rapporto con il movimento operaio rivoluzionario. Ogni altra alleanza delle sinistre sarebbe peggio che mistificatoria. E l'inquietudine stessa del mondo cattolico non va né astrattamente vagheggiata né settariamente ignorata: è un dato di fatto della realtà italiana (e purtroppo è stata, in questi ultimi mesi, la sola forza di resistenza effettiva al partito americano — purtroppo per il movi-



Johnson, McNamara, Hoover (FBI)

O si riusciranno a liquidare rapidamente le conseguenze della politica suicida che ha avuto i suoi episodi di rilievo europeo nel cartello delle sinistre in Francia e nell'elezione di Saragat in Italia o si andrà incontro ad una crisi gravissima — più grave e dinamica di quella attuale e latente — del movimento operaio, nel quadro di un aggravamento della situazione internazionale e di un rapido deterioramento del tessuto della vita politica italiana. Nessuna crisi è senza via d'uscita, ma nessuna via d'uscita è indolore. Il processo di svuotamento e ricomposizione dei partiti tradizionali della borghesia comporta ancora più acutamente un analogo processo di riorganizzazione e di riqualificazione dei partiti della classe operaia.

mento operaio), un dato che acquisterà il suo senso solo se la lotta di classe la investirà e ne scioglierà e farà emergere le componenti di classe, se si riuscirà, pur entro la specificità dell'involucro cattolico, a far uscire fuori l'interesse operaio e contadino, la voce di particolari ceti e strati di lavoratori. Ma l'altro termine di un effettivo rapporto con le forze popolari cattoliche non può essere il movimento operaio organizzato (o disorganizzato) così come è ora. A un certo tipo di cattolici, a certi gruppi politici che per varie ragioni cominciano a svincolarsi dagli USA, non interessano le concessioni teologiche e l'afflato ecumenico dei dialoganti marxisti: interessa una politica di ricambio, ed è questa che bisogna concretamente elaborare.

Il Medio Oriente dopo la guerra

LA SINISTRA — Per cominciare, potrebbe riassumere brevemente la sua posizione generale sulla guerra arabo-israeliana?

DEUTSCHER — La guerra e il "miracolo" della vittoria di Israele non hanno, a mio avviso, risolto nessuno dei problemi che sono di fronte a Israele e agli Stati arabi. La guerra, al contrario, ha aggravato i vecchi dilemmi e ne ha creati di nuovi, ancora più pericolosi. Non ha aumentato la sicurezza di Israele, ma ha reso questo Paese più vulnerabile ancora di quanto non sia mai stato. Sono convinto che l'ultimo, facile trionfo dell'esercito israeliano apparirà in un giorno di un futuro non troppo lontano come un disastro, in primo luogo per Israele stesso.

Consideriamo la situazione internazionale che fa da sfondo a questi eventi. Dobbiamo mettere in relazione questa guerra con la lotta di potenza su scala mondiale e con i conflitti ideologici che ne costituiscono il contesto. In questi ultimi anni l'imperialismo americano e le forze a quello alleate e da questo appoggiate si sono impegnati in una tremenda offensiva politica, ideologica, economica e militare in una vasta area dell'Asia e dell'Africa; ciò mentre le forze di opposizione, in primo luogo l'Unione Sovietica, sono a mala pena riuscite a mantenersi sul terreno o addirittura hanno dovuto ritirarsi. Questa tendenza emerge da una lunga serie di avvenimenti: la rivolta nel Ghana, nella quale è stato rovesciato il governo di Nkrumah; lo sviluppo della reazione in vari paesi afro-asiatici; il trionfo sanguinoso dell'anti-comunismo in Indonesia, che è stato di importanza capitale per la contro-rivoluzione in Asia; l'escalation della guerra americana nel

La morte di Isaac Deutscher rappresenta una grave perdita per tutti coloro i quali sono convinti che verità e rivoluzione si identificano. La sua sofferta esperienza di militante, la sua opera di storico e di pubblicista — quali che possano essere state, anche nella redazione del necrologio, le acide reazioni dei burocrati — hanno arricchito chi possiede, così come la possedeva Deutscher la « passione del rigore », e cioè l'amore per la verità. Non sarà più completata la « trilogia » che egli aveva iniziato con le magistrali biografie di Trotsky e di Stalin. Il « Lenin » al quale lavorava da cinque anni resterà incompiuto; allo stadio di progetto rimarrà anche la storia della rivoluzione russa. Ci mancherà un cervello lucido, capace di analisi corrette anche nelle situazioni più difficili e ingarbugliate.

L'intervista sul Medio Oriente, lasciata alla rivista inglese **New Left Review** e, per l'Italia, alla **Sinistra**, è l'ultimo scritto di Isaac Deutscher. Tutte le migliori qualità dello scomparso — maestria nella applicazione creativa del metodo marxista di analisi, stile brillante di scrittura, esattezza nell'informazione — vi rifulgono diradando le molte nebbie addensatesi sulla reale natura dei conflitti tra Israele ed arabi nel quadro della politica mondiale.

La Sinistra — che adesso presenta il suo ultimo scritto — lo ha avuto tra i suoi primissimi e più illustri collaboratori. Un motivo di più per esprimere il nostro profondo cordoglio.

Vietnam; a parte il colpo militare di destra in Grecia. La guerra arabo-israeliana non è stata un affare isolato; appartiene invece a questa categoria di avvenimenti. Una contropinta si è manifestata nei fermenti rivoluzionari di varie parti dell'India, nella radicalizzazione delle posizioni politiche nei paesi arabi, nella lotta effettiva del Fronte Nazionale di Liberazione nel Vietnam; nello sviluppo mondiale dell'opposizione all'intervento americano. L'avanzata dell'imperialismo americano e della contro-rivoluzione afro-asiatica non è avvenuta senza opposizioni, ma i suoi successi ovunque, con la esclusione del Vietnam, sono stati evidenti.

La spinta americana nel Medio Oriente è relativamente di data recente. Durante la guerra di Suez gli americani avevano ancora una posizione "anti-colonialista". Essi agirono allora, apparentemente in accordo con

l'Unione Sovietica, per portare a termine il ritiro degli inglesi e dei francesi da quella zona del mondo. La logica della politica americana era ancora la stessa negli ultimi anni quaranta, quando lo Stato di Israele era in formazione. Nella misura in cui la classe dirigente americana era interessata anzitutto nell'eliminare dall'Africa e dall'Asia le vecchie potenze coloniali, la Casa Bianca era un bastione dell' "anti-colonialismo". Ma, dopo aver contribuito alla sconfitta dei vecchi imperi, gli Stati Uniti ebbero paura del "vuoto di potere" che avrebbe potuto essere riempito da forze rivoluzionarie indigene, dall'Unione Sovietica o da ambedue. L'anti-colonialismo yankee scomparve e l'America sostituì le vecchie potenze. Nel Medio Oriente, ciò è accaduto nel periodo tra la crisi di Suez e l'ultimo conflitto israeliano. Lo sbarco americano nel Libano nel 1958 aveva lo scopo di porre un freno alla marea

rivoluzionaria in quell'area, particolarmente in Iraq. Fino ad allora gli Stati Uniti, senza dubbio facendo affidamento in una certa misura sulla "moderazione" sovietica, avevano evitato ogni intervento militare diretto e alla luce del sole nel Medio Oriente e avevano mantenuto una facciata di non impegno. Ciò non di meno, la presenza americana non era meno reale e concreta.

LA SINISTRA — In questa prospettiva, qual è il ruolo della politica di Israele?

DEUTSCHER — Gli israeliani, naturalmente, hanno agito sulla base delle loro proprie motivazioni e non semplicemente per seguire la politica americana. Che la gran massa degli israeliani si consideri minacciata dall'ostilità degli arabi non c'è motivo di dubitare. Che alcune dichiarazioni "sanguinarie" degli arabi sulla necessità "di cancellare Israele dalla carta geografica" abbiano ghiacciato il sangue degli israeliani è altrettanto evidente. Ossessionati dal ricordo della tragedia degli ebrei in Europa, gli israeliani si sentono isolati e circondati da milioni di arabi ostili. Non c'era niente di più facile per i loro propagandisti, aiutati dagli eccessi verbali degli arabi, che montare la paura di un'altra "soluzione finale", che pendeva, questa volta in Asia, come una terribile minaccia per gli ebrei. Mettendo insieme i miti biblici e tutti i vecchi simboli nazionali-religiosi della storia ebraica, i propagandisti riuscirono a creare quella bellicosità, quell'arroganza, quel fanatismo parossistico, dei quali gli israeliani hanno dato chiari esempi nella loro corsa verso il Sinai, il Muro del Pianto, il Giordano, la valle di Gerico. Dietro il fanatismo e l'arroganza, c'è il senso di colpa represso degli israeliani nei confronti degli arabi, il sentimento che gli arabi non dimenticheranno e non perdoneranno mai i colpi subiti ad opera di Israele: la cattura del loro territorio, il destino di un milione o più di profughi, le ripetute sconfitte e umiliazioni militari. Sconvolti dalla paura della vendetta araba, gli israeliani, nella loro stragrande maggioranza, hanno accettato la "dottrina" politica del loro governo, la "dottrina" secondo cui la sicurezza di Israele si fonda

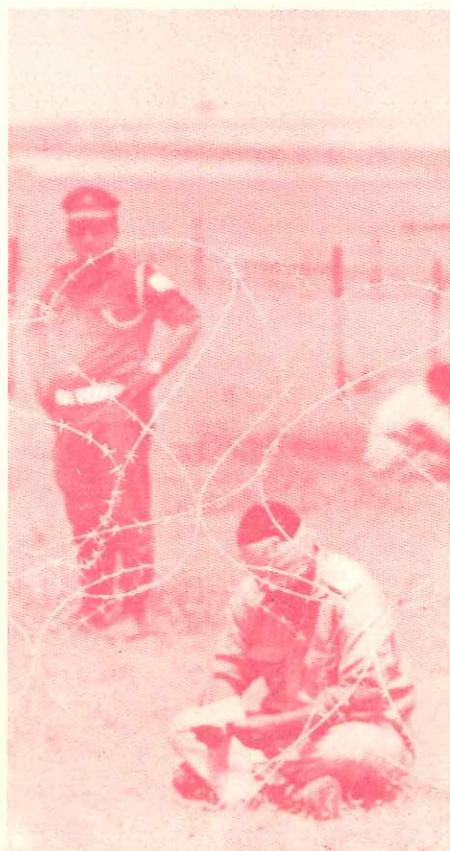
sulle guerre periodiche che ogni certo numero di anni debbono ridurre all'impotenza gli Stati arabi.

Nonostante le loro autonome motivazioni e le loro paure, gli israeliani non agiscono però in modo indipendente. I fattori della dipendenza di Israele in una certa misura derivano dalla sua storia ventennale. Tutti i governi israeliani hanno fatto affidamento, per l'esistenza di Israele, sui vantaggi di un "orientamento occidentale". Questo è già sufficiente per fare di Israele un avamposto occidentale nel Medio Oriente, e quindi per coinvolgerlo nel grande conflitto tra l'imperialismo (o neo-colonialismo) e i popoli arabi in lotta per la propria emancipazione. Altri fattori hanno anche avuto il loro ruolo. L'economia israeliana dipende dall'aiuto finanziario del sionismo internazionale, in particolare da donazioni di origine statunitense. Queste donazioni mascherano una realtà quanto mai precaria per il nuovo Stato. Hanno permesso, sì, al governo di muoversi con la bilancia dei pagamenti in un modo non consentito agli altri Stati, per la mancanza assoluta di rapporti com-

merciali con i vicini. Ma ciò ha distorto tutta l'economia israeliana, incoraggiando lo sviluppo di grandi settori improduttivi e determinando un tenore di vita che non ha che scarsi rapporti con la produttività e il prodotto del paese stesso. Israele ha vissuto perciò meglio di quanto i suoi mezzi non gli permettessero. (Nel corso di molti anni, circa la metà dei prodotti alimentari necessari a Israele sono stati importati dall'Occidente). Poiché la amministrazione americana esenta dalla tassazione i guadagni e i profitti denunciati come "donazioni per Israele", Washington ha le sue mani sulle borse dalle quali dipende l'economia israeliana. Washington potrebbe colpire Israele in ogni momento rifiutando la continuazione della esenzione fiscale (anche se l'amministrazione che prendesse una siffatta decisione perderebbe i voti ebrei negli Stati Uniti). La minaccia di questa sanzione, mai pronunciata ma sempre presente, qualche volta solamente accennata, è stata sufficiente per allineare Israele saldamente alla politica degli Stati Uniti.

Anni fa, quando ho avuto modo di visitare Israele, un alto funzionario israeliano mi elencò le fabbriche che essi non potevano costruire a causa dell'opposizione americana (tra le altre acciaierie e complessi per la costruzione di macchinario agricolo). D'altra parte, c'era invece una quantità enorme di fabbriche virtualmente prive di utilità, che producevano quantità enormi di oggetti di plastica per la cucina, giocattoli, ecc. L'amministrazione israeliana non si sente peraltro abbastanza libera per considerare seriamente che Israele, nel lungo periodo, ha un bisogno vitale di commerciare e di stringere rapporti economici con i suoi vicini arabi e di migliorare le relazioni economiche con l'Unione Sovietica e l'Europa orientale.

La dipendenza economica ha la sua influenza anche sulla politica interna israeliana e sull'"atmosfera culturale". Il donatore americano è l'operatore economico straniero più importante che agisca nella Terrasanta. Un ricco ebreo americano, che è solo un **businessman** di questo mondo tra i suoi soci e amici gentili a New York, Philadelphia o Detroit, è orgoglioso di sentirsi



membro del Popolo Eletto ed esercita in Israele la sua influenza in favore dell'oscurantismo religioso e della reazione. Fervente sostenitore della libera impresa, egli guarda con occhio ostile persino il "socialismo" moderato dell'Histradut o dei kibbutzim e si prefigge lo scopo di abbattere la loro potenza. Soprattutto, ha aiutato i rabbini a mantenere le loro mani sulla legislazione e su gran parte dell'educazione; e ciò significa che li ha aiutati a mantenere in vita lo spirito dell'esclusività e della superiorità talmudistico-razziale. Tutto ciò, a sua volta, ha nutrito e infiammato l'antagonismo verso gli arabi.

La guerra fredda ha dato un grande slancio alle tendenze reazionarie e ha esacerbato il conflitto arabo-israeliano. Israele era impegnata con fermezza nell'anti-comunismo. In realtà, la politica di Stalin negli ultimi anni, l'apparizione di fenomeni di anti-semitismo in URSS, i motivi anti-ebraici nei processi di Slansky, Rajk, Kostov, l'incoraggiamento sovietico anche alle forme più irrazionali del nazionalismo arabo, tutto questo ha la sua parte di responsabilità per l'atteggiamento di Israele. Non si deve tuttavia dimenticare che Stalin era stato il padrino di Israele; fu con le munizioni cecoslovacche, fornite per ordine di Stalin, che gli ebrei combatterono l'esercito di occupazione britannico — e gli arabi — negli anni 1947-48; il delegato sovietico fu il primo a votare in favore del riconoscimento dello Stato di Israele alle Nazioni Unite. Si potrebbe sostenere che il cambiamento di posizione di Stalin nei confronti di Israele fu una reazione all'allineamento di Israele con l'Occidente. E nell'epoca successiva alla morte di Stalin, il governo israeliano ha persistito nel suo allineamento.

L'ostilità irreconciliabile verso le aspirazioni arabe all'emancipazione dall'Occidente divenne così l'assioma della politica di Israele. Donde il ruolo di Israele nel 1956, la guerra di Suez. I ministri socialdemocratici al potere in Israele, alla pari con i colonialisti occidentali, avevano abbracciato l'idea che considerava massima saggezza il tenere gli arabi in uno stato di arretratezza e divisi, giocando anche la carta reazionaria degli Hascemiti e di altri elemen-

ti feudali contro le forze repubblicane e nazionaliste-rivoluzionarie. All'inizio di quest'anno, quando sembrava che un sollevamento repubblicano o un colpo di Stato avrebbero potuto rovesciare Re Hussein, il governo di Eshkol non ha fatto misteri sul fatto che in caso di un "colpo nasseriano" ad Amman, le truppe di Israele avrebbero marciato in Giordania. E' il preludio degli avvenimenti dello scorso giugno fu l'atteggia-

simpatia degli occidentali e avrebbe portato loro dei vantaggi. Questo calcolo è altresì dietro la loro decisione di sferrare il colpo preventivo il 5 giugno. Essi erano assolutamente certi dell'appoggio morale, politico ed economico degli americani e, in una certa misura, degli inglesi. Sapevano che per quanto avanti si fossero spinti nel loro attacco agli arabi, avrebbero goduto della protezione diplomatica americana o, quanto



mento minaccioso di Israele nei confronti del nuovo regime siriano, denunciato come "nasseriano" o addirittura "ultra-nasseriano" (per il fatto che il governo siriano sembrava più anti-imperialista e deciso dello stesso Egitto).

E' vero che Israele aveva progettato di attaccare la Siria alla metà di maggio, come i servizi di informazione sovietici credevano, mettendo in guardia Nasser? Non lo sappiamo. Fu in seguito a queste notizie, e con l'incoraggiamento sovietico, che Nasser ordinò la mobilitazione e il concentramento di truppe alla frontiera di Israele. Se Israele aveva effettivamente quel piano, la mossa di Nasser avrebbe potuto ritardare l'attacco alla Siria per alcune settimane. Se Israele non aveva quel piano, il suo comportamento dette alle minacce anti-siriane il genere di plausibilità che le minacce arabe avevano agli occhi degli israeliani. In ogni caso, i dirigenti di Israele erano pienamente fiduciosi che la loro aggressività nei confronti sia della Siria sia dell'Egitto avrebbe incontrato la

meno, dell'indulgenza ufficiale americana. E non si sbagliavano. La Casa Bianca e il Pentagono non mancarono di valutare le cose dal loro punto di vista, e furono ben lieti di veder sconfitti i nemici arabi del neocolonialismo americano. Il generale Dayan agì come una specie di maresciallo Ky del Medio Oriente e fece il suo lavoro con stupefacente rapidità, efficienza e crudeltà. Era, ed è, un alleato molto meno caro e imbarazzante di quanto non sia Ky.

LA SINISTRA — Passiamo ora dalla parte degli arabi ed esaminiamo il loro comportamento alla vigilia della crisi.

DEUTSCHER — Il comportamento degli arabi, e in particolare l'incertezza e l'esitazione di Nasser alla vigilia delle ostilità, presenta in realtà un contrasto evidente con la determinazione di Israele e con la sua aggressività priva di inibizioni. Dopo aver mosso le sue truppe e piazzato i missili di fabbricazione sovietica, con l'incoraggiamento sovietico, Nasser, senza consultare Mosca,

proclamò il blocco degli Stretti di Tiran. Si trattava di una mossa provocatoria, anche se nei fatti la sua portata era molto limitata. Le potenze occidentali non la considerarono abbastanza grave da forzare il blocco. Questa mossa diede a Nasser una vittoria di prestigio e gli consentì di affermare che aveva sottratto a Israele l'ultimo frutto rimastogli dalla vittoria del 1956. (Prima della guerra di Suez le navi israeliane non potevano attraversare gli Stretti). Gli israeliani dichiararono che il blocco costituiva un pericolo mortale per la loro economia, ciò che non è vero; e risposero mobilitando le loro truppe e facendole avanzare verso la frontiera.

La propaganda sovietica continuava pubblicamente a incoraggiare gli arabi. Tuttavia una conferenza dei partiti comunisti medio-orientali tenuta nel maggio (le sue risoluzioni furono riassunte nella *Pravda*) era stranamente reticente a proposito della crisi e critica, sia pure allusivamente, nei confronti di Nasser. Ancora più importanti furono alcune strane manovre diplomatiche che si svolgevano dietro le scene. Il 26 maggio, nel pieno della notte (alle 3,30), l'ambasciatore sovietico svegliò Nasser per ammonirlo affinché l'esercito egiziano non aprisse il fuoco per primo. Nasser accondiscese. La sua accondiscendenza fu tale che non solo evitò di dare inizio alle ostilità, ma non prese precauzioni di nessun genere nell'eventualità di un attacco israeliano: lasciò gli aeroporti indifesi e gli aerei sul terreno e senza mimetizzazione. Non si preoccupò neppure di minare gli Stretti di Tiran o di piazzare qualche cannone sulle spiagge (e gli israeliani si stupirono, quando arrivarono sul posto, dell'inesistenza di queste postazioni).

Tutto ciò fa pensare a un'incapacità senza speranze da parte di Nasser o da parte del comando egiziano. Ma i veri incapaci sedevano invece al Cremlino. Il comportamento di Brezhnev e Kossygin nel corso di questi avvenimenti ricorda quello di Krusciov durante la crisi cubana, forse ancora più confusionario. Ma il tipo di comportamento fu lo stesso. Nella prima fase ci furono provocazioni senza necessità e un movimento sconsiderato verso l'"orlo" della guerra; nella fase successiva panico improvviso e riti-

rata affrettata; alla fine tentativi frenetici di salvare la faccia e di nascondere le tracce. Dopo aver messo in moto i timori arabi e averli incoraggiati in mosse arrischiate, dopo aver loro promesso di stare dalla loro parte e aver portato nel mediterraneo le loro unità navali per sorvegliare le mosse della sesta flotta americana, i sovietici alla fine hanno legato Nasser mani e piedi.

Perché l'hanno fatto? Quando la tensione era montata, entrò in azione la "linea rossa" tra il Cremlino e la Casa Bianca. Le due super-potenze si accordarono per evitare l'intervento diretto e cercare di impedire un conflitto delle due parti. Se gli americani hanno effettivamente agito nel senso di frenare gli israeliani, devono averlo fatto così superficialmente, o con tali ammiccamenti, che gli israeliani, in realtà, si sono sentiti incoraggiati ad andare avanti col loro piano di aggressione preventiva. (In ogni caso, non ci è giunta la notizia che l'ambasciatore americano abbia svegliato nella notte il primo ministro israeliano per ammonirlo a non aprire il fuoco per primo). I sovietici agirono invece pesantemente su Nasser, in modo rude ed efficace. Anche così, è però estremamente difficile capire perché Nasser non abbia preso alcune precauzioni militari elementari. L'ambasciatore sovietico ha forse, nella sua visita notturna, detto a Nasser che Mosca era sicura che gli israeliani non avrebbero attaccato per primi? Washington aveva dato a Mosca questo genere di assicurazione? E Mosca agì così ingenuamente da prendere per buone le assicurazioni americane e da agire sulla loro base? Sembra quasi incredibile che i fatti possano essere andati in questo modo. Ma solo una versione dei fatti vicina a queste ipotesi può spiegare l'inattività di Nasser e la sorpresa di Mosca allo scoppio delle ostilità.

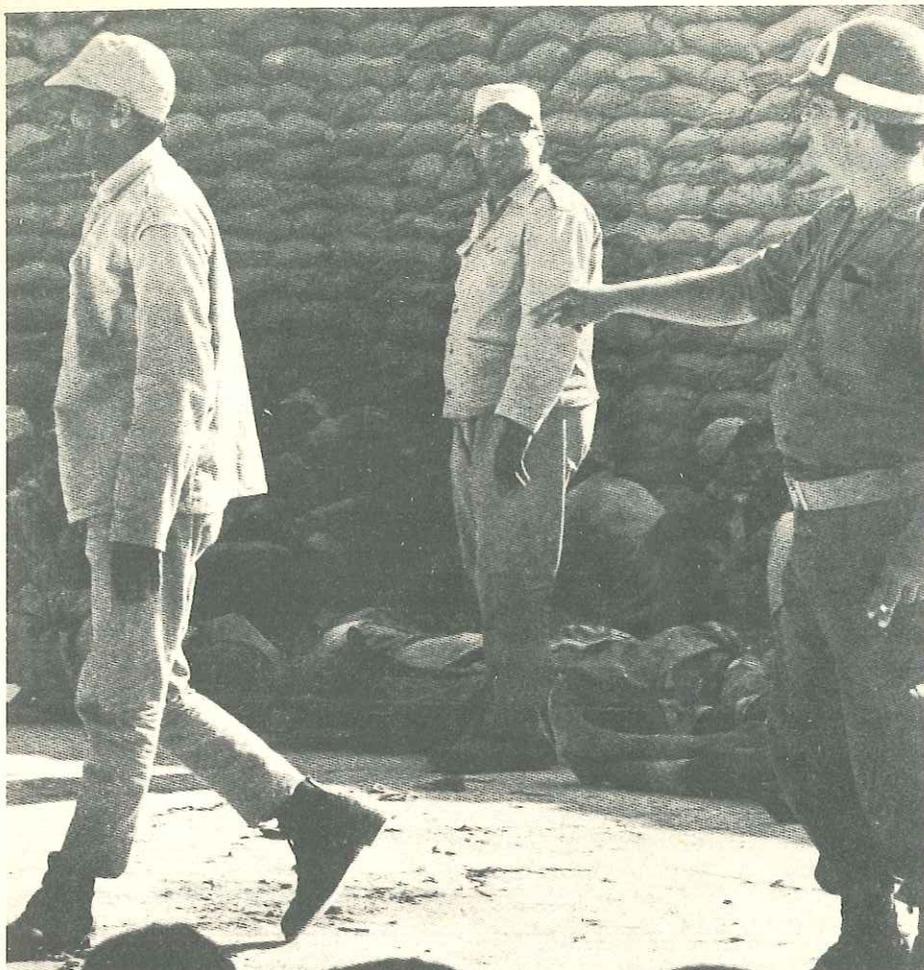
Al di là di questa incapacità, è però la contraddizione centrale della politica sovietica. Da una parte i leader sovietici vedono nel mantenimento dello status quo internazionale, ivi compreso lo status quo dei rapporti sociali, la condizione essenziale per la loro sicurezza nazionale e per la "coesistenza pacifica". Sono perciò ansiosi di tenersi a "distanza di sicurezza" dai centri di tempesta

dei conflitti di classe nel mondo e di evitare di essere invischiati in complesse situazioni di carattere internazionale. D'altra parte, non possono, per motivi ideologici e di potenza, evitare effettivamente di essere coinvolti. Non potrebbero, per esempio, tenersi a distanza di sicurezza quando il neo-colonialismo americano colpisce direttamente o indirettamente i suoi nemici afro-asiatici o latino-americani, che guardano a Mosca come a una potenza amica e protettrice. In tempi normali, questa contraddizione è solo latente, Mosca lavora per la distensione e per il ravvicinamento con gli Stati Uniti e contemporaneamente, sia pure con cautela, aiuta i suoi amici afro-asiatici o cubani. Ma, prima o poi, viene il momento della crisi e la contraddizione esplose improvvisa. La politica sovietica è costretta allora a scegliere tra i suoi alleati e protetti, che operano contro lo status quo, e la sua linea di difesa dello status quo. Quando la scelta è urgente e inderogabile, opta per lo status quo.

Si tratta di un dilemma reale e sufficientemente pericoloso nell'epoca nucleare. Ma riguarda allo stesso modo anche gli USA, perché questi sono interessati quanto l'URSS a evitare lo scoppio di una guerra mondiale e di un conflitto nucleare. Questa preoccupazione limita tuttavia la libertà di azione e di offensiva politica-ideologica degli Stati Uniti, molto meno di quanto non limiti la libertà dei sovietici. Washington ha molta meno paura della possibilità che qualche mossa dei suoi protetti o che il proprio intervento militare possa portare a un confronto diretto delle due super-potenze. Dopo la crisi di Cuba e la guerra nel Vietnam, il conflitto arabo-israeliano ha illuminato chiaramente ancora una volta la differenza.

LA SINISTRA — Un problema cruciale è naturalmente quello di stabilire se gli israeliani hanno mai avuto la possibilità di stabilire rapporti normali o quanto meno accettabili con gli arabi. Hanno mai avuto, in realtà, la possibilità di una scelta? In che misura l'ultima guerra non è che l'ultimo anello di una lunga catena di eventi irreversibili?

DEUTSCHER — In un certo senso, la situazione attuale è sta-



ta determinata dall'intero corso delle relazioni arabo-israeliane dalla seconda guerra mondiale in poi, e forse anche da prima. Io credo tuttavia che alcune scelte siano state aperte agli israeliani. Riferirò una parabola, con la quale una volta ho cercato di presentare la mia idea a un auditorio di israeliani:

“Una volta un uomo saltò dall'ultimo piano di una casa in fiamme, nella quale erano già morti molti membri della sua famiglia. Egli cercava di salvare la propria vita; ma, cadendo a terra, l'uomo colpì una persona che transitava e le ruppe le gambe e le braccia. L'uomo che aveva saltato non aveva altra scelta; pure, l'uomo che aveva avuto gli arti rotti lo considerava la causa delle sue disgrazie. Se ambedue si fossero comportati razionalmente, non sarebbero diventati nemici. L'uomo che era sfuggito alla casa in fiamme avrebbe cercato di aiutare e comprendere l'altro; e quest'ultimo avrebbe potuto capire che era vittima delle circostanze, sulle quali nessuno dei due aveva avuto la possibilità di intervenire. Ma se i due si comportano irrazionalmente, allora il ferito se la prende con

l'altro per la sua disgrazia ed esige una riparazione. Il primo, temendo la vendetta dell'uomo dagli arti spezzati, lo insulta, lo prende a calci e lo colpisce ogni volta che lo incontra. L'uomo preso a calci diventa così ancora più desideroso di vendetta, quanto più viene colpito. Una amara inimicizia finisce così per occupare tutta l'esistenza dei due uomini e per avvelenare le loro menti”.

“Sono sicuro — dissi al mio pubblico israeliano — che riconoscerete voi stessi, i superstiti dell'ebraismo europeo, nell'uomo che si getta dalla casa in fiamme. L'altro personaggio rappresenta, naturalmente, gli arabi palestinesi, più di un milione di loro, che hanno perso la loro terra e le loro case. Essi sono pieni di risentimento; guardano attraverso la frontiera ai loro luoghi di nascita; a volte penetrano furtivamente e sperano nella vendetta. Li colpite e li prendete a calci senza pietà; volete mostrare che sapete come trattare con questa gente. Ma qual è il senso di questo modo d'agire? Quali le prospettive?”.

La responsabilità per la tragedia degli ebrei europei, per Auschwitz, Majdanek, per i massacri

dei ghetti, ricadono interamente sulla nostra “civiltà” borghese occidentale, della quale il nazismo, anche se degenerato, era un legittimo discendente. Sono gli arabi, tuttavia, che hanno dovuto pagare il prezzo per i crimini commessi dall'Occidente verso gli ebrei. Debbono pagare ancora, perché il “senso di colpa” dell'Occidente è, naturalmente, pro-israeliano e anti-arabo. E come facilmente Israele si è fatto corrompere e ingannare dalla falsa “coscienza del denaro”!

Rapporti razionali tra arabi e israeliani avrebbero potuto essere possibili se Israele avesse quanto meno tentato di stabilirli, se l'uomo che era saltato dalla casa in fiamme avesse cercato di diventare amico dell'innocente vittima della sua caduta e avesse cercato di compensarla. Questo non è accaduto. Israele non ha mai tenuto conto delle reazioni degli arabi. Fin dall'inizio il sionismo ha lavorato per la creazione di uno Stato solamente ebraico ed è stato ben lieto che la Palestina sia stata abbandonata dagli abitanti arabi. Nessun governo israeliano ha mai cercato seriamente la possibilità di andare incontro alle aspirazioni degli arabi. Gli israeliani hanno rifiutato perfino di prendere in considerazione il problema della vasta massa dei profughi, a meno che gli Stati arabi non riconoscessero Israele, a meno cioè che gli Stati arabi si arrendessero politicamente prima di cominciare i negoziati. Ma questo potrebbe essere considerato un aspetto di tattica contrattuale. Il disastroso aggravamento dei rapporti arabi-israeliani fu causato dalla guerra di Suez, quando Israele, senza vergogna, agì come la punta di diamante del vecchio imperialismo europeo in sfacelo nell'ultimo tentativo compiuto di mantenere la presa sull'Egitto. Gli israeliani non avrebbero dovuto mettersi dalla parte dei proprietari delle azioni della Compagnia del Canale di Suez. I pro e i contro erano chiari; non c'era nessun problema di mescolanza di ragioni e torti dall'una e dall'altra parte. Gli israeliani si misero completamente dalla parte del torto, moralmente e politicamente.

A prima vista, il conflitto arabo-israeliano è solo lo scontro di due nazionalismi rivali, ognuno dei quali si muove nel circolo vizioso

delle proprie ragioni e delle proprie smodate ambizioni. Dal punto di vista di un internazionalismo astratto nulla sarebbe più facile che considerare tutti e due i nazionalismi come egualmente reazionari. Tuttavia, un tale punto di vista ignorerebbe le realtà sociali e politiche della situazione. Il nazionalismo dei popoli coloniali o semi-coloniali, in lotta per la propria indipendenza, non può essere messo sullo stesso livello morale e politico del nazionalismo dei conquistatori e degli oppressori. Il primo ha la sua giustificazione storica e il suo aspetto progressivo che il secondo non ha. Chiaramente, il nazionalismo arabo, al contrario di quello israeliano, appartiene ancora alla prima categoria.

Ma anche il nazionalismo degli sfruttati e degli oppressi non deve essere considerato acriticamente, perché ci sono varie fasi nel suo sviluppo. In una prima fase prevalgono le aspirazioni progressiste; nella successiva vengono alla luce tendenze reazionarie. Dal momento che l'indipendenza è acquisita o quasi acquisita, il nazionalismo tende ad abbandonare i suoi aspetti rivoluzionari e si trasforma in una ideologia retrograda. Abbiamo visto come ciò sia accaduto in India, in Indonesia, in Israele e in una certa misura anche in Cina. Anche nella fase rivoluzionaria ogni nazionalismo ha la sua parte di irrazionalità, un'inclinazione allo esclusivismo, all'egoismo nazionale, al razzismo, ecc. Il nazionalismo arabo, nonostante i suoi meriti storici e la sua funzione progressiva, contiene anch'esso elementi siffatti.

La crisi di giugno ha messo in luce alcune debolezze fondamentali del pensiero e dell'azione politica araba: la mancanza di una strategia politica; una propensione a un'auto-intossicazione emozionale; un'eccessiva fiducia nella demagogia nazionalista. Queste debolezze sono state tra le cause principali della sconfitta araba. Indulgendosi alle minacce di distruzione di Israele e anche di "sterminio" — e come si sono dimostrate vuote queste minacce, se paragonate all'impreparazione militare degli arabi — alcuni dei propagandisti egiziani o giordani hanno fornito ottimi pretesti allo sciovinismo israeliano, e hanno permesso al governo di Israele di

mobilitare le masse fino al parossismo della paura e della feroce aggressività, che hanno poi scatenato contro gli arabi.

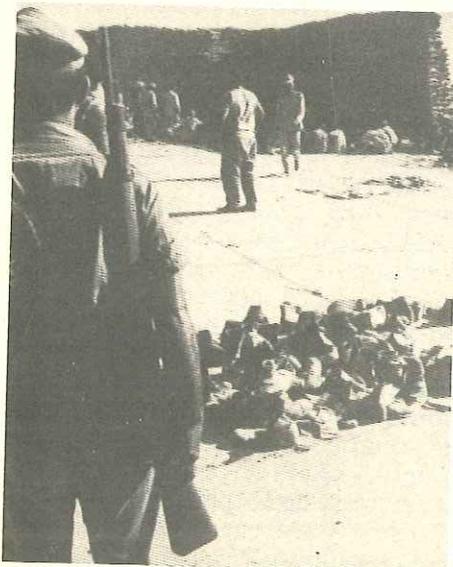
E' ben noto che la guerra è la continuazione della politica. La guerra dei sei giorni ha mostrato la relativa immaturità dei regimi politici arabi attuali. Gli israeliani debbono il loro trionfo non solo al fatto di aver scatenato una guerra preventiva, ma anche a una più moderna organizzazione economica, politica e militare. In una certa misura la guerra ha fatto un bilancio di un decennio di sviluppo arabo dalla guerra di Suez e ha messo in luce le sue gravi inadeguatezze. La modernizzazione delle strutture socio-economiche dell'Egitto e degli altri Stati arabi e del pensiero politico arabo è andata avanti molto più lentamente di quanto non hanno sostenuto precedentemente persone inclini a idealizzare gli attuali regimi arabi.

La persistente arretratezza ha naturalmente le sue radici nelle condizioni socio-economiche. Ma l'ideologia e i metodi di organizzazione sono in loro stessi fattori di debolezza. Ho in mente il sistema del partito unico, il culto del nasserismo, l'assenza di libera discussione. Tutto ciò ha enormemente reso difficile l'educazione delle masse e il lavoro della chiarificazione degli obiettivi del socialismo. I risultati negativi si sono fatti sentire a vari livelli. Quando le decisioni più importanti della politica dipendono da un dirigente più o meno autocratico, in tempi normali non c'è nessuna genuina partecipazione popolare ai processi politici, nessuna coscienza attiva e vigilante, nessuna ini-

ziativa dal basso. Questo ha avuto molte conseguenze, anche militari. Il colpo preventivo di Israele, lanciato con armi convenzionali, non avrebbe avuto un effetto così disastroso sull'Egitto se le forze armate di questo paese fossero state abituate a basarsi sull'iniziativa dei singoli ufficiali e soldati. I comandanti locali avrebbero preso le elementari precauzioni difensive senza aspettare ordini dall'alto. L'inefficienza militare riflette una più vasta debolezza sociale e politica. I metodi burocratico-militari del nasserismo impediscono l'integrazione politica del movimento arabo di liberazione. La demagogia nazionalista fiorisce facilmente; ma non può sostituire un vero impulso all'unità nazionale e per una vera mobilitazione delle forze popolari contro gli elementi di divisione, feudali e reazionari. Abbiamo visto inoltre come, durante la fase acuta, l'eccessivo potere di un singolo dirigente ha fatto dipendere il destino degli Stati arabi dall'intervento delle grandi potenze, da accidenti della manovra diplomatica.

LA SINISTRA — Per tornare ad Israele, che uso pensa che farà della sua vittoria? Che ruolo pensano di poter avere gli Israeliani in quella parte del mondo?

DEUTSCHER — Paradossalmente e grottescamente, gli Israeliani appaiono ora nelle vesti di Prussiani del Medio Oriente. Hanno vinto tre guerre contro i loro vicini Arabi. I Prussiani fecero esattamente lo stesso un secolo fa, sconfiggendo tutti i loro vicini in pochi anni, i Danesi, gli Austriaci e i Francesi. Il susseguirsi di queste vittorie generò in essi una fiducia assoluta e cieca nella loro efficienza e nella forza delle loro armi, un'arroganza sciovinista e un disprezzo per gli altri popoli. Temo che una tale degenerazione — poiché è una degenerazione — sia in atto nell'aspetto politico di Israele. Tuttavia, come Prussia del Medio Oriente, Israele non può che essere una debole parodia dell'originale. I Prussiani avevano almeno la capacità di usare le loro vittorie per unire nel Reich tutti i popoli di lingua germanica, che vivevano al di fuori dell'Impero austro-ungarico. I paesi vicini alla Germania erano divisi da interessi, storia, religione e linguaggio. Bismarck, Guglielmo II e



Hitler poterono muoverli l'uno contro l'altro. Gli Israeliani sono circondati soltanto da Arabi. Tentativi di mettere gli stati arabi gli uni contro gli altri sono destinati a fallire.

Gli Arabi erano in conflitto nel 1948, quando Israele condusse la sua prima guerra; erano molto meno divisi nel 1956, durante la seconda guerra condotta dagli Israeliani; e ora, nel 1967 formano un fronte comune. E possono essere di gran lunga più uniti in un qualsiasi futuro conflitto.

I tedeschi hanno condensato la loro esperienza in questa frase amara: « *Man kann sich totsiegeln!* », « Puoi correre vittoriosamente verso la tua tomba ». Questo è ciò che gli Israeliani stanno facendo. Cercano di deglutire un boccone molto più grosso di quello che è loro consentito. Nei territori conquistati e in Israele ci sono ora circa un milione e cinquecentomila arabi, oltre il 40 per cento dell'intera popolazione. Gli Israeliani espelleranno questa massa di arabi per poter mantenere più « sicuramente » le terre conquistate? Questo creerebbe un nuovo problema di rifugiati, più pericoloso e di maggior portata del precedente.

Abbandoneranno i territori conquistati? La maggior parte dei loro leaders dice di no. Ben Gurion, l'anima dannata dello sciovinismo israeliano, chiede la creazione sul Giordano di uno « Stato arabo-palestinese », il quale sarebbe poi un protettorato israeliano. Può Israele aspettarsi che gli Arabi accettino un tale protettorato? Che essi non combattano con le unghie e con i denti? Nessuno dei partiti israeliani è nemmeno preparato a contemplare uno stato bi-nazionale arabo-israeliano. Nel frattempo un gran numero di Arabi è stato « indotto » a lasciare le proprie case nel Giordano e il trattamento inflitto a coloro che sono rimasti indietro è di gran lunga peggiore di quello che ha subito la minoranza araba in Israele, che fu tenuta per 19 anni sotto la legge marziale. Sì, questa vittoria è per Israele peggiore di ogni sconfitta. Lontana dal dargli una maggiore sicurezza, l'ha reso molto più insicuro. Se la vendetta araba e lo sterminio è ciò che gli Israeliani temevano, si sono

comportati come se volessero trasformare uno spauracchio in una minaccia attuale.

LA SINISTRA — La vittoria di Israele porta qualche vantaggio concreto agli Stati Uniti? Ha rafforzato l'offensiva ideologica americana in Africa e in Asia?

DEUTSCHER — Ci fu un momento durante l'armistizio, in cui sembrò che la sconfitta egiziana portasse alla caduta di Nasser e al crollo della politica associata al suo nome. Se ciò fosse successo, il Medio Oriente sarebbe stato riportato quasi certamente nella sfera di influenza occidentale. L'Egitto avrebbe potuto essere un altro Ghana o un'altra Indonesia. Comunque questo non è successo. Le masse arabe che sono scese nelle strade e nelle piazze del Cairo, di Damasco e di Beirut per chiedere che Nasser mantenesse il suo incarico, hanno impedito che ciò accadesse. E' stato questo uno di quei rari impulsi popolari storici che equilibrano o sconvolgono la bilancia politica in pochi istanti. Questa volta nell'ora della sconfitta, l'iniziativa dal basso ha agito come un urto immediato. Ci sono soltanto rarissimi casi nella storia in cui un popolo si schiera in questo modo accanto ad un leader sconfitto. La situazione è tuttavia ancora fluida. Influenze reazionarie continueranno ad operare negli stati arabi per ottenere qualcosa di simile al colpo fatto in Indonesia o nel Ghana. Ma per ora il neo-colonialismo non ha goduto dei frutti della vittoria israeliana.

LA SINISTRA — Il prestigio e l'influenza di Mosca hanno avuto una grave scossa in seguito a questi avvenimenti. Si tratta di una situazione temporanea o permanente? E potrebbe avere degli effetti sullo schieramento politico esistente a Mosca?

DEUTSCHER — « I Russi ci hanno abbandonati » è stato lo amaro grido che è venuto dal Cairo, da Damasco e da Beirut in giugno. E quando gli Arabi videro il delegato sovietico votare alle Nazioni Unite, d'accordo con gli Americani, per l'armistizio, senza condizioni che stabilissero il ritiro delle truppe israeliane, si sentirono traditi.

« L'Unione Sovietica scenderà

ora al rango di potenza di second'ordine o di quart'ordine » pare che abbia detto Nasser all'ambasciatore sovietico. Gli eventi sembravano giustificare l'accusa cinese di collusione con gli Stati Uniti. La sconfitta mise in allarme anche l'Europa orientale. « Se l'Unione Sovietica ha abbandonato in questo modo l'Egitto, non potrebbe abbandonare anche noi qualora ci trovassimo ancora una volta di fronte ad un'aggressione tedesca? », si domandavano i Cecoslovacchi e i Polacchi. Anche gli Jugoslavi erano scontenti.

Tito, Gomulka e altri dirigenti corsero a Mosca a chiedere spiegazioni e soccorsi per gli Arabi. E' tuttavia da notare che la richiesta venne dai « moderati » e dai « revisionisti » che normalmente sono per la « coesistenza pacifica » e per il *riavvicinamento* agli USA. Furono essi che parlarono di « collusione sovietica con l'imperialismo americano ».

I dirigenti sovietici dovevano fare qualcosa. Il fatto che l'intervento delle masse arabe avesse salvato il regime di Nasser, ha fornito inaspettatamente a Mosca nuovi motivi di manovra. Dopo l'abbandono, i dirigenti sovietici si atteggiarono ad amici e protettori degli stati arabi. Pochi gesti spettacolari, rottura delle relazioni diplomatiche con Israele, e discorsi alle Nazioni Unite, sono costati poco. Anche la Casa Bianca dimostrò « comprensione » per la loro « situazione » e per la « necessità tattica » che, al presente, portava Kossigin all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Tuttavia, qualcosa di più dei gesti veniva richiesto per rinvigorire le posizioni sovietiche. Gli Arabi chiesero che l'Unione Sovietica li aiutasse a ricostituire la loro forza militare, che essi avevano perso per obbedire ai suoi consigli. Chiesero nuovi aereoporti, nuovi cannoni, nuovi fucili, nuove munizioni. Ma, a parte il costo che ciò implicava, — il valore dell'equipaggiamento militare perduto dagli egiziani soltanto si fa ammontare ad un miliardo di sterline — la ricostituzione delle forze armate arabe porta, dal punto di vista di Mosca grossi rischi politici. Gli Arabi rifiutano di negoziare con Israele; essi possono permettersi di aspettare che Israele sia soffocata dalla sua stessa vitto-

ria. Il riarmo è lo scopo prioritario del Cairo. Israele ha impartito agli Arabi una lezione; la prossima volta le forze armate egiziane potranno sferrare il primo attacco. E Mosca ha dovuto decidere se fornire le armi per questo attacco.

Mosca non può favorire l'idea di una tale rappresaglia araba, ma non può nemmeno rifiutarsi di riarmare l'Egitto. Il riarmo egiziano indurrà quasi certamente Israele ad interrompere il corso delle cose e a sferrare un altro attacco di sorpresa, nel qual caso l'Unione Sovietica si troverebbe ancora una volta di fronte al dilemma di maggio e di giugno. Se l'Egitto attaccasse per primo, gli Stati Uniti, quasi sicuramente, interverrebbero. La loro VI flotta non starebbe certamente a guardare dal Mediterraneo se le forze armate israeliane fossero buttate fuori e gli Arabi stessero per marciare su Gerusalemme o su Tel Aviv. Se l'URSS si tenesse ancora una volta al di fuori dal conflitto, vedrebbe irrimediabilmente distrutta la sua posizione di potenza internazionale. Una settimana dopo l'armistizio, il Capo di Stato Maggiore sovietico era al Cairo e consiglieri ed esperti sovietici affollavano gli hotels, per cominciare a lavorare alla ricostituzione delle forze armate egiziane. Tuttavia Mosca non può far fronte con tranquillità alla prospettiva di un conflitto arabo-israeliano con attacchi di sorpresa e con le sue più vaste implicazioni. Probabilmente gli esperti sovietici al Cairo agivano con calma velocità, mentre la diplomazia sovietica cercava di « vincere la pace » per gli Arabi dopo che essi avevano perso la loro guerra. Ma anche la più abile corsa col tempo non può risolvere il problema centrale della politica sovietica. Quanto a lungo può ancora l'Unione Sovietica adattarsi alle ulteriori pressioni americane? Quanto a lungo può ritirarsi di fronte alle offensive politiche, economiche e militari americane in tutta l'area afroasiatica? Non per niente il *Krasnaya Zvezda* già in giugno suggeriva che l'attuale concezione sovietica di coesistenza pacifica aveva bisogno di qualche revisione. I militari, e non soltanto loro, temono che le rinunce sovietiche non solo aumentino la dinamica

delle pressioni americane, ma che, se ciò continua, si vada ad una inevitabile scontro diretto sovietico-americano. Se Breznev e Kossigin non riescono a superare questo punto, dei cambiamenti nella direzione del paese sono abbastanza possibili. Le crisi vietnamita e cubana hanno contribuito alla caduta di Krušev. Le piene conseguenze della crisi del Medio Oriente si devono ancora vedere.

LA SINISTRA — Che soluzione vede a questa situazione? Può il conflitto arabo-israeliano essere ancora risolto in qualche modo razionale?

DEUTSCHER — Non credo che possa essere risolto con mezzi militari. Sicuramente, nessuno può negare agli Stati arabi il diritto di ricostituire in qualche modo i loro armamenti. Ma ciò di cui hanno bisogno più urgentemente è una strategia sociale e politica e nuovi metodi nella loro lotta per l'emancipazione. Non può essere una strategia puramente negativa dominata dall'ossessione anti-israeliana. Gli Arabi possono rifiutarsi di trattare con Israele finché Israele non abbandona i territori conquistati. Resisteranno necessariamente al regime di occupazione in Giordania e nella fascia di Gaza, ma questo non significa una ripresa della guerra.

La strategia che può portare agli Arabi vantaggi di gran lunga maggiori di quelli che possono essere ottenuti con una qualsiasi Guerra Santa o con un attacco di sorpresa, una strategia che porterebbe loro una vittoria reale e civile deve essere concentrata sul bisogno imperativo ed urgente di un'intensa modernizzazione delle strutture dell'economia e della politica araba e sul bisogno di una integrazione effettiva della vita nazionale araba, che è ancora spezzata da vecchie divisioni e da vecchie frontiere, ereditate e patrocinate dagli imperialisti. Questi scopi possono essere raggiunti soltanto se la tendenza rivoluzionaria e socialista della politica araba si rafforza e si sviluppa.

Infine, il nazionalismo arabo sarà incomparabilmente più efficace come forza di liberazione se è razionalizzato e disciplinato da un elemento di internazionalismo che può rendere gli Arabi capaci

di avvicinarsi al problema di Israele più realisticamente di quanto abbiano fatto finora. Essi non possono continuare a negare il diritto di Israele all'esistenza e a indulgere in una retorica sanguinaria. Espansione economica, industrializzazione, istruzione, un'organizzazione più efficiente e una politica più sobria possono dare agli Arabi ciò che la semplice maggioranza numerica e la furia anti-israeliana non sono stati capaci di dar loro, soprattutto un'effettiva preponderanza che ridurrebbe quasi automaticamente Israele alle sue modeste proporzioni e al suo effettivo ruolo nel Medio Oriente.

Questo non è, evidentemente, un programma a breve scadenza, tuttavia la sua realizzazione non richiede molto tempo; e, d'altra parte, non c'è una via più breve all'emancipazione. Le sciocchezze della demagogia, della vendetta e della guerra si sono dimostrate abbastanza disastrose. Nel frattempo la politica araba dovrebbe essere basata su di un appello diretto al popolo israeliano che ne scavalcasse il governo, su di un appello ai lavoratori e ai *Kibbuzim*. Questi ultimi dovrebbero essere liberati dai loro timori con assicurazioni chiare e con garanzie che i legittimi interessi di Israele sarebbero rispettati e che Israele potrebbe anche essere la benvenuta come membro di una futura Federazione del Medio Oriente. Questo farebbe decrescere l'orgia dello sciovinismo israeliano e stimolerebbe l'opposizione alla politica di conquista e di dominio di Eshkol e di Dayan. La capacità dei lavoratori israeliani di rispondere ad un tale appello non dovrebbe essere sottovalutata.

E' anche necessaria una maggiore indipendenza dal gioco delle Grandi Potenze. Tale gioco ha distorto lo sviluppo sociopolitico del Medio Oriente. Ho già mostrato quanto l'influenza americana abbia contribuito nel dare alla politica di Israele il suo attuale carattere ripugnante e reazionario. Ma anche l'influenza russa ha avuto modo di deformare le menti degli Arabi nutrendole di aridi slogan, incoraggiando la demagogia, mentre l'egoismo e l'opportunismo di Mosca hanno seminato disillusione e cinismo. Se la politica del Medio Oriente continua ad esse-

re soltanto un giocattolo nelle mani delle Grandi Potenze la prospettiva sarà veramente squallida. Né gli Ebrei, né gli Arabi saranno capaci di rompere questo circolo vizioso. Questo è ciò che noi della "Sinistra" dovremmo dire sia agli Arabi che agli Ebrei il più chiaramente e schiettamente possibile.

LA SINISTRA — La crisi ha chiaramente colto le forze di sinistra di sorpresa e le ha trovate disorientate e divise, sia in Inghilterra che in Francia e, sembra, anche negli Stati Uniti, dove si sono espressi timori che la divisione sulla questione di Israele potesse creare delle scissioni anche nel movimento contro la guerra in Vietnam.

DEUTSCHER — Sì, la confusione è stata innegabile ed estesa. Non parlerò qui di alcuni « amici di Israele », come i vari signori Mollet e simili, che, come Lord Avon e Selwyn Lloyd vedono in questa guerra la continuazione della campagna di Suez e una *revanche* rispetto alla scon-

in altri campi ha raggiunto un record impeccabile nella lotta ant imperialista. Uno scrittore francese, noto per la sua coraggiosa posizione contro le guerre di Algeria e del Vietnam, questa volta ha fatto appello alla solidarietà con Israele, dichiarando che se la sopravvivenza di Israele avesse richiesto l'intervento americano, egli lo avrebbe favorito e sarebbe anche stato disposto a gridare « *viva il Presidente Johnson* ». Non si è accorto di come fosse incongruo gridare « *abbasso Johnson!* » in Vietnam e « *Viva!* » in Israele? Anche Jean-Paul Sartre ha fatto appello, sebbene con alcune riserve, alla solidarietà con Israele, ma poi ha francamente parlato della confusione che era in lui e delle ragioni di tale confusione. Durante la Seconda Guerra Mondiale, ha detto, come membro della Resistenza, aveva imparato a guardare agli Ebrei come a dei fratelli che dovevano essere difesi in ogni circostanza. Durante la guerra di Algeria gli Arabi erano i suoi fratelli ed egli si schierò con essi. L'attuale conflitto è stato quindi

sbagliata. Parlo da marxista di origine ebraica, di cui un parente stretto è morto ad Auschwitz, mentre gli altri vivono in Israele. Giustificare o perdonare le guerre condotte da Israele contro gli Arabi significa rendere ad Israele un pessimo servizio e ledere i suoi stessi interessi a lunga scadenza. La sicurezza di Israele, lasciati a ripetere, non è stata rafforzata dalle guerre del 1956 e del 1967, ma è stata compromessa e resa più incerta. Gli amici di Israele lo hanno infatti istigato su di un cammino rovinoso.

Essi hanno anche, volenti o nolenti, favorito lo stato d'animo reazionario che prese Israele durante la crisi. Era solo con disgusto che potevo guardare alla televisione i programmi con i servizi da Israele che vi erano in quei giorni; l'esibizione dell'orgoglio e della brutalità dei conquistatori; l'esplosione di sciovinismo e le selvagge celebrazioni dell'inglorioso trionfo, tutte contrastanti aspramente con le immagini della sofferenza e della desolazione degli Arabi, le colonne migranti dei rifugiati giordani e i corpi dei soldati egiziani uccisi dalla sete nel deserto. Guardavo le figure medioevali dei rabbini e dei *khassidim* saltare di gioia davanti al Muro del Pianto e ho sentito come gli spettri dell'oscurantismo talmudico — io li conosco fin troppo bene — si erano affollati nel paese, e come l'atmosfera reazionaria diventava densa e soffocante. Poi venni le varie interviste col Generale Dayan, l'eroe e il redentore, con la mente politica di un sergente maggiore di reggimento, che blaterava di annessioni e dava libero corso ad un'aspra insensibilità circa il destino degli Arabi nelle terre conquistate (« Che me ne importa di loro? », « Per quanto mi riguarda possono restare o possono andarsene »). Già avvolto in una falsa leggenda militare — la leggenda è falsa giacché Dayan non ha né pianificato né condotto la campagna di sei giorni — egli è una figura abbastanza sinistra, che suggerisce l'idea di candidato al posto di dittatore. Era convenuto che se i partiti civili fossero andati troppo « adagio » con gli Arabi, questo nuovo Joshua, questo mini-de Gaulle, avrebbe dato loro una lezione, avrebbe preso egli stesso il potere e avrebbe



fitta del 1956. Né sprecherò parole sull'ala destra sionista del partito laburista. Tuttavia anche all'« estrema sinistra » di questo partito, uomini come Sidney Silverman si sono comportati esattamente come se volessero illustrare il detto: « Scava in un Ebreo di sinistra e trovi un sionista ».

Ma la confusione si è mostrata anche in forme ulteriori nella sinistra, e ha toccato gente che

per lui, una guerra fratricida nella quale egli è stato incapace di giudicare freddamente, schiacciato da emozioni opposte.

Tuttavia noi dobbiamo essere capaci di esercitare la nostra capacità di giudizio e non dobbiamo permettere che sia offuscata da emozioni e da ricordi, anche se profondi o ossessionanti. Non dobbiamo nemmeno permettere che invocazioni ad Auschwitz ci inducano ad appoggiare la causa

portato la « gloria » di Israele ancora più in alto. E dietro Dayan c'era Mr Biegin, ministro e dirigente dell'estrema destra sionista, che aveva a lungo reclamato anche la trans-Giordania come parte dell'Israele « storico ».

Una guerra reazionaria nutre inevitabilmente gli eroi, gli stati d'animo e le conseguenze, nei quali il suo carattere e i suoi scopi si possono specchiare fedelmente.

A livello storico più profondo,

scendente anche dei crocefissori di Cristo) sopravvisse nel folklore gentile e rimase scolpita nelle menti della gente, portando sfiducia e paura. I nazisti si impadronirono di questa immagine, la portarono a dimensioni colossali e la tennero costantemente davanti agli occhi delle masse.

Augusto Bebel ha detto una volta che l'anti-semitismo è il « socialismo degli scemi ». C'era una gran quantità di questo tipo di socialismo in giro e troppo po-

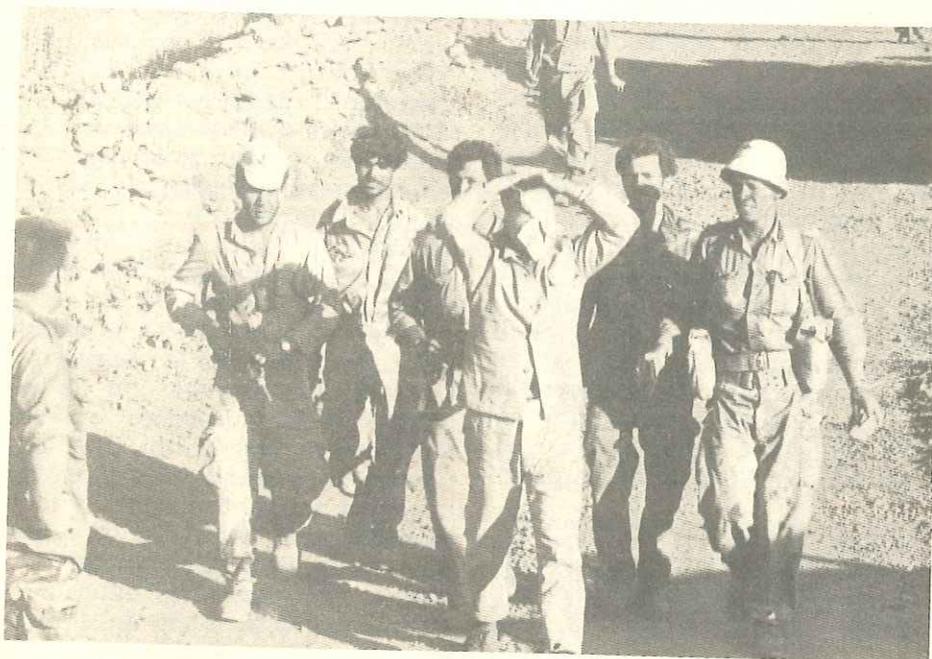
tedeschi guardarono al massacro degli Ebrei. Il socialismo degli scemi guardava allegramente Shylock che veniva portato alla camera a gas.

Israele ha promesso non solo di dare ai sopravvissuti delle comunità ebraiche europee un « Paese nazionale », ma anche di liberarli dal marchio fatale. Questo era il messaggio dei *kibbutzim*, del Histadruth e anche del sionismo, inteso in senso largo. Gli Ebrei stavano per cessare di essere elementi improduttivi, negozianti, intrusi economici (e culturali), portatori di capitalismo. Stavano per sistemarsi nella « loro propria terra » come « lavoratori produttivi ».

Ora essi appaiono di nuovo nel Medio Oriente nel ruolo odioso di agenti non tanto del loro relativamente debole capitalismo, ma degli enormi e potenti interessi occidentali e come protetti del neo-colonialismo. Così è come li vede il mondo arabo, non senza ragione. Ancora una volta essi suscitano amore, emozioni e odio in coloro che sono loro vicini, in tutti coloro che sono sempre stati e sono ancora vittime dell'imperialismo. Quale destino per il popolo ebraico apparire in questo ruolo! Come agenti del capitalismo sorgente essi erano ancora per certi aspetti dei pionieri del progresso nella società feudale. Come agenti del tardo capitalismo dei nostri giorni, già marcio, il loro ruolo è per lo meno deplorabile, ed essi sono ancora una volta nelle posizioni di potenziali capri espiatori. Si chiuderà così il circolo della storia ebraica? Questo può essere il risultato delle « vittorie » israeliane ed è quanto i veri amici di Israele devono fargli presente.

Gli Arabi, d'altra parte, devono essere messi in guardia contro il socialismo o l'antimperialismo degli scemi. Abbiamo fiducia che non soccomberanno ad esso e che impareranno dalla loro sconfitta e dalla loro ripresa a gettare le basi di un socialismo veramente progressivo nel Medio Oriente.

Il fotoservizio è di
ADRIANO MORDENTI



la tragedia ebraica trova in Israele un fosco seguito. I dirigenti di Israele si autogiustificano e sfruttano ad oltranza Auschwitz e Treblinka, ma le loro azioni sono una farsa del reale significato della tragedia ebraica.

Gli Ebrei europei hanno pagato un prezzo orribile per il ruolo da essi giocato nelle età passate, e non per loro scelta, in qualità di rappresentanti di una economia di mercato, della « finanza » fra popoli che vivevano in un'economia agricola naturale e priva di denaro. Essi erano i cospicui portatori di un capitalismo nascente, commercianti e banchieri in una società pre-capitalista. Quando il capitalismo moderno si è sviluppato, il loro ruolo in esso, sebbene ancora notevole, divenne meno che secondario. In Europa orientale la grande massa degli Ebrei consisteva di artigiani poveri, proletari, semi-proletari, mendicanti veri e propri. Ma l'immagine del ricco mercante ebreo e dell'usuraio (di-

co socialismo autentico nell'era della Grande Crisi, della disoccupazione delle masse e della disperazione degli anni '30. La classe lavoratrice europea era incapace di rovesciare l'ordine borghese, ma l'odio verso il capitalismo era intenso e abbastanza esteso da trovare uno sbocco e cristallizzarsi su di un capro espiatorio. Tra le classi medie e basse, la Lumpenbourgeoisie (Borghesia stracciona), e il Lumpenproletariat (Proletariato straccione) emerse un anticapitalismo frustrato col timore del comunismo e con una xenofobia nevrotica. Questi stati d'animo si nutrono delle briciole di una realtà storica spezzettata, che il nazismo ha sfruttato al massimo. L'urto dello scontro naziebreo fu così poderoso in parte perchè l'immagine dell'ebreo straniero e vizioso « succhiatore di sangue » era ancora per troppe persone attuale. Fu dovuto anche alla relativa indifferenza e passività con la quale molti non-

La difficile unità nella lotta ant imperialista

di Antonio La Penna

Mentre l'aggressione americana contro il Vietnam, una delle più barbare e ripugnanti che la storia conosca, continua la sua scalata e, d'altra parte, il popolo vietnamita vi risponde con uno spirito di sacrificio, una tenacia, un'abilità che superano i limiti di ogni aspettativa (compresa quella degli strateghi yankee), presso gli altri popoli la lotta per l'indipendenza e la pace nel Vietnam sembra, questa estate, in un periodo di pausa. Sui modi in cui questa lotta è stata condotta, sull'efficacia delle sue manifestazioni è utile, forse necessario, discutere; e resta sempre aperto il terribile problema: che accadrà, a quali forme di lotta e di guerra si arriverà, se i dirigenti americani se ne infischieranno dell'isolamento morale e, in parte politico, convinti che solo conta la forza delle armi? Qualunque risposta si dia a questa domanda (ammesso che qualcuno possa darla), oggi è certo che la lotta per l'isolamento morale dell'aggressore non ha ancora esaurito il suo compito e non è ancora senza larghe prospettive.

L'ampiezza assunta da quella lotta fino a pochi mesi fa fu favorita dalla convergenza di forze senza dubbio eterogenee. In prima fila sono state quelle forze che vedono nell'aggressione americana una manifestazione brutale dell'imperialismo e nella violenza imperialistica una fase del capitalismo: il capitalismo più sviluppato e più potente considera la spinta dei popoli ad un'autonomia autentica, politica ed economica, come un pericolo mortale per la propria espansione e, in certi casi, per il processo stesso di sfruttamento ch'è alla propria base, come un'apertura di larghe possibilità per il socialismo; perciò considera come un problema vitale l'arginamento di quella spinta e può accettare la coesistenza pacifica solo come mantenimento dello *statu quo*, cioè solo come un modo di quell'arginamento. Fra l'aggressione imperialistica e lo sviluppo del capitalismo esiste una connessione *necessaria*? In altri termini, la scalata dell'aggressione imperialistica è inarrestabile o ci sono modi di fermarla, e non solo provvisoriamente, prima che assuma le dimensioni di una guerra mondiale, cioè di un disastro incommensurabile? Si sa che le divergenze nella risposta a questa domanda non sono secondarie, che esse, anzi, sono al centro dello scisma fra i partiti comunisti. Il riconoscimento della *necessità* del legame tra la fase attuale dello sviluppo del capitalismo e l'aggressione imperialistica porta a concepire la lotta contro l'imperialismo come un blocco *unico*, in cui la guerra contro gli Americani nel Vietnam, le lotte degli altri popoli coloniali, le lotte, nei paesi a capitalismo avanzato, delle classi lavoratrici contro i loro governi di qualsiasi tipo, le rivendicazioni sindacali ecc.

sono elementi *inscindibili*: solo chi conduce la lotta ant imperialistica in blocco, si batte per il Vietnam: tutti gli altri o sono dei nemici o degli illusi.

Per altre forze la rivolta contro l'aggressione americana al Vietnam parte dal rifiuto di accettare una deformazione orrida di quella democrazia borghese in cui tuttavia continuano a credere. Si combatte contro i nazisti per la vittoria della libertà e della democrazia; ma la democrazia francese non seppe evitare in Algeria di scendere ad un'abiezione molto vicina a quella del nazismo; la democrazia americana nel Vietnam non riesce più a nascondersi sotto nessuna maschera e proclama cinicamente che, se si tratta di evitare il comunismo,

nessun rispetto della volontà del popolo conta: il napalm in Vietnam brucia, insieme coi villaggi e i contadini vietnamiti, i principi della democrazia americana. Tuttavia molti in Europa e negli stessi Stati Uniti credono sinceramente, fermamente che fra democrazia borghese e fascismo non v'è una connessione *necessaria*: il fascismo è una degenerazione, una malattia, un'orrida deturpazione di un corpo che può tornare ad essere sano.

Per altre forze ancora (semplifico, si capisce, una realtà certo complessa) la rivolta è un moto, più o meno profondo, della coscienza religiosa: il popolo vietnamita, anche se combatte per una causa non in tutto accettabile, è un popolo martoriato



Incendio sulla Forrestal

da una violenza che non conosce limiti; ogni amore tra gli uomini, prima che ogni diritto, viene rinnegato dalla cieca potenza; è una farsa atroce proclamare di difendere la libertà della persona e della coscienza e nello stesso tempo condurre un genocidio sistematico; e il genocidio di oggi potrebbe diventare domani la distruzione apocalittica di masse di uomini innumerevoli, l'inferno atomico in terra.

Si capisce che con la rivolta della coscienza democratica e con la rivolta della coscienza religiosa convergono altre spinte: le borghesie dei paesi capitalistici si chiedono se il dominio ecumenico, o anche solo semiecumenico, degli Stati Uniti non finirà colto strozzare il loro sviluppo economico, se la corazza americana non finirà colto schiacciarle, se la corsa verso la guerra atomica sia proprio conveniente; le gerarchie cattoliche non vogliono chiudersi la porta del terzo mondo e si chiedono se un dominio ecumenico americano conquistato e mantenuto con una violenza barbarica sia una soluzione necessaria per distruggere l'ateismo marxista. Non pochi cattolici si rendono conto che, nell'interesse stesso della religione, non conviene considerare come necessari ed eterni i legami della religione colle strutture capitalistiche.

La convergenza di queste forze non è mai stata molto sicura e pacifica: chiunque abbia assistito a varie manifestazioni per la pace nel Vietnam, ricorderà quali punte di asprezza toccassero le discussioni e le reazioni dei partecipanti. Il nuovo attacco imperialistico del Medio Oriente non ha mancato d'introdurre qualche elemento di confusione: da un lato l'imperialismo ha

sfruttato la pietà dei popoli per gli Ebrei perseguitati e sotto la pietà ha coperto una nuova manifestazione violenta di fanatismo e di razzismo, dall'altra i popoli arabi, sia quelli progressivi sia quelli feudali, hanno unito alla cronica debolezza sociale, organizzativa, tecnica, una certa immaturità politica che ha permesso sfoghi di nazionalismo non saprei dire se più grotteschi o preoccupanti. La crisi nel Medio Oriente ha però apportato anche qualche chiarimento importante. Chi conservasse un minimo d'iniziativa critica per reagire ai sofismi della vasta e varia gamma della nostra stampa, da quella fascista a quella socialdemocratica, poteva trovare nell'attacco al mondo arabo la conferma dell'organicità della strategia imperialistica: una strategia che comprende l'instaurazione di regimi apertamente fascisti come quello greco e il rafforzamento autoritario dei regimi con vernice socialista, come si sa dalla nostra riforma delle leggi di pubblica sicurezza. Ma il chiarimento più prezioso riguarda l'atteggiamento della socialdemocrazia. Dando un'analisi sommaria delle forze convergenti nella lotta per il Vietnam, non intendevo affatto identificarle con forze politiche determinate, con partiti politici: la divisione passa attraverso i partiti politici. Ma l'identificazione più assurda sarebbe quella tra le forze ispirate da una rivolta della coscienza democratica e la socialdemocrazia. Ormai è sempre più chiaro che per la socialdemocrazia (e qui mi riferisco specialmente a quella italiana) la « scelta di civiltà » è essenzialmente scelta della società strutturata capitalisticamente: l'essenziale è che vi sia il profitto, i padroni (altrimenti chi farebbe le riforme?),

la classe lavoratrice (se no per chi si farebbero le riforme?): le « libertà » della democrazia borghese non sono l'essenziale: si può arricciare il naso davanti al fascismo greco, ma accettare benissimo, anzi promuovere, le leggi di un regime autoritario. La « scelta di civiltà » è naturalmente (in fatto di coerenza la socialdemocrazia è imbattibile) scelta della democratica America, anche se stermina i popoli che non vogliono accettare la sua protezione e protegge i negri nel modo che abbiamo visto quest'estate. I servi più fedeli della politica atlantica si trovano oggi fra i socialdemocratici e repubblicani: tanto più servili quanto più collocati in alto. La NATO include un regime come quello greco: anche ammesso che i socialdemocratici sentissero schifo di un tale regime (il che è ancora da provare coi fatti), sarebbero essi tali da mettere in discussione la logica ferrea dell'alleanza? Non credo che ci sia bisogno di dilungarmi; e tralascio anche (perché, dopo tutto, è cosa di poca importanza) lo spettacolo pietoso offerto da parecchi nostri intellettuali laici che, dopo essersi riempiti la bocca di invettive contro il nazismo, delirano per la guerra-lampo del nuovo popolo eletto e difendono le conquiste dei nuovi oppressori, i quali disonorano le vittime del nazismo. La conclusione desolante è che la socialdemocrazia italiana sembra in una fase weimariana, in un limbo prenazista: metterla al di qua di una discriminante che separa le forze richiamantisì al socialismo dalle altre forze politiche, sarebbe oggi più che mai un giuoco futile, senza nessuna consistenza politica.

Dunque la convergenza nella lotta contro l'imperialismo va cercata tra le forze che sfuggono a una decisa influenza socialdemocratica; ma, fissato questo limite (tralascio, s'intende, altre delimitazioni che sono ovvie), uno spirito di tolleranza deve regnare nella restante area, se si vuole che la convergenza sia possibile ed efficace.

Io sono tra coloro che si rendono ben conto come l'aggressione americana al Vietnam non sia una manifestazione accidentale del capitalismo, e neppure malattia effimera della democrazia borghese, come essa, invece, s'inquadri in una strategia mondiale dell'imperialismo, che mira oggi al controllo del terzo mondo e all'arginamento del socialismo, domani ad un dominio ecumenico su popoli o rassegnati o costretti dalla forza o piegati dal ricatto, come infine, fra sviluppo attuale del capitalismo e imperialismo vi sia una connessione logica. Non credo, tuttavia, che il legame fra l'allargamento dell'aggressione imperialistica e lo sviluppo del capitalismo sia un *dogma* indiscutibile, un processo necessario e inevitabile. La lotta dei popoli che aspirano ad un'indipendenza effettiva, l'appoggio degli stati socialisti, le contraddizioni inevitabili fra gli stati capitalisti, la maturazione di una coscienza socialista negli strati subalterni di questi paesi, che significa anche coscienza del legame fra la lotta per la loro emancipazione e la lotta dei popoli del terzo mondo, costituiscono spinte tali che, se utilizzate in una strategia unitaria, possono piegare la maggiore potenza capitalistica a rinunciare al suo piano di dominio ecumenico e a cercare un equilibrio con altri popoli effettivamente indipendenti, prima d'entrare in un processo di crisi delle sue strutture capitalistiche che oggi non è ancora prevedibile. Se una tale prospettiva fosse considerata illusoria, la lotta per isolare moral-

SAMONA' E SAVELLI

Ernest Mandel

Che cos'è la teoria marxista dell'economia?

Pp. 100 L. 400

Una magistrale sintesi dell'autore del noto Trattato di economia marxista. Un libro indispensabile per una conoscenza di base dell'economia e del marxismo.

J. Kuron - K. Modzelewski

Il marxismo polacco all'opposizione

Prefazione di Augusto Illuminati

Pp. 158 L. 900

"Sconfiggere la burocrazia per rilanciare la lotta di classe e l'iniziativa rivoluzionaria". Questa consegna è costata il carcere a due giovani comunisti.

La Nuova Italia distributrice

mente e politicamente gli attuali dirigenti americani non avrebbe senso.

Accettare la convergenza non significa abbandonare la propria interpretazione della fase storica che viviamo. Al contrario, sol in questa convergenza, tenuta ferma con uno spirito profondo di tolleranza, è possibile portare forze di origine diversa su posizioni più avanzate. All'inizio i cattolici non acquiescenti alla politica di violenza e di barbarie parlavano solo di pace; oggi essi non solo sono divenuti più numerosi, ma sono anche più convinti che non si può parlare di una pace qualsiasi, bensì di una pace fondata necessariamente sull'indipendenza dei popoli; e credo che essi vedano meglio di ieri il legame fra le varie manifestazioni della violenza imperialistica, dal Vietnam all'America Latina, dalla Corea alla Grecia. La coscienza democratica viene indotta a riflettere sul carattere non effimero, non secondario del legame fra capitalismo e fascismo: né in Vietnam né in Grecia la libertà può vivere se ai problemi sociali non si trova una soluzione; e i sostenitori dell'intervento e della scalata nel Vietnam sono gli stessi che esercitano la violenza razzista negli Stati Uniti. Certamente la connessione fra imperialismo e razzismo è diventata negli ultimi anni più chiara per i negri americani, anche se non comunisti. Ritenere che la lotta contro l'imperialismo o è globale o è inutile non aiuta affatto questi processi. E' certo duro a digerirsi che sulle piazze auspicano la pace nel Vietnam uomini che poi in parlamento tollerano la «comprensione» servile del governo per una guerra ignobile, ma non è detto che quei discorsi siano sempre espressione di opportunismo: in qualche caso esprimono inquietudini, contraddizioni, lacerazioni, di fronte a cui il rifiuto e il disprezzo non sono né giustificati né fecondi.

L'esigenza della globalità della lotta contro l'imperialismo è viva soprattutto nei giovani e negli studenti; certamente le loro manifestazioni d'intolleranza sono talvolta irritanti. Sarebbe tuttavia un segno di ottusità rispondere a tali atteggiamenti non col dibattito, ma con la sicumera e col disprezzo. Il concetto della connessione storica fra una certa fase del capitalismo e l'imperialismo, della organicità delle manifestazioni dell'imperialismo e della reazione tra di loro è una conquista importante; sbagliate sono certe conseguenze pratiche che ne vengono dedotte. Altrettanto importante è che i giovani abbiano rifiutato una concezione errata, o almeno insufficiente, della coesistenza pacifica: quella che, di fatto, spartiva il mondo in due sfere d'influenza, che accettava, di fatto, se non in teoria, lo *statu quo*, che affrontava in modo generico i problemi del terzo mondo, apriva fratture nel mondo socialista e apriva nuove possibilità alla strategia imperialistica. Tale concezione non fu combattuta né abbastanza presto né abbastanza energicamente: non c'è da meravigliarsi se perplessità, diffidenze, sospetti permangono. Si può dire forse che dopo l'incontro di Glassboro, mentre la rabbia bestiale della guerra contro il Vietnam cresce, mentre lo esercito d'Israele è sempre sul canale di Suez e le vittime si mutano sempre più in aguzzini fanatici, quei dubbi e sospetti siano stati dispersi o siano divenuti meno giustificabili? E' più probabile il contrario.

Sin da quando il grande scisma fra URSS e Cina divenne abbastanza noto e cominciò a turbare le coscienze dei comunisti, gli spiriti più critici, pur rifiutando di aderire alle posizioni cinesi, propagandate con tanto intollerante dogmatismo, insistettero

nel sostenere che i problemi posti dai comunisti cinesi non potevano essere ignorati, che le loro interpretazioni non erano *slogans* superficiali, di comodo. Oggi, anche se il rifiuto di alcuni aspetti della loro ideologia e di certe manifestazioni della «rivoluzione culturale» soprattutto della riesumazione dello stalinismo e del culto della personalità, è più netto, quell'insistenza resta opportuna. I compagni maoisti ci ripetono a sazietà che i revisionisti sovietici hanno imboccato la via della restaurazione del capitalismo. La formulazione sembra grossolana: bisognerebbe spiegare marxisticamente come ciò sia divenuto possibile dopo la liquidazione del capitalismo: le spiegazioni dei compagni cinesi sembrano disorganiche e marginali; ed è una grossa contraddizione esaltare Stalin e sostenere che la società socialista edificata sotto la sua dittatura contenesse i germi della rinascita del capitalismo. Non è però senza fondamento che il sistema socialista sovietico non è diventato una democrazia proletaria e che neppure è sulla via di diventarlo (ed è ovvio che in questo proprio le responsabilità di Stalin sono le più pesanti). Una rivoluzione socialista non solo non porta ad una società in cui conflitti e problemi siano eliminati, ma può portare, anche in conseguenza di certe condizioni storiche, a diversi tipi di società socialista:



quella sovietica sembra retta secondo un socialismo burotesnocratico: il processo economico-sociale ha portato al potere una *élite* di funzionari e tecnici: non una classe nel vecchio senso, ma certo una categoria coi suoi privilegi e con una scarsa apertura alla democrazia (dopo il culto della personalità si è avuto un paternalismo sorridente, non una democrazia proletaria). Che una *élite* analoga si sia formata in Cina, che essa sia alleata a residui di piccola o media borghesia, non è conclusione lieta, ma certo neppure tale da meravigliare. Può un socialismo burocratico essere portato ad allearsi col capitalismo contro altri tipi di socialismo? Non bisogna crederlo troppo facilmente, ma neppure è inconcepibile; comunque, in determinate circostanze storiche, può assumere di fronte al capitalismo un atteggiamento diverso da altri socialismi e non tale da favorire la lotta di altri proletari contro le loro borghesie. Concludere che il regime sovietico non è un regime socialista, che nell'URSS si sta restaurando il capitalismo e che i revisionisti siano ormai irrevocabilmente alleati dei capitalisti, è grossolano; ma non è altrettanto grossolano affermare che nella URSS la democrazia socialista sia in pie-

no sviluppo, che la politica estera della URSS rientri davvero in una strategia mondiale articolata di avanzata verso il socialismo? V'è almeno un'altra possibilità: vedere nella società sovietica una società socialista di un tipo particolare, con forti limiti e gravi problemi, far capire francamente ai sovietici il nostro punto di vista, distinguere la lotta per il socialismo sul piano mondiale dalla politica estera della grande potenza russa.

Si è tanto parlato e tanto si parla di vie nazionali al socialismo; ma non è detto che tutte le vie nazionali passino attraverso le alleanze con partiti borghesi progressisti o attraverso le riforme di struttura: può darsi che in certi paesi la guerriglia con larga base contadina sia la migliore o addirittura l'unica via. Il problema vero, il problema difficile è cercare la linea dove la volontà rivoluzionaria si salda con le possibilità della situazione obiettiva, la linea al di là della quale c'è la corsa eroica al fallimento e al di qua della quale c'è la palude del riformismo (che diventa prima o poi conformismo). La ricerca di tale linea è l'essenziale del leninismo: e si capisce come l'arte del leninismo sia tanto difficile. Può darsi che anche i compagni maoisti, pur avendo molte ragioni dalla loro parte, siano andati oltre la linea e che non misu-

rino pienamente il loro meraviglioso slancio rivoluzionario con la situazione economica cinese e con la maturità politica delle masse.

Invece di rispondere ai giovani intransigenti con la sicumera e con l'intolleranza (che ha assunto talora, persino da parte di dirigenti di partiti di sinistra, forme violente e ripugnanti) si dovrebbe invitarli ad approfondire criticamente questi problemi. Discussioni accademiche? La spinta verso soluzioni come quelle da me abbozzate ci viene da compagni che di accademico non hanno nulla, da compagni che hanno fatto una rivoluzione e rischiano ogni giorno, si può dire, la loro vita per portarla avanti, cioè dai compagni cubani. Comunque il mio scopo non è tanto di indicare soluzioni diverse da quelle sovietiche o cinesi quanto insistere fino alla sazietà sul principio che senza spirito tollerante e critico insieme l'unità della lotta contro l'imperialismo non si può raggiungere e mantenere: invece di accanirsi verso gli estremisti di sinistra meglio sarebbe mobilitare la classe operaia, che non sempre ha dato alle manifestazioni per la pace nel Vietnam promesse da studenti tutto l'appoggio desiderabile.

Antonio La Penna

I lavoratori che hanno preso parte alla «tavola rotonda» sono tutti quadri sindacali «in produzione», sono stati e sono tutti protagonisti di primo piano nella milizia per la difesa e il potenziamento della lotta di classe. Riteniamo utile una sia pure schematica presentazione: Alessandro Asiano, della Commissione Interna della Centrale del Latte di Milano, iscritto al PCI, 42 anni; Rina Barbieri, della Commissione Interna della Borletti, iscritta al PCI, 36 anni; Silvana Barbieri, del Direttivo provinciale FIOM di Milano, iscritta al PCI, 24 anni, già della Commissione Interna della Siemens; Marco Cassina, della Commissione Interna della Borletti, iscritto al PCI, 39 anni; Giuseppe Loi, della Sezione sindacale della GTE, membro del Comitato Centrale della FIOM, consigliere comunale di Sesto S. Giovanni, eletto come indipendente nelle liste del PCI, 45 anni; Carlo Martin, membro della Commissione Interna dell'ASCGE, del Direttivo provinciale della FIOM di Milano, iscritto al PSIUP, 58 anni; Gino Meloni, della Commissione Interna Bordoni S. Gobain, membro del Consiglio nazionale e segretario della Lega di Corsico della FILCEVA-CGIL, iscritto al PCI, 31 anni; Nicola Lapacciana, del Direttivo provinciale della FIP-CGIL (postelegrafonici), iscritto al PSIUP, 34 anni; Gianfranco Rozza, della Sezione sindacale della Centrale del Latte, iscritto al PCI, 42 anni; Giordano Steffenini, segretario provinciale del sindacato autoferrotranvieri, iscritto al PSIUP, 33 anni.

Militanti, questi che presentiamo, il cui discorso — fortemente carico di accenti critici nei confronti delle scelte più recenti delle organizzazioni sindacali di classe, preoccupato per la sorte di queste organizzazioni e per il loro prestigio agli occhi delle masse — nessuno potrà accusare di astrattezza.

Senza militanti quali quelli della nostra «tavola rotonda» non esisterebbe un movimento operaio di massa, ma nella migliore delle ipotesi piccoli partiti, o gruppi radicali composti prevalentemente da intellettuali. La parte anziana o di età media è al suo posto di lotta fin dalla Resistenza o da prima; i più giovani hanno iniziato giovanissimi la milizia politica e sindacale nel movimento operaio. Ognuno di essi è noto nella sua fabbrica, nel suo sindacato, nel suo partito, in prestigio e autorità presso i lavoratori milanesi. Sono quasi tutti commissari interni; al nome di ognuno di essi e all'azienda dove lavora si collega il ricordo, spesso recente, di grandi battaglie di classe.

«Nella «tavola rotonda» si sviluppa un discorso serrato, di bilancio della grande ondata di lotte contrattuali del 1966-67: un discorso che tenta di andare al fondo delle ragioni soggettive delle sconfitte subite dai lavoratori in tale periodo, individuando le sostanzialmente nel processo di involuzione socialdemocratica che investe il movimento operaio italiano. Non con questo o quell'errore da parte dei sindacati e dei partiti di classe, in un contesto strategico però giusto, si spiegano le sconfitte contrattuali. Il 5 maggio — dice Martin — si è trattato di una scelta di fondo.

Si va verso l'accordo-quadro tra sindacato, padroni e governo? Verso una nuova fase del processo di socialdemocratizzazione? Noi temiamo di sì, e con noi i compagni che hanno preso parte alla «tavola rotonda»; e di qui l'occhio rivolto ai problemi di linea del movimento operaio. Militanti che quotidianamente e da anni, spesso decenni, affrontano il nemico di classe, si pongono il problema di quale debba essere la linea che conduce alla sconfitta del capitale, di quali siano stati e siano i motivi di linea che hanno condotto una grande mobilitazione di masse, nel 1966-67, a secche sconfitte.

Considerabile è la convergenza nelle valutazioni tra tre generazioni operaie: i compagni hanno un'età che va dai 24 anni della compagna Silvana Barbieri (le nuove leve degli anni '60) ai 58 anni del compagno Martin (militante socialista sin dall'adolescenza), attraverso compagni giunti alla milizia nel movimento operaio con la Resistenza o non molto dopo. La convergenza è totale sui temi di bilancio di un'esperienza di grandi lotte, per quanto le diverse categorie di lavoratori, cui appartengono i compagni, non abbiano potuto incontrarsi — certo non per loro volontà — nelle loro azioni rivendicative; la presa di coscienza del pericolo urgente che il sindacato di classe venga «integrato» è comune ai compagni. Laddove invece appaiono alcune debolezze è nella parte conclusiva della «tavola rotonda», sui temi di prospettiva. Solo in parte ciò si spiega con la stanchezza alla fine del lungo colloquio — tre ore di dialogo fitto! La debolezza è reale, denuncia l'esistenza di un vuoto, l'inconsistenza dell'azione attuale dei partiti, la mancanza di una linea, alternativa rispetto a quella d'involuzione, elaborata nelle sue parti essenziali: che non può essere il parto di questo o quel militante o piccolo gruppo, ma il risultato di uno sforzo collettivo ampio cui «la Sinistra» vuol dare il suo contributo.

LUIGI VINCI

Tavola rotonda con del latte, ATM, PT

La p

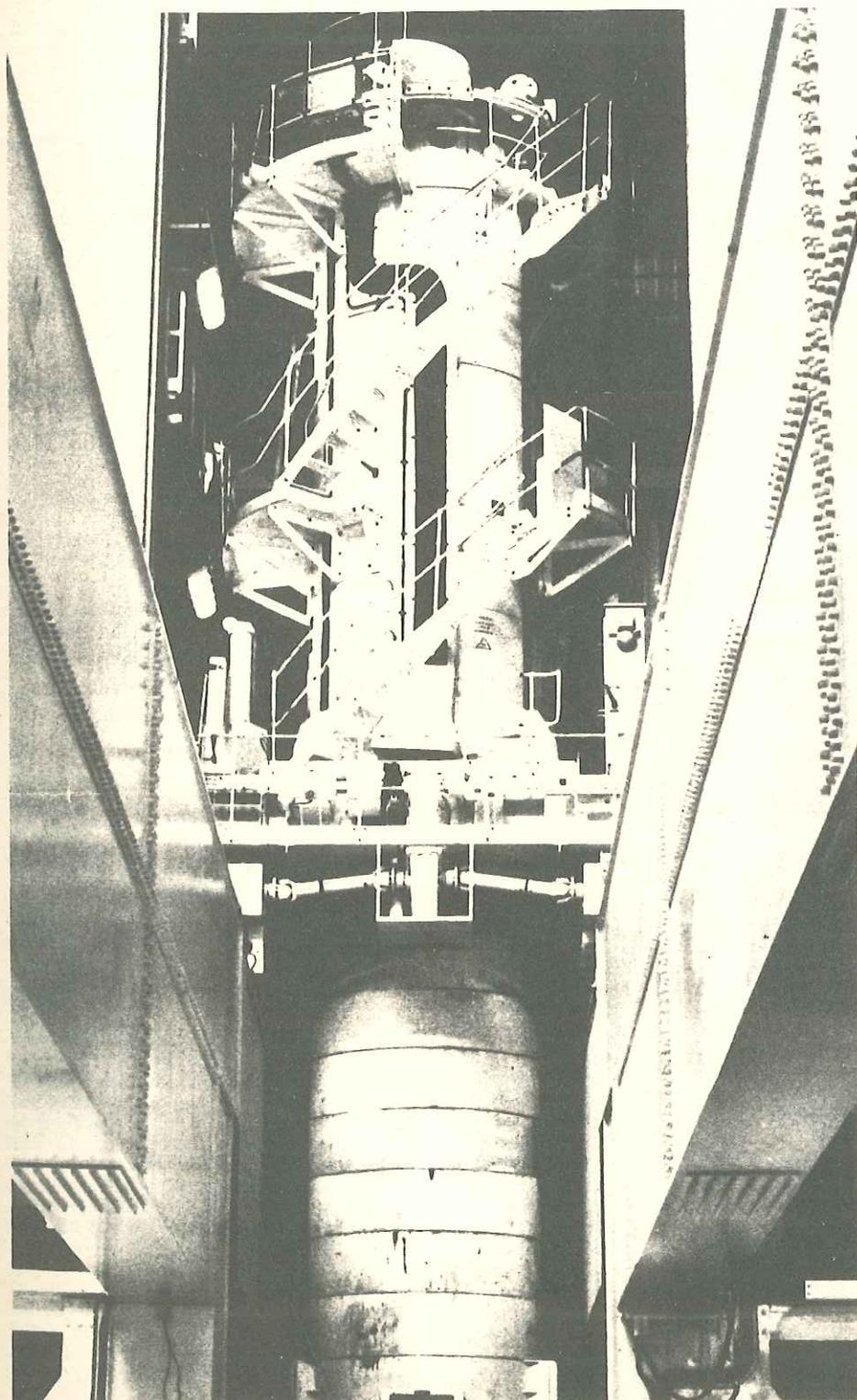
CORVISIERI (La Sinistra)

Il punto dal quale mi pare giusto partire è quello del bilancio che bisogna trarre dalla grande ondata di lotte operaie del 1966 e dai risultati di queste lotte. *La Sinistra* ha sottolineato il valore e la combattività degli scioperi e delle manifestazioni ai quali hanno dato vita metallurgici, edili, alimentaristi, chimici, tessili, tutte le più importanti categorie operaie, ma ha anche giudicato negativa la conclusione delle lotte. Per due ordini di motivi: innanzitutto perché da parte operaia, da parte delle organizzazioni operaie non è stato fatto praticamente nulla per uscire dall'ambito strettamente sindacale e investire il terreno politico, il problema dei rapporti di forza (la politicizzazione delle lotte è stato più il risultato dell'opposizione padronale e governativa che una scelta cosciente). In secondo luogo il giudizio della *Sinistra* si basa sull'analisi dei contratti che comportano aumenti salariali irrisori, riduzioni di orario insignificanti, una durata eccezionalmente lunga (dai due anni tradizionali si passa ai quattro anni). E', inoltre, lecito chiedersi quale ruolo giocheranno nella realtà gli stessi comitati paritetici, presentati come una grande vittoria, uno strumento per affermare la presenza del sindacato nell'azienda. Non è per un caso che i padroni si sono opposti risolutamente a ogni idea di elezione dei comitati paritetici da parte degli operai. Le commissioni interne non risulteranno esautorate? Il rapporto tra organismi operai elettivi e organismi non elettivi mi sembra che acquisti una luce preoccupante nel momento in cui governo e padronato cercano nelle organizzazioni sindacali partners disposti ad inserirsi nella gabbia della programmazione capitalistica disciplinando la dinamica sindacale e la stessa spinta dal basso.

SILVANA BARBIERI (Direttivo FIOM)

Riflettendo sull'andamento delle lotte contrattuali del 1966, non si può non rilevare come un fatto decisivo il mancato coordinamento tra le varie categorie. Metallurgici, edili, chimici, ecc. si sono mossi ognuno per suo conto come se la posta in gioco non riguardasse tutti. Subito dopo mi sembra opportuno ricordare i danni provocati dal ripetersi continuo di pause nei momenti più «caldi» della battaglia. La più disastrosa delle tregue fu

arola agli operai



quella del 5 maggio. Dopo le ferie esisteva ancora la possibilità di rilanciare la lotta dei metallurgici ma sarebbe stato più che mai necessario il coordinamento delle varie categorie operaie e anche degli addetti al pubblico impiego che invece sono rimasti in attesa. Ed era anche indispensabile una radicale modifica della piattaforma rivendicativa per migliorarla rispetto a quella iniziale: gli operai erano furibondi per il sacrificio al quale li aveva costretti la resistenza padronale e perciò avrebbero voluto alzare il prezzo, fargliela pagare più salata. La Confederazione nazionale non ha effettuato il coordinamento ed è intervenuta soltanto per consigliare le tregue.

Per quanto riguarda i comitati paritetici vorrei innanzitutto far osservare come adesso le direzioni aziendali avranno maggiori possibilità di guadagnare tempo in occasione di vertenze dicendo alle Commissioni Interne che le questioni da esse sollevate sono di competenza dei comitati paritetici e viceversa. Bisogna anche tener conto che i quadri sindacali nelle fabbriche sono limitati di numero e io temo che per rafforzare i comitati paritetici si finirà con l'indebolire le Commissioni Interne.

MARTIN (ASCGE)

Anche io voglio esprimere dei forti dubbi sulla popolarità tra gli operai dei comitati paritetici; il pericolo di un esautoramento delle Commissioni Interne esiste realmente. Le C.I. sono apartitiche, unitarie, molto popolari tra i lavoratori. Non so se i comitati paritetici avranno funzioni egualmente utili.

Tornando ai contratti mi sembra indiscutibile che i vantaggi economici siano irrisori e che il giudizio debba essere negativo. Più rifletto alla lotta del '66 e più mi accorgo che la svolta negativa è avvenuta il 5 maggio con la concessione della famosa tregua ai padroni proprio quando stava esplodendo la maggiore combattività operaia. Io paragono il 5 maggio 1966 alla giornata dell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat. Quel giorno si è deciso molto di più di una pausa nella lotta: si è fatta una scelta di fondo. Le conseguenze del 5 maggio le stiamo già pagando ma le continueremo a pagare ancora per molto tempo: da allora ci sono state l'approvazione del Piano Pieraccini con l'astensione della maggioranza della CGIL, l'insistenza

sull'accordo quadro. Lo stesso risparmio contrattuale sarà riproposto. I lavoratori per lottare efficacemente contro il piano, l'accordo quadro e il risparmio contrattuale dovranno esercitare una forte pressione anche nell'ambito delle loro organizzazioni.

CASSINA (Borletti)

Negli anni '63, '64 e '65 tutti i sindacati si sono adoperati per entrare nelle fabbriche, per diventare gli agenti contrattuali anche all'interno delle aziende. Ma si è visto subito che le sezioni sindacali aziendali non hanno lo stesso seguito delle Commissioni Interne. Ora, con i comitati paritetici, si verificherà il dualismo cui ha fatto cenno la compagna Barbieri. In effetti i padroni seguiranno due diversi atteggiamenti: laddove la Commissione Interna è combattiva, la direzione aziendale cercherà di trattare soltanto con il comitato paritetico; nel caso opposto farà il contrario.

Per far capire le mie riserve sulla funzione che potranno avere i comitati paritetici, voglio dire che i membri operai di tali comitati non hanno il posto di lavoro garantito così come è previsto per i membri di commissione interna. Essi, insomma, saranno più esposti ai ricatti padronali. C'è inoltre il fatto che le decisioni dei comitati dovranno essere prese all'unanimità per essere valide, una unanimità da raggiungere tra rappresentanti operai e rappresentanti padronali. Come se non bastasse i comitati paritetici non hanno la facoltà di chiamare i lavoratori alla lotta. Io penso che ora bisognerà premere, all'interno delle fabbriche perché non vengano esautorate le Commissioni Interne e, nel tempo stesso rafforzare i comitati paritetici perché comprendano elementi combattivi. Non bisogna comunque indebolire in alcun modo le Commissioni Interne.

MELONI (Bordoni del gruppo Saint Gobain)

Nel maggio del 1966 ci fu un momento in cui la CGIL parlò di sciopero generale. La reazione dei lavoratori fu immediatamente favorevole perché gli operai comprendevano la portata politica delle lotte contrattuali; capivano, cioè, che il fronte padronale si era attestato su una linea d'intransigenza che non riguardava solo le categorie in lotta allora, ma tutte le categorie, tutto il fronte dei lavoratori. Poi invece al posto dello sciopero generale ci fu la prima di una serie di tregue.

Il malcontento per i contratti del '66 è stato grande. La pressione degli operai ha però ottenuto che certe linee rivendicative dello scorso anno non vengano più riproposte dalle organizzazioni sindacali delle categorie che entrano ora in agitazione. Allora, ad esempio, non vennero precisati gli aumenti salariali. Per quanto riguarda la durata del contratto adesso si ribadisce che non deve superare i due anni. Non è stata presentata la richiesta dei comitati paritetici. Le direzioni sindacali hanno dunque riconosciuto che certe linee rivendicative non hanno forza di mobilitazione, non sono sentite dai lavoratori: questo, per lo meno, è il caso del settore vetro-ceramica. Bi-

sogna però aggiungere che i contratti delle maggiori categorie sono già risolti, e risolti a livelli bassissimi.

ASIANO (Centrale del Latte)

La nostra categoria aveva presentato un grosso elenco di rivendicazioni. C'era dentro tutto: forti aumenti, settimana di 40 ore, quindicesima mensilità, nuove indennità, aumento delle ferie etc. etc. Oggi gli operai sono scontenti del contratto. E' accaduto che al momento della trattativa è risultato dannoso avere una piattaforma così vasta e confusa. I sindacati invece di insistere sui 3-4 punti maggiormente sentiti dai lavoratori, i punti cosiddetti qualificanti, hanno avuto margini troppo ampi di trattativa. Questo è accaduto anche perché da qualche tempo c'è troppo verticismo. Tutto si decide tra altissimi dirigenti in un giro complicato di relazioni tra correnti, partiti, uomini di governo, mediazioni informali e così via. Occorre chiamare gli operai a discutere e a prendere tutte le decisioni importanti.

STEFFENINI (Azienda tranviaria milanese)

Per noi autoferrotranvieri affermare che le lotte contrattuali e rivendicative non hanno conseguito i risultati voluti è cosa esatta ma, per contro, non possiamo dimenticare la rigidità delle posizioni padronali avallate dalla stessa coalizione governativa. Infatti, oltre al contenimento delle spese imposto ai Comuni, vi è il tentativo di far passare la politica dei redditi; questo tentativo, a mio avviso, è stato respinto dalla CGIL. La nostra vertenza oggi è a questo punto: i dipendenti delle autolinee private, in agitazione dal '65, potranno vedere accolte una parte minima delle loro richieste soltanto se il governo risarcirà i padroni dei maggiori oneri: questa è la pretesa di questi cosiddetti imprenditori. Per i dipendenti delle aziende pubbliche si prevede un aumento del 3,7 per cento, e cioè inferiore all'incremento previsto dallo stesso Piano Pieraccini.

Motivi di critica ai sindacati durante la nostra lotta ce ne sono stati per le scelte dei giorni di sciopero. I lavoratori, comunque, hanno sempre risposto. A proposito della politica governativa vorrei ricordare la gravità della circolare Taviani con la quale si pretende di togliere la retribuzione di una intera giornata lavorativa anche per uno sciopero di mezz'ora. E' in gioco una questione di principio che interessa tutte le categorie. Sono d'accordo anche io che per forzare il blocco della Confindustria e del governo sarebbe stato necessario un coordinamento delle lotte, ma ancor più necessaria sarebbe l'unità organica di tutti i lavoratori.

L'unità deve partire dalla base e non dal vertice. Altrimenti si fanno soltanto compromessi negativi. Di questo passo, sempre in nome dell'unità, la CISL potrebbe tentare di far accettare alla CGIL anche l'accordo quadro. Sappiamo tutti che l'accordo quadro ridurrebbe i sindacati a semplici istanze esecutive; i lavoratori non avrebbero più la possibilità di intervenire direttamente.

CASSINA (Borletti)

Il coordinamento delle lotte non richiede l'accordo quadro contrariamente a quanto sostiene la CISL. Nel 1966 tra i metallurgici la combattività era grande. Alla Borletti gli operai hanno lottato fino in fondo, anche quando emergevano ormai elementi di sfiducia verso i sindacati. Se le lotte fossero state coordinate i lavoratori, tra l'altro, avrebbero anche pagato un prezzo minore: alla Borletti sono numerosissimi i "pendolari" che dopo due giornate di sciopero, restavano bloccati per altri due giorni dallo sciopero delle autolinee.

Nel 1963 la carta rivendicativa della FIOM era stata elaborata dalla base; l'ultima presentata agli industriali, invece, è stata concordata dai dirigenti delle tre organizzazioni sindacali. Adesso, come ha osservato Meloni, altri sindacati hanno mutato in parte le linee rivendicative. I metallurgici, tutti gli operai, volevano e vogliono essenzialmente: 1) robusti aumenti salariali; 2) consistenti riduzioni di orario; 3) una reale contrattazione aziendale. I risultati invece sono stati molto deludenti e nelle fabbriche c'è stato tutto un periodo di passività e di sfiducia; alla Borletti però, da qualche tempo, si notano i primi sintomi di ripresa.

CORVISIERI (La Sinistra)

Tu, Cassina, hai già fatto cenno ai limiti dei comitati paritetici. Pensi che ci sia un nesso tra l'istituzione di questi comitati e il ventilato accordo quadro sul regolamento dei rapporti tra organizzazioni sindacali e imprenditoriali?

CASSINA (Borletti)

Sì, c'è un nesso evidente. Oggi con l'istituzione dei comitati paritetici, è stato frapposto un gradino, un momento di pausa, di "congelamento", tra la decisione operaia di lottare e la lotta. Mi spiego: prima la Commissione Interna poteva chiamare i lavoratori a scioperare quando l'accordo con la direzione aziendale si fosse dimostrato impossibile; adesso invece deve rivolgersi al comitato paritetico e poiché questo non ha la facoltà di proclamare la lotta, si perde altro tempo fino a che il sindacato provinciale non prende in mano la cosa. Ora con l'accordo quadro proposto dalla CISL i "gradini" che bisogna salire prima di passare alla lotta aumentano ulteriormente e in alcuni casi si arriva fino in cima, fino al livello delle confederazioni nazionali. Tra un gradino e l'altro passa del tempo per cui potrebbe capitare anche un immobilismo di due anni.

L'accordo quadro, qualsiasi accordo quadro, non è altro che un sistema per ingabbiare gli operai. Io voglio dire chiaro e forte oggi che il discorso sull'accordo quadro viene riproposto con insistenza, che non accetteremo nessun accordo quadro. Io, come tutti i metallurgici milanesi della CGIL, ho fatto il crumiro per oppormi all'accordo quadro. Verso la fine della lotta contrattuale, quando la FIM-CISL non si associò alla pausa accettata dalla FIOM e dalla UILM, i nostri dirigenti ci convinsero a non scioperare (e per me non è stata una cosa facile dopo

23 anni di lotte: la partecipazione allo sciopero è una questione di principio) spiegandoci che se la lotta fosse proseguita e non si fosse arrivati al contratto, lo sciopero si sarebbe concluso sul terreno voluto dalla CISL e cioè quello dell'accordo quadro. Soltanto per questi motivi, per non arrivare all'accordo quadro, non scioperammo. E adesso nessuno potrà convincerci ad accettare, anche sotto altri nomi, la sostanza di questo ingabbiamento.

LOI (GTE)

Io vorrei far notare come durante l'ultima lotta dei metallurgici il Consiglio nazionale della FIOM non sia mai stato convocato. E' la prima volta che questo accade se la memoria non m'inganna. Si tratta di una circostanza molto significativa delle carenze che ci sono state nel rapporto tra dirigenti e operai. Troppe decisioni sono state prese a freddo, senza alcuna consultazione. Ricordo che quando il 5 maggio ci fu la famosa tregua, gli operai della mia e di altre fabbriche (io vivo a Sesto San Giovanni) erano costernati. Si domandavano: ma come, ci fermiamo proprio ora che è il momento di colpire con più forza? Proprio ore che il padronato sta incassando i colpi più duri?

MARTIN (ASCGE)

Anche nella mia fabbrica le stesse domande. Fu ripreso il lavoro e anche il lavoro straordinario: così i padroni tirarono il fiato.

LOI (GTE)

Sono d'accordo sul fatto che i comitati paritetici possono portare, quantomeno, a una perdita di tempo prima di passare ad una lotta aziendale. Alla GTE, comunque, ci stiamo già muovendo. Il 28 giugno c'è stata una prima fermata per ottenere la perequazione con il trattamento degli operai di una fabbrica dello stesso gruppo della GTE. Questo primo passo è stato importante perché alla grande combattività del '66 (scioperarono da noi anche l'80 per cento degli impiegati) seguì — dopo la firma del contratto — un periodo di scoraggiamento.

Sull'accordo quadro va detto che si tratta di una gabbia. Non ci sono accordi quadro buoni e accordi quadro cattivi. Bisogna lottare contro l'accordo quadro, per la piena autonomia sindacale e cioè per la massima partecipazione degli operai alle decisioni che li riguardano.

CORVISIERI (La Sinistra)

Mi sembra che il giudizio dato dalla Sinistra sull'esito delle lotte sia condiviso dai compagni presenti. Non dobbiamo però dimenticare il valore che ha avuto la combattività dimostrata, per un arco di tempo così ampio, dagli operai di quasi tutti i settori industriali. Sono vivi nella memoria di tutti gli scioperi, anche quelli spontanei, i cortei, gli scontri con la polizia, il clima "caldissimo" della primavera '66 quando Saragat rinunciò ad inaugurare la Fiera di Milano per non imbattersi nella protesta operaia. Gli episodi dell'Alfa Romeo (80 poliziotti finiti allo ospedale, operai che riescono ad ottenere il rilascio dei loro compagni fer-

mati trattenendo come ostaggi un commissario e tre agenti...) dicono molto su quel clima. Ma voi avete certamente qualcosa da dire per rievocare la tensione e la combattività di quei giorni.

SILVANA BARBIERI (C.D. FIOM)

La Siemens, dove io allora lavoravo facendo parte della Commissione Interna, fu, fin dall'inizio della lotta, una specie di punta di diamante. Si cominciò con lo sciopero al 95-97 per cento e poi si passò al 100 per cento. Furono organizzati picchettaggi di massa davanti ai cancelli e, soprattutto, davanti all'ingresso degli impiegati; nei reparti si discuteva ogni giorno, si proponevano nuove iniziative di lotta. La carica combattiva era enorme; le ope-



raie sembravano sempre alla ricerca di forme più efficaci di lotta. Fu proprio alla Siemens che si cominciò ad attuare la tattica degli scioperi a scacchiera fermando il lavoro 4-5 volte al giorno. Una circolare dell'Intersind dichiarò illegale questa forma di sciopero: fummo costrette a fermarci in attesa che la nostra iniziativa fosse attuata in altre fabbriche.

Per lo sciopero spontaneo del giorno dell'inaugurazione della Fiera si verificò una prima frattura tra i dirigenti sindacali e gli operai. In un primo tempo si era tutti d'accordo che quel giorno si sarebbe scioperato e si sarebbe andati alla Fiera in corteo: i sindacati avevano insistito nel passato perché si prendessero iniziative per popolarizzare la lotta, farla conoscere alla cittadinanza. Ma poi l'UILM, forse per timore che qualche fischio arrivasse alle orecchie di Saragat, si tirò indietro e riuscì a condizionare tutti i sindacati. Alla Siemens e altrove fu forte il malcontento. Si voleva assolutamente scioperare. Si voleva andare alla Fiera dove erano esposti i prodotti nuovi della Siemens, quelli che ci erano costati una perdita del 10 per cento del guadagno per il lavoro a cottimo.

Il 12 aprile molti dirigenti sindacali si trovarono fuori della Siemens per convincere le operaie ad entrare. Nei giorni precedenti c'erano stati "attivi" e comizi per spiegare i motivi della mancata protesta. Le operaie però non erano affatto convinte. Infatti, alle 9 in punto, in tre reparti, dove lavorano 650 operaie ci fu una vera e propria esplosione: un fischio all'improvviso lacerò l'aria; era il segnale dello sciopero dato da qualche operaia coraggiosa. Le operaie cominciarono a gridare, alcune

corsero verso l'uscita. Una dietro l'altra, tutte timbrarono il cartellino. Lo sciopero si allargò poi agli altri reparti. La protesta continuò fino alle 11 all'interno della fabbrica.

Ci furono in seguito altri scioperi spontanei; in moltissimi casi gli scioperi proclamati ufficialmente, furono prolungati. In quella fase della lotta tutte le operaie si chiedevano: ma perché tutte le categorie che chiedono il contratto non scioperano insieme? Perché non fermiamo i tram, perché non facciamo prendere un bello "spaghetto" a questi padroni?

MARTIN (ASCGE)

Nella mia fabbrica c'era il clima delle grandi giornate del 1960. Padroni, dirigenti, crumiri, erano tutti pressati dagli operai; a volta anche con maniere brusche. In primavera eravamo tutti convinti che se si insisteva, avremmo avuto partita vinta. Venne invece la tregua... Anche noi volevamo andare alla Fiera il giorno dell'inaugurazione ma ci dissero che non dovevamo farlo. Ci eravamo ben organizzati per andare. Ci andammo in seguito con i compagni della Borletti e la questura pensò bene di denunciare noi della Commissione Interna. Dopo la tregua di maggio la combattività è calata fino a che ci siamo trovati — anche noi della Commissione Interna — gli operai contro. Ci dicevano che eravamo dei venduti. Affermazioni così gravi, frutto della grande delusione, ce le siamo sentite ripetere molte, parecchie volte. Io pure ho molte critiche da fare ma devo tuttavia sottolineare come la CGIL si trovi ad operare in una situazione politica negativa per il movimento operaio: il centrosinistra, la socialdemocratizzazione del partito socialista è all'origine di molti cedimenti.

RINA BARBIERI (Borletti)

Alla Borletti episodi "caldi" durante la lotta non sono mancati. In un reparto gli operai hanno fatto scappare tre marcatemp; in un altro reparto il passaggio dei dirigenti veniva puntualmente salutato da urla, fischi clamorosi di ogni genere.

Il giorno dopo gli incidenti dell'Alfa Romeo accadde un episodio anche comico. Si doveva scioperare mezz'ora per solidarietà ma gli operai vollero prolungare la fermata; nelle prime ore del pomeriggio arrivò Borletti in auto. Non sapeva che lo sciopero era ancora in corso e che gli operai erano ammassati fuori dei cancelli. Appena lo riconobbero, alcuni operai gli si lanciarono contro: lui scappò a tutto gas passando anche con il semaforo che segnava rosso. Quel giorno i dirigenti sindacali s'impegnarono a fondo per convincere gli operai a sospendere lo sciopero ma il lavoro fu ripreso soltanto alle 16.

CORVISIERI (La Sinistra)

La FIOM in un documento della scorsa primavera, nel rilevare i limiti del contratto dei metallurgici, ha affermato: "la tattica adottata nella seconda fase della vertenza, se ha permesso di salvaguardare l'unità di comportamento dei sindacati e l'unità della loro piattaforma rivendicativa, ha comportato il prezzo di un logoramento della pressione di massa dei lavora-

tori, ripetutamente interrotta dai sondaggi e dalle trattative ed ha messo così a dura prova il rapporto di fiducia che esisteva tra i lavoratori ed i loro sindacati in quelle zone dove più alte erano la combattività e l'unità rivendicativa e più difficile diventava la comprensione della necessità di una lotta più manovrata". A mio avviso in questo passo si riflette una concezione sbagliata dell'unità; una concezione che porta — non a caso — all'unità tra i vertici delle organizzazioni sindacali ma anche al logoramento della combattività operaia e del rapporto di fiducia operai-organizzazioni. Penso che non possa esserci una reale unità operaia se la direzione della lotta non corrisponde alla reale volontà dei lavoratori; non può esserci altra autonomia al di fuori di quella che scaturisce dal fatto che sono gli operai a prendere democraticamente ogni decisione basandosi esclusivamente sulla valutazione del loro potenziale di lotta, sui rapporti di forza. In ogni altro caso la politica dell'unità può diventare un alibi per giustificare cedimenti e capitolazioni. Con l'argomento dell'unità a ogni costo si rischia di far passare anche l'accordo quadro.

SILVANA BARBIERI (C.D. FIOM)

Bisogna chiarire che cosa s'intende per unità. E' un terreno sul quale fioriscono mistificazioni di ogni genere. Si cambiano le carte in tavola con troppa facilità. Unità tra chi e per che cosa? Bisogna partire dalla base se si vuole raggiungere l'unità anche ai vertici. Nel 1962 la piattaforma rivendicativa della FIOM fu diffusa nelle fabbriche; il compagno Costa, che oggi è segretario della federazione milanese del PSIUP e che allora dirigeva la Lega FIOM della zona, e successivamente il compagno Nigretti venivano molto spesso davanti alla fabbrica per discutere della piattaforma con gli operai. La discussione proseguiva poi nei reparti. Alla fine ci fu una grande unità alla base su quella piattaforma rivendicativa. I primi 3-4 giorni di sciopero videro una partecipazione compatta nonostante che i dirigenti della CISL si aggirassero nei reparti per fare una forsennata campagna contraria. Poi la CISL si adeguò, si unì alla FIOM nella lotta. Gli operai organizzati dalla UILM scioperarono violando le direttive del loro sindacato. Era una unità concreta quella che si determinò allora tra FIOM e FIM. Questa volta si è partiti con un accordo ai vertici su una piattaforma inadeguata. Questo metodo, portato avanti per tutta la lotta, è stato pagato (vedi l'autocritica della FIOM in proposito, a lotta terminata).

Un discorso a parte va fatto su come va concepita l'unità all'interno della CGIL. La linea politica oggi dominante, risulta essere quella di un compromesso tra le diverse correnti di partito: compromesso tra i vertici delle correnti quando non addirittura delle direzioni dei partiti, su basi molto arretrate. C'è da accontentare continuamente i socialisti. Le correnti sindacali, se si vuole parlare di autonomia, si devono formare su temi di politica sindacale, eventualmente raggruppando compagni di partiti diversi o senza partito.

MELONI (Bordoni, del gruppo S. Gobain)

L'unità sindacale deve essere legata alla soluzione dei problemi dei lavoratori. E' facile pronunciarsi per la unità sindacale. Tutti lo fanno. I guai cominciano dopo, quando si affrontano i problemi concreti. Non ci sono soluzioni miracolistiche per raggiungere la unità; neanche alla base, perché molte volte abbiamo constatato che non è fa-



cile mettere d'accordo tutti i lavoratori. Ma è certo che alla base l'unità ha fatto passi da giganti negli ultimi anni. L'unità la si ottiene soltanto se nel sindacato i lavoratori hanno la reale possibilità di far ascoltare la loro voce.

A mio avviso ora si procede su una strada sbagliata. Si legga l'ultimo documento della FIOM che mette l'accento sui problemi più facili. Lo mette, ad esempio, sul problema del finanziamento dei sindacati: mi sembra molto sintomatico di un modo di concepire la unità sindacale. Puntando sulla soluzione di un problema che non riguarda direttamente gli operai, e che interessa soprattutto certi strati di burocrazia sindacale.

LOI (GTE)

Deve aumentare il controllo dei lavoratori sul sindacato. Democrazia e unità marciano insieme. Io ho proposto nelle sedi opportune, e non mi stancherò di riproporlo ad ogni occasione, che si arrivi anche a definire i limiti del mandato, del potere di decisione dei dirigenti sindacali.

MELONI (Bordoni, S. Gobain)

La proposta di Loi mi sembra molto interessante anche se non saprei come si possa articolare questo controllo. Sarebbe importante limitare il mandato, ma come farlo?

CASSINA (Borletti)

Anche io sono fermamente convinto che l'unità sindacale non deve essere il frutto di un compromesso politico ai vertici ma il risultato di una intesa raggiunta dalla base nel corso di lotte ed esperienze comuni. Voglio aggiungere che io non vado contro gli operai per avere l'unità nella Commissione Interna. Io non mi alieno la fiducia degli operai per stare in maggioranza nella Commissione Interna. Io dico: sto con gli operai, in minoranza in Commissione Interna, se è il caso, ma con loro.

LAPACCIANA (C.D. provinciale della FIP-CGIL)

L'unità posta solo come problema di vertice, come è accaduto fino ad oggi, è all'origine di grossi equivoci e risultati negativi per l'unità reale dei lavoratori. Voglio riferirmi a quanto è accaduto tra i postelegrafonici e, in generale, tra gli addetti al pubblico impiego: in questo settore abbiamo registrato la sconfitta più cocente e un certo modo di condurre il discorso sulla politica unitaria è stato l'alibi per una catena di rinunce.

La rivendicazione della riforma della Pubblica Amministrazione è una vecchia rivendicazione dei sindacati. Risale al 1956. Per i postelegrafonici potrebbe significare, oltre a considerare, li miglioramenti economici e normativi, un potere d'intervento, di controllo nelle decisioni dell'amministrazione. Si tratta quindi di un obiettivo politico avanzato, che potrebbe interessare tutti i lavoratori dipendenti dalle aziende di stato o a partecipazione statale. Nelle aziende statali autonome (P.T., ferrovie, monopoli tabacchi) la combattività dei lavoratori è stata sempre elevata. Nel 1963 Fanfani sembrò voler affrontare il problema. Poi nel 1964 ci fu una grande lotta dei ferrovieri: contro questa categoria si scatenò una furibonda campagna; anche i socialisti fecero la loro parte. Alla fine la lotta fu soffocata senza aver ottenuto alcunché. Questo fatto provocò malcontento tra i ferrovieri ma anche tra i postelegrafonici che avrebbero voluto non già spegnere la battaglia ma allargarla a tutto il pubblico impiego. Fu allora che nella CGIL passò per la prima volta in maniera evidente il compromesso politico di vertice.

Da allora l'unità, il discorso sull'unità a priori, tra organizzazioni, senza la quale non ci sarebbero forze sufficienti a lottare, è passato. Un arretramento dietro l'altro, si è arrivati oggi a non parlare neanche più della riforma della P.A. E' stata accantonata con la scusa che in questo momento l'unica riforma che passerebbe sarebbe quella del centrosinistra.

Lo stesso grosso problema del riassetto funzionale delle retribuzioni lo si è dato per risolto nell'ambito dello accordo del marzo '67. Tale accordo, mentre implica la rinuncia ad ogni sostanziale iniziativa sindacale per un quinquennio, apporta un beneficio economico medio di un migliaio di lire mensili, che non verrà a compensare lo aumento del costo della vita.

Sull'abbandono della lotta per la riforma della P.A. un discorso dovrebbe essere fatto anche per i partiti: non mi risulta che in Parlamento si sia fatto molto per ottenere la riforma. Parlo ovviamente dei partiti di opposizione perché quelli di governo sono i nemici da battere.

Ora negli uffici postelegrafonici accadono episodi che dimostrano come i lavoratori non conoscano i termini dell'accordo di marzo e come le stesse organizzazioni abbiano qualche esitazione nel farli conoscere. C'è un clima di grave, gravissima sfiducia; un clima da Stati Uniti: i sindacalisti, troppo spesso non vengono creduti. A Milano la FIP-CGIL ha perduto 300 dei suoi 2.300-2.500 iscritti; a Roma sono accaduti fatti analoghi. Si assiste a sfoghi pirotecnici di agitazione, in ogni città

per motivi diversi, in ogni ufficio con rivendicazioni particolari. Il centro sindacale si dimostra incapace di intervenire e di coordinare. L'Amministrazione ne approfitta — approfitta di questa debolezza contrattuale — per trattare o al vertice più alto o, all'estremo opposto con i lavoratori di un singolo reparto. Le istanze intermedie, i sindacati provinciali, sempre più spesso vengono scavalcati, ignorati. Tra i postelegrafonici sta accadendo un fatto nuovo e preoccupante: prima tutti aderivano a un sindacato per motivi ideologici (è il caso della CGIL) o per motivi clientelari. Adesso c'è un buon 30 per cento che non prende la tessera: tra questi numerosissimi sono i giovani.

ROZZA (Centrale del Latte)

Io, confesso, sto attraversando un periodo di crisi. Mi sento confuso di fronte alla gravità della situazione, alle esperienze dolorose che ho fatto negli ultimi tempi. Dopo 23 anni di lotte, di lotte molto concrete, politiche e sindacali, mi sento anche in colpa; sento che non ho fatto abbastanza per educare politicamente i miei compagni, per aiutare gli operai ad avere un rapporto diverso con i dirigenti del movimento operaio. Abbiamo scioperato al 100 per cento durante l'ultima lotta contrattuale, ma al momento in cui era necessario insistere, battersi per i punti fondamentali, premendo anche sulle organizzazioni, allora si è visto che la combattività non era sufficiente perché non poggiava su una maturità politica profonda. Si sciopera se lo dicono i dirigenti ma se questi invitano a fermarsi allora — anche se con proteste e mugugni — si riprende il lavoro. L'unità sindacale deve passare attraverso un elevamento della coscienza politica degli operai.

CORVISIERI (La Sinistra)

La decisione della maggioranza della CGIL di astenersi nella votazione sul Piano Pieraccini, è stata al centro di vivaci discussioni. La Sinistra ha visto in questa scelta non già una prova di autonomia sindacale, ma un nuovo passo sulla strada dell'involuzione che la CGIL subisce da quando il centrosinistra è al governo e i socialisti svolgono una sistematica azione di ricatto in funzione filogovernativa e filopadrone. Vorrei sapere da voi, in breve, che cosa ne pensate.

LOI (CTE)

Io ritengo che l'astensione sia il frutto di un compromesso politico tra i partiti. Il PCI ha interesse a non perdere il contatto con il PSU e il PSU ha interesse a dimostrare che conta nella CGIL fino ad impedire la opposizione al piano. In fabbrica ci siamo trovati in gravi difficoltà; gli operai non hanno capito perché come comunisti o come socialisti si è contrari o favorevoli e come sindacalisti si è per l'astensione.

ASIANO (Centrale del Latte)

Quando ho saputo che i nostri compagni sindacalisti volevano astenersi alla Camera mi è sembrato impossibile. Poi mi sono indignato. Dovevano votare contro.

ROZZA (Centrale del Latte)

Sì, certo, dovevano votare contro.

LAPACCIANA (C.D. provv. FIP-CGIL)

E' stato un compromesso politico, un cedimento ai ricatti del PSU.

CASSINA (Borletti)

Io dico questo: se dà un giudizio negativo sul piano come comunista non posso non mantenerlo anche in sede sindacale. O sono convinto che è negativo per i lavoratori o non ne sono convinto. O il giudizio di ostilità e di opposizione è giusto, oppure non lo è.

MELONI (Bordoni S. Gobain)

La lega FILCEVA-CGIL di Corsico, di cui sono segretario, a suo tempo ha approvato e inviato al direttivo nazionale della CGIL, un documento in cui si esprimeva vivo disappunto per la scelta della maggioranza della CGIL e si rigettavano le motivazioni adottate per giustificare l'astensione. Non si tratta di autonomia: si poteva votare contro il piano restando sul terreno delle motivazioni sindacali perché la programmazione del centrosinistra va contro le esigenze dei lavoratori.

STEFFENINI (ATM)

Trattandosi di dare un giudizio su un piano quinquennale bisognava dire di sì o di no. CISL e UIL hanno parlato chiaro anche se, a mio avviso, hanno sbagliato. La CGIL essendo un sindacato di classe, aveva il dovere di interpellare la base; in ogni caso doveva votare contro.

MARTIN (ASCGE)

Io sono stato solidale con il compagno Foa quando, solo tra i segretari della CGIL, ha votato contro il Piano.

SILVANA BARBIERI (C.D. provv. FIOM)

Sono d'accordo con il voto politico espresso dal PCI e dal PSIUP e d'accordo anche con la scelta sindacale fatta da Foa. Nelle sedi sindacali opportune ho espresso il mio dissenso sul merito della decisione presa dalla maggioranza del gruppo dirigente della CGIL e sul metodo — nessuna discussione nel sindacato — per giungere a questa decisione. Bisognava votare contro il piano in quanto prevede disoccupazione e sfruttamento.



RINA BARBIERI (Borletti)

Io dico soltanto questo: un dirigente della CISL, assai moderato, quando ha saputo dell'astensione ha commentato: la CGIL si sta mettendo sulla buona strada...

CORVISIERI (La Sinistra)

Abbiamo visto che non è possibile un discorso che separi nettamente sindacato e partito. Decisioni come quelle dell'astensione sul Piano o le tregue nel momento più esplosivo della lotta non sono comprensibili — nonostante le incessanti professioni di amore per l'autonomia sindacale — senza riferirsi alla politica dei partiti operai, ai loro scontri e ai loro incontri. Possiamo tuttavia chiederci quale è stato il ruolo, la funzione, la presenza, l'intervento dei partiti operai durante l'ondata delle lotte contrattuali? Voglio dire dei partiti in prima persona e non attraverso lo schermo delle correnti sindacali.

I dirigenti del movimento operaio italiano hanno spesso lamentato che alla forte spinta sul piano sindacale, non corrisponda una eguale pressione operaia sul terreno politico della programmazione cosiddetta democratica, delle riforme. Questo problema ha allarmanti riflessi sul piano organizzativo. Nel 1965, alla III Conferenza operaia del PCI, il relatore ammise coraggiosamente che da oltre dieci anni diminuisce il numero degli operai iscritti al PCI. Disse anche che questa grave crisi si accentua: a) tra i giovani (il 90 per cento degli operai iscritti al PCI ha più di 30 anni mentre il 50 per cento della classe operaia italiana ha un'età inferiore); b) nelle fabbriche e nei settori industriali in cui maggiore è lo sviluppo tecnologico e in cui gli operai sono di recente formazione con problemi molto avanzati; c) nelle fabbriche più grosse e nelle città in cui maggiore è la concentrazione industriale (nelle 777 fabbriche con più di 500 addetti soltanto il 5,4 per cento dei 958.000 operai è tesserato al PCI mentre nelle fabbriche minori la percentuale sale al 12,4 per cento. A Torino dove c'è la maggiore fabbrica italiana, si scende addirittura all'1,9).

Non credo sia azzardato dire che la situazione va peggiorando ulteriormente. Nel Comitato Centrale del PCI di luglio, Giuliano Pajetta, in un intervento molto preoccupato, si è chiesto: "perché nonostante i nostri sforzi non facciamo seri progressi per eliminare quel distacco che esiste tra la nostra influenza politica e la nostra presenza organizzativa tra la classe operaia? Ha anche aggiunto: "Vi sono decine e decine di medie aziende che a volte rappresentano un intero settore produttivo dove il partito non è presente persino in zone dove il partito è forte".

Partendo da questa realtà alcuni sociologi e uomini politici traggono la convinzione che la classe operaia si sarebbe ormai "integrata" nel sistema capitalistico, che non sarebbe più disposta a battersi per obiettivi che non siano strettamente sindacali o corporativi. Ma allora come spiegare le esplosioni di collera del 1962 (Torino, piazza dello Statuto) o del 1966 (Milano, Genova, Trieste)? Sono soltanto alcuni esempi; se ne potrebbero fare altri. E si ricordino le lotte dei lavo-

ratori belgi del 1960-61, dei minatori francesi. Non si va allo scontro con la polizia, al rischio del carcere, agli scioperi prolungati e costosi, quando si è "integrati". Non si tratta piuttosto di una inadeguatezza di politiche e di strutture organizzative dei partiti operai tradizionali? La delega delle lotte al sindacato, ad esempio non è una chiave di volta per comprendere la situazione? Torno, dunque, al punto di partenza: quale ruolo giocarono i partiti operai durante la lotta?

SILVANA BARBIERI (C.D. prov. FIOM)

Per capire questo stato di cose bisogna partire dalla condizione operaia nella fabbrica. E' una situazione in cui difficili sono le prospettive, di sbocchi politici. Le lotte sindacali spesso e volentieri vengono interpretate dagli operai come una occasione per liberarsi dallo sfruttamento, per ottenere molto di più di un buon contratto. Il discorso dei partiti, invece, sembra non partire da questa realtà. Si parla molto, ad esempio, di programmazione democratica: ma gli operai non sanno che cosa sia. Quello che interessa loro è che una politica sia in funzione dei loro interessi concreti, tutti terribilmente concreti. Non si tratta di economicismo perché sappiamo bene che al fondo c'è il problema del potere.

I partiti di sinistra oggi si rivolgono agli operai come a una delle tante categorie di cittadini e non come alla classe decisiva per la conquista del socialismo; al cittadino, non al creatore di plusvalore. Nelle fabbriche oggi più nessuno fa propaganda per gli ideali del socialismo. Manca il lavoro di formazione ideologica.

Nel 1963, durante la lotta dei metalurgici, qualcosa il partito, come tale, fece: un manifesto, alcuni volantini. Nel 1966, almeno a Milano, non c'è stato nulla. Il PSIUP è stato più attivo ma ha forze modeste. Nel complesso le carenze sono state maggiori rispetto al passato.

ASIANO (Centrale del Latte)

Ritengo che l'ostacolo maggiore all'organizzazione dei partiti di classe nelle fabbriche, venga dall'accanita discriminazione padronale.

CORVISIERI (La Sinistra)

Ma questa discriminazione, questa persecuzione, non c'è sempre stata? Ai tempi di Scelba, indubbiamente, era difficile fare il comunista in fabbrica. Eppure gli iscritti al partito erano più numerosi.

ASIANO (Centrale del Latte)

Oggi la persecuzione, la discriminazione, sono più dure perché colpiscono soltanto i comunisti, la minoranza degli operai più decisa nella lotta. Prima si colpivano anche i socialisti, a volte i socialdemocratici. Adesso no; si concentra il fuoco non su chi ha questa o quella tessera sindacale ma su chi vuole veramente lottare.

LAPACCIANA (C.D. provv. FIP-CGIL)

Il silenzio dei partiti sulle rivendicazioni dei lavoratori e l'assenza durante le lotte sono, a mio avviso, ele-

menti decisivi per comprendere la crisi politica nelle aziende. Il PCI delega le lotte al sindacato. Il mio partito, il PSIUP, sostiene appieno le lotte, ma ha forze modeste. In questo clima è difficile il maturare di una adesione ideologica. Iscriversi ad un partito, inoltre, significa sottoporsi a una maggiore disciplina e, quel che più da fastidio, ad incontrare ostacoli burocratici nell'espressione dei propri giudizi. In certi partiti i sistemi delle scomuniche, purtroppo, non sono stati aboliti; sono intimamente legati al so-



pravvivere di strati burocratici sordi ad ogni mutamento, sempre disposti a mettere le toppe laddove non si devono mettere, a soffocare il dibattito democratico. Accade così che i giovani in prima fila durante le lotte, scompaiono in un secondo tempo.

Occorre l'impegno politico diretto del partito nelle lotte. E occorre anche un momento di elaborazione ideologica anteriore al momento sindacale: troppo spesso il partito si identifica con la corrente sindacale limitando se stesso e limitando l'autonomia sindacale.

MELONI (Bordoni S. Gobain)

Io credo che bisogna distinguere due ordini di motivi: 1) l'assenza del momento più apertamente politico durante le lotte (il partito delega la battaglia al sindacato); 2) la mancata spiegazione agli operai del meccanismo di sfruttamento capitalistico. Si parla all'operaio come al cittadino e non come allo sfruttato. Lo stesso discorso sulle riforme di struttura, sulle nazionalizzazioni da qualche tempo è stato lasciato cadere. In ogni caso quando si parla di riforme, di nazionalizzazioni, bisognerebbe sempre far toccare con mano i vantaggi che ne deriverebbero agli operai. L'esperienza dell'ENEL non dice nulla ai lavoratori. Oggi nelle aziende di stato o a partecipazione statale la condizione operaia è identica a quella delle aziende private. Gli obiettivi politici generali, per essere sentiti dagli operai, devono essere sempre collegati alle esigenze che nascono nelle fabbriche. Il problema della vera democrazia, del potere operaio deve essere posto al centro di qualsiasi discorso politico che voglia mobilitare e organizzare l'avanguardia della classe operaia.

La necessità di un lavoro di formazione ideologica verso i giovani che si avvicinano al partito non è avvertita come invece si dovrebbe. Accade così che gli operai anziani, giunti al partito durante la Resistenza o subito dopo la guerra, abbiano maturato una coscienza politica più profonda — an-

che se con i limiti di una generazione passata attraverso l'involuzione stalinista e il trauma di una destalinizzazione improvvisa quanto poco radicale — e conservano con maggiore facilità i legami organizzativi. I giovani invece hanno fatto soltanto esperienze di lotte sindacali e hanno visto il partito soltanto attraverso i sindacalisti.

Voglio però aggiungere che qui a Milano il PSIUP, elaborando una carta rivendicativa legata alla condizione operaia, ha dimostrato di volersi incamminare su una strada nuova, la strada buona.

SILVANA BARBIERI (C.D. prov. FIOM)

A proposito della carta rivendicativa del PSIUP vorrei sottolineare come la richiesta di fissare l'affitto nella misura massima del 5 per cento del salario, sia capace — a certe condizioni — di una forte mobilitazione. Quello degli affitti è un problema esplosivo. Oggi, a Milano, una operaia paga 400-450 mila lire all'anno e ne guadagna soltanto 700 mila.

MARTIN (ASCGE)

La compagna Barbieri ha centrato la questione quando ha parlato della formazione ideologica delle nuove leve operaie. Io se ho trovato la forza nel 1964 di abbandonare il PSI, il partito che avevo cominciato a frequentare come "pioniere" a 8-9 anni, lo devo alla coscienza che avevo acquisito di che cosa è un partito di classe. Naturalmente non si tratta di mandare a scuola gli operai: si tratta di intervenire quando sono più aperti, e cioè nel corso delle lotte, per travasare nella loro coscienza il patrimonio classista accumulato nella lunga storia del movimento operaio. Agli operai bisogna parlare di socialismo: ecco una cosa che non si fa più. Bisogna anche parlare del Vietnam, del Medio Oriente, per far capire come le lotte di liberazione siano legate alla loro lotta anticapitalistica.

Vorrei aggiungere che la proposta di rendere incompatibili anche a livello aziendale le cariche sindacali e le cariche politiche, aggraverà la crisi organizzativa dei partiti operai. Nel caso del PSIUP, la penuria di quadri, creerà problemi drammatici ma anche nel PCI si avranno ripercussioni nel senso di accentuare la tendenza a militare nel sindacato. Il problema, a mio avviso, non si risolve con lo stabilire artificiose incompatibilità. Il problema dell'autonomia si risolve rendendo classista il partito e portando istanze classiste all'interno del sindacato.

CASSINA (Borletti)

Alla Borletti, dopo il boom delle iscrizioni al PCI che si ebbe nel 1945, c'è stata una continua emorragia. In due soli anni questa emorragia si è fermata. Nel 1958 e nel 1962. Se andiamo a vedere come si mosse la cellula comunista della Borletti in quei due anni comprendiamo i motivi del successo: nel 1958 e nel '62 la cellula prese tutta una serie di posizioni molto avanzate sulla condizione operaia. Partì costantemente dalle esigenze più avvertite degli operai e non tentò di calare dall'alto, dal di fuori un programma politico.

Credo inoltre che i partiti della classe operaia commettano spesso lo errore di dare per acquisite anche dalle nuove leve gli insegnamenti di decenni di lotte sindacali e politiche. La compagna Barbieri ha ricordato come agli operai non si parla più o si parla poco di socialismo. Aggiungo che non si parla più neanche di sfruttamento.

E' vero anche però, come diceva Asiano, che oggi i comunisti in fabbrica sono più tartassati, più tartassati che nel passato quando la discriminazione e la persecuzione colpivano anche i socialisti. Il padrone colpisce soprattutto i giovani e in due modi: isolandoli, bloccando ogni loro possibilità di carriera oppure blandendoli.

Detto questo rimangono valide le critiche che ho fatto. Anche in Parlamento spesso l'azione dei partiti operai dovrebbe essere più sollecita per promuovere una legislazione favorevole alla classe operaia: non sempre questo avviene o non sempre si dà il giusto rilievo a questa esigenza.

Concludendo, ripeto che non bisogna stancarsi di chiarire che cosa è il socialismo e che cosa è il capitalismo. Chiarire che il nemico non è il singolo padrone, ma la classe dei padroni. E' grave che si offuschi questo lavoro di formazione ideologica proprio mentre il PSU svolge un ruolo rovinoso intervenendo nelle lotte per distorcerle e frenarle. In proposito mi sembra che sia stata sottovalutata la gravità della circolare Taviani che consente ai prefetti di decidere se uno sciopero parziale è così "dannoso" come uno sciopero totale da richiedere la trattenuta della retribuzione di una intera giornata lavorativa. Ai tempi di Scelba, una cosa del genere non è avvenuta. Con il centrosinistra, con Saragat presidente della Repubblica e Nenni vicepresidente del Consiglio, sì. Il partito avrebbe dovuto impegnarsi di più nella denuncia di questo sopruso per far comprendere a tutti i lavoratori, e non soltanto a quelli direttamente colpiti in questa occasione, la necessità di sbarrare la via dei provvedimenti autoritari, liberticidi. Un fatto analogo accadde durante la lotta nostra contro la serrata decisa da Borletti; ci fu la tendopoli, il partito si mobilitò e la sua attività fu anche premiata dai successi nel proselitismo ma anche in quella occasione si limitò a chiedere agli altri operai la solidarietà, solidarietà assistenziale, e non a chiamarli alla lotta, a far loro comprendere che la serrata di Bortoletti voleva colpire tutto il movimento.

CORVISIERI (La Sinistra)

Il carattere tendenzialmente autoritario del centrosinistra mi sembra incontestabile. Tutti i governi dei paesi a capitalismo avanzato tendono, nel quadro di una salvaguardia formale degli istituti democratici, ad accentuare le componenti autoritarie, a rafforzare il potere dell'esecutivo. In Gran Bretagna i laburisti sono addirittura arrivati a imporre per legge il blocco dei salari. In Italia abbiamo avuto migliaia di sindacalisti denunciati (si pensi ai ferrovieri, ai vigili urbani), la circolare Taviani, le violenze poliziesche. Adesso il centrosinistra sta forgiando uno strumento molto pericoloso: il nuovo codice di pubblica sicurezza che riprende e in alcuni casi, aggrava il vecchio codice fascista.

MARTIN (ASCGE)

Non c'è dubbio: il nuovo codice è molto pericoloso. Io sono sorpreso e amareggiato dalla facilità con la quale il centro-sinistra è riuscito a vararlo al Senato. Non basta la battaglia parlamentare. Per questioni di questa portata bisogna organizzare grandi lotte come quelle memorabili contro il Patto Atlantico o contro la legge truffa. Molti operai mi hanno chiesto chiarimenti, erano allarmati.

MELONI (Bordoni S. Gobain)

Si tratta di una legge gravissima non soltanto perché dà ai prefetti la facoltà di prendere provvedimenti eccezionali ma anche perché consente alla polizia di trattenere per sette giorni in prigione i cittadini sospettati di voler commettere un reato. Noi abbiamo già visto la facilità con la quale la polizia aggredisce e denuncia gli operai, gli attivisti sindacali: con il nuovo codice potrà addirittura arrestare le commissioni interne, i lavoratori alla vigilia di uno sciopero, di un corteo. In un momento drammatico — come quello della primavera del '66 a Milano — che cosa accadrà? Non dimentichiamo che il centro-sinistra tende sempre più a creare uno spazio per i sindacati in quanto istituzioni, e anche per i partiti, ma al tempo stesso a ingabbiare ogni movimento dal basso, ogni spinta squilibrante. Sono d'accordo con Martin quando dice che in questioni del genere bisogna chiamare gli operai alla lotta. Questo era un caso in cui il termine "libertà" si legava strettamente a delle questioni molto concrete per gli operai; non si trattava di una astratta evocazione. Proprio per questo — data la palese insufficienza dell'azione parlamentare — si poteva e si doveva fare appello alla lotta delle masse.

Si parla tanto di democrazia e si dimentica quello che è accaduto in Grecia. Finché esiste il capitalismo, c'è sempre il pericolo di un colpo di Stato, di una involuzione autoritaria.

SILVANA BARBIERI (C.D. prov. FIOM)

Leggi come il nuovo codice creano le condizioni per effettuare i colpi di Stato quando se ne presenta la necessità. Il presunto colpo di Stato del '64 deve essere considerato un campanello d'allarme. Non è cambiata la natura del capitalismo. La Grecia è vicina e la sinistra dovrebbe riflettere seriamente.

CORVISIERI (La Sinistra)

Si pone oggi con urgenza il problema della ripresa sindacale e, soprattutto, politica. I contratti negativi sono venuti insieme alla unificazione socialdemocratica, al varo del piano Pieraccini, al mancato fallimento degli obiettivi reali del centro-sinistra. La ripresa quindi non potrà avvenire su un piano strettamente contrattuale. Occorre individuare gli obiettivi transitori, gli obiettivi capaci di mobilitare la classe operaia e, al tempo stesso, squilibrare il sistema. La grande industria, proprio per le sue dimensioni, effettua investimenti a lunga scadenza ed è portata perciò a programmare il futuro a lunga scadenza. Bisogna disarticolare, far fallire il Piano Pieraccini

che è la sintesi della programmazione capitalistica in questa fase.

Credo che, accanto a consistenti aumenti salariali, uno di questi obiettivi transitori potrebbe essere costituito dalla settimana lavorativa di 40 ore, subito. La Confindustria prevede che nel '70 nell'industria il numero degli occupati sarà pari a quello del 1964 e che, alla stessa data, la produzione sarà considerevolmente aumentata. Questo significa che ci saranno più disoccupati e maggiore sfruttamento. L'obiettivo delle 40 ore può mobilitare i disoccupati accanto agli occupati. I ritmi sempre più intensi di lavoro rendono urgente, se non fosse altro per tutelare le condizioni di salute degli operai, una consistente riduzione dell'orario. La questione riguarda anche strati di ceto medio come dimostrano gli affollamenti mostruosi agli ultimi concorsi della pubblica amministrazione.

STEFFENINI (ATM)

Non bisogna parlare di sconfitta del movimento operaio ma soltanto di battuta di arresto. La causa va ricercata nella socialdemocratizzazione del partito socialista. E' stato un successo delle forze capitalistiche. La risposta che dovremmo dare è quella dell'unità tra PCI, PSIUP e altre forze di sinistra anche cattoliche. Un fatto del genere rovescerebbe la tendenza reazionaria condotta fino ad oggi dalle forze conservatrici.

LAPACCIANA (C.D. prov. FIP-CGIL)

Io credo che la debolezza di fondo della situazione consiste nel temere le mobilitazioni di massa, i momenti di rottura. Il PSU più che temerli, li combatte. Il PCI, invece, teme l'isolamento. Penso che il PCI dovrebbe tentare nuove strade.

MELONI (Bordoni S. Gobain)

L'obiettivo delle 40 ore settimanali subito è, indubbiamente, un obiettivo di lotta importante. Occorrerebbe precisare una piattaforma politico-rivendicativa capace di attrarre e di mobilitare gli operai. E' necessario anche imprimere una spinta classista all'interno della CGIL.

SILVANA BARBIERI (C.D. prov. FIOM)

Il problema delle 40 ore viaggia con alcuni anni di ritardo anche se è ancora molto importante. Era all'inizio della "congiuntura", quando cominciano i licenziamenti, il momento migliore per porlo. In quel periodo si ebbero numerose occupazioni di fabbriche a Roma, Milano, Torino, Venezia, un po' dappertutto. Ma a lottare contro i licenziamenti erano soltanto i lavoratori colpiti. L'obiettivo delle 40 ore avrebbe avuto un grande valore di unificazione. Anche oggi tuttavia sarebbe molto sentito dai lavoratori perché i ritmi e i tempi di lavorazioni sono sfioranti, provocano un rapido logoramento, accrescono le malattie nervose.

Dalla condizione operaia oggi, dentro e fuori la fabbrica, non nasce però solo l'obiettivo delle 40 ore. Sono necessari obiettivi di controllo e di potere operaio per bloccare realmente lo sfruttamento e rilanciare la lotta per il socialismo.

Fidel Castro p

(...) Nessuno dei governi, che — con l'eccezione del Messico — sono complici connessi degli atti di banditismo contro il nostro paese, come lo furono nell'intervento a S. Domingo, e di tutti i crimini che commette l'imperialismo, ha la minima ragione morale o il minimo diritto a invocare leggi o principi contro le azioni che Cuba porta a termine in appoggio al movimento rivoluzionario! Perché essi hanno calpestato tutte le norme, tutti i diritti, tutti i principi e questa è una responsabilità loro, non nostra.

Ma coloro che credono che possiamo accettare questo ordine imperialista, questo ricatto che gli imperialisti cercano di imporre al mondo, si sbagliano; il nostro paese non si sottometterà mai a questo ordine.

Gli imperialisti pretendono di compiere impunemente ogni sorta di crimini in tutto il mondo. Bombardano continuamente con centinaia di aerei il Vietnam del Nord. Questo è l'ordine imperialista; queste le leggi dell'imperialismo. Invadono con 40.000 soldati la Repubblica sorella di S. Domingo, vi installano un governo fantoccio e lo proteggono con le loro truppe di occupazione: questo è l'ordine dell'imperialismo; queste sono le sue leggi. Uno stato al servizio delle aggressioni imperialiste come Israele s'impadronisce di una gran parte del territorio di altri paesi, si installa sulla stessa riva del canale di Suez e reclama perfino il diritto di partecipare alla gestione di quel canale in modo che gli manca solo di pretendere che si costruisca una condotta nella diga di Assuan per irrigare il Sinai; stanno lì senza che nessuno sappia fino a quando, e più tempo passa e più rimarranno lì: questo è l'ordine che l'imperialismo vuole stabilire. Queste le leggi che vuole imporre al mondo.

Inviare missioni di assassini con proiettili avvelenati per uccidere dirigenti di altri stati, inviare gruppi armati a infiltrarsi costantemente in un paese che hanno osteggiato per otto anni: questo è l'ordine imperialista e queste le sue leggi. Noi siamo un paese piccolo. Ma questo ordine non lo accettiamo; queste leggi non le accettiamo.

Non siamo un paese di avventurieri, di provocatori, di irresponsabili, come alcuni ci hanno voluto dipingere. Semplicemente ci rifiutiamo di accettare quest'ordine e queste leggi dell'imperialismo; se il prezzo di questo atteggiamento fosse che tutto il paese sprofondasse nella fossa di Bartle, che l'intera nostra popolazione fosse sterminata, (sempre che ciò sia possibile), preferiremmo questo piuttosto che accettare quest'ordine e queste leggi che l'imperialismo vuole imporre al mondo.

Escano per le strade di questo paese e domandano a qualsiasi cittadino che cosa preferisce, se l'accettazione di quest'ordine arcaico e la sottomissione alle imposizioni dell'imperialismo o la morte. Troviamo che sono molto pochi quelli che la pensano diversamente da noi, quelli che preferiscono accettare quest'ordine imperialista. Non solo tra quelli definiti controrivoluzionari ma anche tra quelli che invocano il marxismo-leninismo come teoria troveranno quelli che dicono che non c'è altro da fare che accettare l'ordine draconiano dell'impe-

rialismo. Perché per essercene, ce ne sono; e ci sono da tutte le parti. Vogliono notizie i signori della stampa? Eccole le informazioni! Ed anche di più se hanno un po' di pazienza. Sono correnti, sono atteggiamenti. Lì noialtri al nostro popolo non imponiamo gli atteggiamenti. Noialtri abbiamo cercato di insegnare e di apprendere; abbiamo cercato di educarci come rivoluzionari conseguenti e far sì che insieme a noi il popolo si educi come un popolo rivoluzionario conseguente.

Nessuno penserà che i problemi di questo paese siano problemi facili; che i pericoli che incombono su questo paese siano minuscoli o insignificanti. Nessuno potrà sminuire le circostanze in cui questo piccolo paese si batte risolutamente, senza nessuna debolezza, alle porte del più poderoso stato imperialista del mondo e non solo del più poderoso ma del più aggressivo, del più sanguinario, del più cinico, del più ottuso dei paesi imperialisti.

Il vero pensiero di questo imperialismo si rivela in molte delle cose che scrive. Diciamo d'altra parte per evitare che una mancanza di precisione possa servire a far sì che

La Conferenza dell'OLAS si è conclusa con un evidente successo della linea sostenuta dal partito comunista cubano. I risultati di questa assise rivoluzionaria rappresentano una svolta nella storia del movimento rivoluzionario nell'America Latina. La Sinistra, proseguendo l'opera svolta fin dal suo nascere, continuerà a fornire ai suoi lettori un'ampia documentazione sulla «terza via» del comunismo internazionale. Pubblichiamo qui una larga parte del discorso tenuto da Fidel Castro a conclusione dell'OLAS (per motivi di spazio siamo stati costretti a tralasciare le parti descrittive del discorso che è durato quattro ore). Fidel riprende in questo discorso tutti i temi caratterizzanti degli ultimi due anni ma, questa volta alla critica sferzante contro la «mafia internazionale» che aiuta i governi oligarchici dell'America Latina e alla «microfrazione» interna che propugna una politica capitolarda, unisce un chiaro monito ad altri interlocutori: «Una certa stampa, sedicente rivoluzionaria, ci ha attaccato per le nostre posizioni rivoluzionarie nell'America Latina. Divertente: non hanno saputo essere rivoluzionari là e vogliono insegnarci ad essere rivoluzionari qui! Ma non abbiamo nessuna fretta di scatenare polemiche. Abbiamo abbastanza cose e problemi sui quali concentrarci; ma d'altra parte non lasceremo correre gli attacchi diretti o indiretti, di fianco o frontali, di alcuni neosocialdemocratici d'Europa». E' appena il caso di ricordare che Giorgio Amendola nel penultimo CC del PCI ha tacciato di «strateghi da farmacia» coloro i quali sostengono la necessità di lottare per «creare due, tre..., cinque Vietnam». Questa parola d'ordine è stata ripresa, durante i lavori dell'OLAS, anche dal delegato della Repubblica Democratica del Vietnam.

qualche persona onesta si senta offesa, che noi sappiamo che negli Stati Uniti, malgrado le infami condizioni ambientali che vi regnano, vi sono anche scrittori e giornalisti onesti (...). Ma ecco qui il caso che esprime l'essenza del pensiero imperialista. E' un articolo del giornale «New York Daily News» intitolato «Stokely fermati là». Saremmo onoratissimi se volesse fermarsi qui! Ma in effetti chi non vuole fermarsi è lui perché sa di avere come dovere fondamentale quello di lottare. Ma in ogni modo deve sapere che in qualsiasi circostanza questo paese sarà sempre la sua casa.

L'articolo dunque dice: «Stokely Carmichael, il negro incendiario, sta all'Avana capitale della Cuba rossa, dopo aver girato per Londra e Praga, e noi gli consigliamo che rimanga all'Avana, la sua patria spirituale.

«Come abbiamo detto, consigliamo a Stokely di rimanere nella Cuba rossa fino a che questa isola sventurata non sia liberata dal comunismo, e di dirigersi quel giorno verso qualche altro paese rosso. Se Carmichael tornerà negli Stati Uniti, pensiamo che il Dipartimento di giustizia debba colpirlo con tutte le possibilità offerte dalle nostre leggi». E termina, dopo aver scritto cose dello stesso genere, dicendo: «Finché saremo impegnati nel Vietnam, difficilmente potremmo schiacciare Castro — anche se il governo potrebbe e crediamo dovrebbe smettere di scoraggiare i cubani rifugiati che preparano la sua distruzione», (abbiamo visto come «scoraggia»!).

«Ma attacchiamo un memorandum al cappello dello Zio Sam perché pianti il piede su Castro con tutta la forza necessaria per distruggere il suo regime comunista non appena avremo vinto la guerra nel Vietnam».

Se il pericolo di questo paese fosse solo legato a una vittoria degli USA nel Vietnam, moriremmo tutti molto vecchi!

Ma è da notare il modo di esprimersi, il disprezzo con cui parla del «negro incendiario», «dell'isola miserabile», di «piantare il piede», con una irritazione incredibile. Perché bisogna dire che gli imperialisti si sentono irritati da molte cose, ma soprattutto dalla visita a Cuba di un dirigente negro, di un dirigente del settore più sfruttato e oppresso degli Stati Uniti, dell'avvicinamento tra il movimento rivoluzionario in America Latina e il movimento rivoluzionario all'interno degli Stati Uniti.

Montagne di scritti sono stati pubblicati in questi giorni sulla stampa nord americana a proposito del discorso di Stokely, alcuni molto grossolani, altri più sottili; hanno elaborato tutta una serie di teorie. Alcuni dicevano: «Stokely inganna Castro», «Castro inganna Stokely», Stokely vuol far credere che rappresenta il movimento negro, la maggioranza del movimento negro, e Castro lo utilizza». Cose di questo genere.

Sono giunti più lontano. Alcuni teorici hanno dichiarato che «è singolare che questo paese non è razzista e che Stokely è razzista...». E' divertente. Cercano di far credere che il movimento negro negli Stati Uniti è un movimento razzista. Poiché logicamente durante secoli gli sfruttatori hanno praticato il razzismo contro la popolazione

Parla all'OLAS

negra, tutto quello che lotta contro questo razzismo viene concepito come razzismo.

Dicono che non hanno un programma. Bene, questo dimostra che molte volte il movimento può cominciare prima del programma. Ma inoltre è falso che non abbiano un programma; quello che succede è che il settore negro della popolazione degli Stati Uniti in questi momenti, colpito dalla quotidiana repressione, ha concentrato la sua energia per difendersi, resistere, lottare.

Non tarderanno a scoprire qualcosa che inevitabilmente succederà per leggi della società e della storia. Da questo settore negro, in quanto è il settore più sfruttato e più represso, più brutalmente maltrattato negli Stati Uniti, sorgerà il movimento rivoluzionario negli Stati Uniti, che non nasce in questo settore per problemi razziali ma per problemi sociali, per problemi di sfruttamento e di oppressione (...).

Speriamo che non continuino a farsi illusioni che qualcuno abbia ingannato qualcun'altro; è tutto il contrario. L'avvicinamento dei rivoluzionari degli Stati Uniti con i rivoluzionari dell'America Latina è quanto di più naturale ci si potesse attendere ed avviene spontaneamente. E il nostro popolo è stato molto ricettivo e capace di ammirare i coraggiosi pronunciamenti di Stokely alla conferenza dell'OLAS perché sappiamo che cosa significa prendere queste posizioni all'interno di una società che pratica i più crudeli e brutali procedimenti di repressione e che commette incessantemente i peggiori crimini contro il settore negro della popolazione; e sappiamo quanto odio suscitino questi pronunciamenti fra gli oppressori. Per questo crediamo che il movimento rivoluzionario in tutto il mondo deve dare a Stokely il massimo appoggio, una protezione contro la repressione degli imperialisti, in modo che sappiano che qualsiasi crimine contro la persona di questo dirigente avrà

profondissime ripercussioni in tutto il mondo. E la nostra solidarietà può in questo caso aiutare a proteggere la vita di Stokely.

Per questo, poiché tutti questi fattori inevitabili del processo si stanno sviluppando, i rivoluzionari si stanno avvicinando tra loro, si pratica l'internazionalismo. Noi crediamo che l'atteggiamento di questo dirigente rivoluzionario nord-americano è una grande lezione, un grande esempio di un internazionalismo militante, qualcosa che è proprio dei rivoluzionari. E non c'è dubbio che con questo tipo di rivoluzionario noi simpatizziamo molto più che con i super-teorizzatori, che sono rivoluzionari a parole e borghesi di fatto.

Questo internazionalismo non si programma, si pratica! I negri degli Stati Uniti stanno facendo una resistenza armata; non si sono messi a elucubrare tesi, a parlare di condizioni oggettive prima di impugnare le armi, di difendere i loro diritti. Non hanno avuto bisogno di appellarsi ad alcuna filosofia e tanto meno ad una filosofia rivoluzionaria per giustificare l'azione.

Crediamo che se c'è un paese in cui la lotta è dura, la lotta è difficile, questo paese è l'USA. E qui abbiamo rivoluzionari nord-americani che ci danno esempi e ci danno lezioni (...).

Crediamo sinceramente che non faremmo il nostro dovere se non esprimessimo qui la nostra opinione che la conferenza della OLAS è stata una vittoria delle idee rivoluzionarie ma non una vittoria senza lotta. Nell'OLAS si è riflessa una lotta ideologica latente. E' bene nascondere? No. Che si guadagna a nascondere? La conferenza si proponeva di schiacciare qualcuno, di colpire qualcuno? No. Questi metodi non sono metodi rivoluzionari. Questo non è conciliabile con la nostra coscienza di rivoluzionari. Ma attenzione: di rivoluzionari!

Noi crediamo che è necessario che le idee

rivoluzionarie prevalgano. Se le idee rivoluzionarie venissero sconfitte la rivoluzione in America Latina sarebbe perduta o rinviata indefinitamente.

Le idee possono accelerare il processo, come possono ritardarlo considerevolmente. Noi riteniamo che sia necessario che le idee rivoluzionarie trionfino nelle masse: non in tutte le masse ma in una parte sufficientemente ampia.

Questo non vuol dire che l'azione debba attendere il trionfo delle idee. Questo è uno dei punti essenziali della questione. Alcuni credono che sia necessario che le idee trionfino nelle masse prima di cominciare l'azione, e altri comprendono che precisamente l'azione è uno dei più efficaci strumenti per far trionfare le idee tra le masse. Chiunque si fermi ad aspettare che le idee trionfino tra le masse in modo maggioritario prima di iniziare l'azione rivoluzionaria non sarà mai un rivoluzionario (...).

E' chiaro che l'umanità cambierà, è chiaro che la società umana continuerà a svilupparsi malgrado gli uomini e gli errori degli uomini, ma questo non è un atteggiamento da rivoluzionario.

Se noi avessimo avuto questa concezione non avremmo mai iniziato un processo rivoluzionario. Bastò che le idee avessero forza in un numero di uomini sufficiente per iniziare l'azione rivoluzionaria; e, attraverso l'azione, le masse vennero acquistando queste idee e questa coscienza.

E' evidente che in America Latina ci sono già in molti luoghi gruppi di uomini convinti di queste idee che hanno iniziato l'azione rivoluzionaria. E quello che distingue il vero rivoluzionario dal falso rivoluzionario è precisamente questo: uno agisce per trascinare le masse, l'altro aspetta che le masse abbiano tutte già una coscienza prima di cominciare ad agire.

Ci sono una serie di principi che nessuno pensa che saranno accettati senza discussioni ma che sono verità essenziali approvate dalla maggioranza con riserve di alcuni. C'è stata una bizantina discussione sui mezzi di lotta e sulle vie pacifiche e non pacifiche, armate e non armate.

La sostanza di questa discussione, che chiamiamo bizantina perché è la discussione tra due sordomuti, è quella che distingue coloro che vogliono sviluppare la rivoluzione e coloro che vogliono frenarla. Nessuno si può nascondere dietro formulazioni ingannatrici. Si sono impiegate diverse parole: se il cammino è unico o non lo è, se è esclusivo o no. La Conferenza è stata molto chiara a questo proposito. Non dice che la guerriglia è l'unica via, anche se si potrebbe dirlo; dice via fondamentale e che ad essa dovranno subordinarsi le altre forme di lotta; alla lontana è l'unica via. Terminologicamente impiegare la parola unica anche comprendendo il senso con cui si usa, potrebbe indurre ad errori per quanto riguarda l'immediatezza della lotta. Per questo riteniamo che la Dichiarazione, affermando che è la via fondamentale e a lungo termine l'unica via da prendere, dà una formulazione corretta.

Se vogliamo esprimere la nostra opinione, l'opinione del nostro partito e del no-



La presidenza dell'OLAS



Che Guevara

stro popolo, nessuno deve farsi illusioni di conquistare il potere pacificamente in qualsiasi paese di questo continente; chi pretende di dire cose simili alle masse le sta ingannando miserabilmente. Questo non vuol dire che bisogna prendere un fucile domani stesso in qualsiasi luogo e cominciare a combattere. Non si tratta di ciò, è necessaria oggi la lotta ideologica tra coloro che vogliono fare la rivoluzione e coloro che non vogliono farla, perché in sostanza che si debba considerare se è possibile o no, se esistono condizioni immediate per prendere le armi o no, questo lo capisce chiunque. Non ci può essere nessuno tanto settario, tanto dogmatico da dire che in tutte le parti bisogna prendere domani stesso un fucile. Noi stessi non dubitiamo che ci siano alcuni paesi per i quali questo compito non è immediato, ma siamo convinti che anche per essi, si ponga ugualmente in una prospettiva più lunga.

Ci sono alcuni che hanno formulato tesi anche più radicali di quelle cubane: hanno sostenuto che noi cubani riteniamo che in un certo paese non ci sono condizioni per la lotta armata mentre non sarebbe così. Il singolare è che lo hanno detto in alcuni casi rappresentativi di tesi che non sono le più accanite sostenitrici della lotta armata. Noi non ci offendiamo. Preferiamo che sbagliano volendo fare la rivoluzione se non ci sono condizioni immediate, piuttosto che sbagliano non volendola fare mai. Magari non sbagliasse mai nessuno! Ma con noi nessuno che voglia veramente lottare avrà disaccordi; e coloro che non vogliono mai lottare avranno sempre disaccordi con noi (...).

Questo non vuol dire che basti avere un atteggiamento corretto perché tutto il resto

sia fatto. No. Anche tra coloro che vogliono veramente fare la rivoluzione si commettono molti errori; ci sono molte debolezze, questo è certo. Ma logicamente non avremo mai contraddizioni antagonistiche con nessuno — quali che siano i suoi errori — che onestamente abbia un atteggiamento rivoluzionario.

Riteniamo che il pensiero rivoluzionario debba acquistare nuovi slanci; riteniamo che si debbano lasciare indietro vecchi vizi, le posizioni settarie di qualsiasi tipo e le posizioni di coloro che si credono monopolizzatori della rivoluzione o della teoria rivoluzionaria. La povera teoria come ha dovuto soffrire in questi processi, come è stata e come continua ad essere ancora maltrattata! Questi anni hanno insegnato a noi tutti a meditare di più, ad analizzare meglio. Ormai non accettiamo nessun tipo di verità evidente. Le verità evidenti appartengono alla filosofia borghese. Tutta una serie di vecchi cliché dovranno essere aboliti. La stessa letteratura marxista, la stessa letteratura politica rivoluzionaria dovrebbe ringiovanire, perché a forza di ripetere cliché, frasette e luoghi comuni che si vengono ripetendo da trentacinque anni, non si conquista nessuno.

Molte volte i documenti politici così detti marxisti danno l'impressione che si sia andati in un archivio a chiedere un modello: modello 14, mod. 13, mod. 12, tutti uguali, con lo stesso repertorio, e logicamente è un linguaggio incapace di esprimere situazioni reali. E molte volte i documenti sono staccati dalla vita. E a molta gente dicono che questo è il marxismo... Ma in che si differenzia da un catechismo, da una litania o da un rosario?

E chiunque si siede in atteggiamento da

marxista si sente quasi obbligato ad andare a cercare il modello di manifesto già confezionato.

Così si leggono 25 manifesti di 25 diverse organizzazioni, e sono uguali, presi dallo stesso modello: non convincono nessuno. E niente è più lontano dal pensiero e dallo stile del fondatore del marxismo che le ruote parole, la camicia di forza imposta alle idee. Giacché Marx fu senza dubbio uno dei più grandi e brillanti prosatori di tutti i tempi. Ma peggio delle frasi sono spesso le idee che quelle frasi rinchiodano. E tanto cattiva è la frase senza contenuto quanto il contenuto di certe frasi. Perché ci sono tesi che hanno quarant'anni di età: la famosa tesi sul ruolo ad esempio — per non citarne che uno — delle borghesie nazionali.

Quanto lavoro c'è voluto prima di convincersi che questo è uno schema assurdo nelle condizioni di questo continente; quante parole, quanta carta in attesa di una borghesia liberale, progressista e antimperialista. Veramente, ci domandiamo se c'è qualcuno che oggi possa credere nel ruolo rivoluzionario di qualche borghesia di questo continente.

Tutte queste idee hanno mantenuto la loro forza durante molto tempo. Non voglio dire che il movimento rivoluzionario, e in generale il movimento comunista abbia smesso di avere un ruolo ed anche un ruolo importante nella storia del processo rivoluzionario e delle idee rivoluzionarie nell'America Latina; ha acquistato un metodo, uno stile e in certe cose non poche caratteristiche di Chiesa. E crediamo sinceramente che questo carattere debba essere superato. Certo, a giudizio di alcuni di questi « illustri pensatori rivoluzionari » noi non siamo altro che dei piccolo-borghesi avventurieri e senza maturità rivoluzionaria. Meno male che è arrivata la rivoluzione prima della maturità! Perché alla fine i maturi, i supermaturi hanno maturato tanto che sono marciti.

Ma noi ci consideriamo un partito marxista-leninista, un partito comunista. Non è un problema di parole ma di fatti.

Non ci consideriamo maestri, non ci consideriamo i tracciatori di strade, come ci si vuole attribuire. Ma abbiamo il diritto di considerarci un partito marxista-leninista, un partito comunista.

E la nostra soddisfazione è molto profonda e guardiamo con giubilo e non con tristezza che le file del movimento rivoluzionario si allargano, che le organizzazioni rivoluzionarie si moltiplicano, che lo spirito marxista-leninista si fa strada; e sperimentiamo una profonda soddisfazione quando nella risoluzione finale di questa conferenza si proclama che il movimento rivoluzionario nell'America Latina è orientato dalle idee marxiste-leniniste.

Questo significa che la mentalità di cappella chiusa, di convento deve essere superata. E noi come partito comunista lotteremo per il superamento di questa ristretta concezione. E dobbiamo dire che come partito comunista apparteniamo all'OLAS, ad una organizzazione che abbraccia tutti i veri rivoluzionari; e non guarderemo con diffidenza nessun rivoluzionario.

C'è quindi un movimento di questo continente molto più ampio del movimento costituito soltanto dai partiti comunisti nella America Latina, ed in questo movimento noi confluiamo; giudicheremo la condotta delle organizzazioni non per quello che possono dire di essere ma per quello che dimostrano di essere, per quello che fanno.

E ci sentiamo molto soddisfatti che il nostro partito confluisca in seno a un movimento molto più ampio com'è il movimento che conclude questa prima Conferenza;

(...) Le esperienze guerrigliere in questo continente hanno insegnato molte cose; tra l'altro il terribile errore, l'assurda concezione che dalla città si possa dirigere il movimento guerrigliero. Da qui la tesi della necessità di unificare il comando politico e quello militare. Da qui la nostra convinzione che non è solamente una sciocchezza ma anche un crimine voler dirigere la guerriglia dalla città. Le conseguenze di questa assurdità abbiamo avuto occasione di valutarle molte volte. È necessario che queste concezioni siano superate e per questo consideriamo di grande importanza la risoluzione della Conferenza.

La guerriglia è chiamata ad essere il nucleo fondamentale del movimento rivoluzionario. Ciò non vuol dire che la preparazione del movimento guerrigliero escluda un lavoro preliminare; non vuol dire che il movimento guerrigliero possa prescindere da una direzione politica. Non neghiamo il ruolo della organizzazione dirigente; dell'organizzazione politica. La guerriglia è organizzata da un movimento politico, da un'organizzazione politica. Quello che crediamo incompatibile con una corretta concezione della lotta guerrigliera è la pretesa di dirigere la guerriglia dalla città. E nelle condizioni del nostro continente sarà molto difficile sopprimere il ruolo della guerriglia.

Ci sono alcuni che si domandano se può verificarsi il caso, in un paese dell'America Latina in cui si arrivi al potere senza lotta armata. Naturalmente, ipoteticamente, quando una buona parte del continente sarà già liberata, non ci sarebbe niente di strano se — in queste condizioni — in un paese, per eccezione, trionfi facilmente la rivoluzione. Ma questo non vorrebbe dire che la rivoluzione abbia trionfato senza lotta in

qualche paese. Non si sarà sparso il sangue dei rivoluzionari di quel paese, ma quella vittoria sarà stata resa possibile dallo sforzo, dai sacrifici e dal sangue dei rivoluzionari di tutto un continente.

Sarebbe quindi falso dire che lì la rivoluzione sia stata fatta senza lotta. Sarebbe sempre una menzogna. Non credo che sia proprio di nessun rivoluzionario attendere a braccia incrociate finché tutti gli altri popoli abbiano cominciato a lottare per sperare poi che si stiano creando le condizioni per trionfare senza lotta. Questo non sarebbe proprio di rivoluzionari.

Alcuni credono veramente che sia possibile un « passaggio pacifico »: non comprendiamo a che tipo di passaggio pacifico si riferiscano che non sia un passaggio pacifico in accordo con l'imperialismo. Perché per ottenere pacificamente la vittoria, se fosse possibile in pratica, bisognerebbe farlo, utilizzando tutti quei meccanismi che sono controllati dalla borghesia, dalle oligarchie e dall'imperialismo... E poi si sente un rivoluzionario che dice: ci hanno schiacciato, ci hanno organizzato duecento programmi di radio, tanti giornali, tante riviste, tanta televisione, tanto di questo e tanto di quell'altro. E vien voglia di domandargli: e che ti aspettavi? Che ti mettessero la televisione, la radio, le riviste, i quotidiani, le tipografie nelle tue mani? O non ti rendi conto che questi sono esattamente gli strumenti delle classi dominanti per schiacciare la rivoluzione?

Si lamentano che i borghesi e gli oligarchi li schiaccino con le loro campagne, come se questo potesse sorprendere qualcuno. La prima cosa che deve capire un rivoluzionario è che le classi dominanti hanno organizzato lo stato in modo di poterlo man-

tenere con tutti i mezzi. E non si servono solo delle armi, delle armi fisiche, dei fucili, ma di tutti gli strumenti per influire, per ingannare, per confondere. E coloro che credono di poter sconfiggere in qualche elezione gli imperialisti, non sono altro che ingenui; e quelli che credono che anche il giorno che abbiano vinto qualche elezione lascierebbero prendere il potere, non sono che superingenui (...).

Questo non implica la negazione di altre forme di lotta. Quando qualcuno scrive un manifesto, un giornale, va a un'assemblea, organizza un comizio, diffonde un'idea, sta impiegando i cosiddetti mezzi legali. Il fatto è che bisogna finirli con questa distinzione tra mezzi legali e mezzi illegali per parlare di mezzi rivoluzionari e non rivoluzionari. Il rivoluzionario utilizza i vari mezzi in funzione della sua idea e della sua volontà rivoluzionaria. Il problema fondamentale è se si vuol far credere alle masse che il movimento rivoluzionario possa arrivare al potere senza lotta, che possa arrivare al socialismo pacificamente. Questa è una menzogna! E coloro che affermino in qualsiasi luogo della America Latina che arriveranno pacificamente al potere, stanno ingannando le masse.

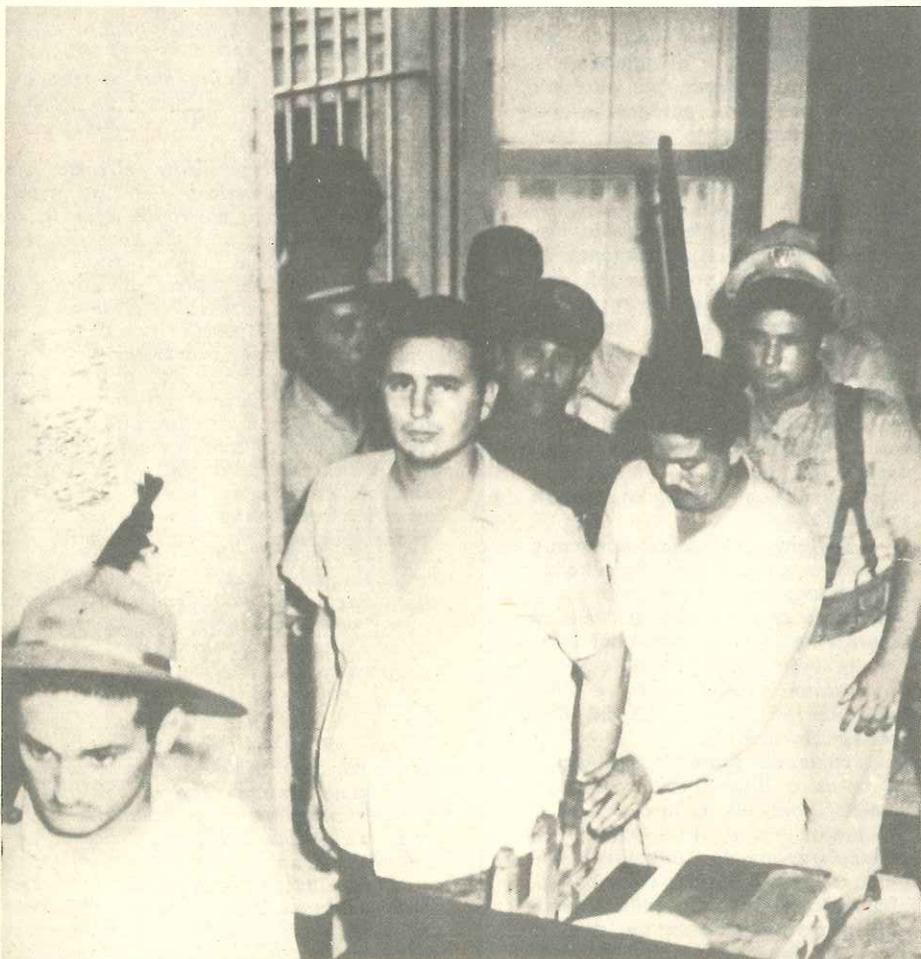
Stiamo parlando delle condizioni dell'America Latina. Non vogliamo metterci in altri problemi che sono già abbastanza grandi, che hanno altre organizzazioni rivoluzionarie in altri paesi, come in Europa. D'altra parte, se si accontentassero delle loro posizioni erronee... ma pretendono anche d'incoraggiare gli errori in questo continente! Una certa stampa, sedicente rivoluzionaria, ci ha attaccato per le nostre posizioni rivoluzionarie nell'America Latina. Divertente: non hanno saputo essere rivoluzionari là e vogliono ingannarci ad essere rivoluzionari qui!

Ma non abbiamo nessuna fretta di scatenare polemiche. Abbiamo abbastanza cose e problemi sui quali concentrarci; ma d'altra parte non lasceremo correre gli attacchi diretti o indiretti, di fianco o frontali, di alcuni neo-socialdemocratici d'Europa.

Nella parte centrale del discorso il compagno Castro ha ripreso ampiamente la polemica con la direzione del PC venezuelano, sviluppando i temi già presenti nel discorso del 13 marzo (ved. La Sinistra n. 4-5), rispondendo al recente documento anti-cubano del PCV, che per la sua violenza è stato riprodotto in migliaia di copie dall'organizzazione « Il fronte Alfa 66 » di Miami, la stessa a cui appartengono i contro-rivoluzionari armati sbarcati a Cuba per uccidere Castro durante la conferenza dell'OLAS. Per motivi di spazio di questa parte, molto lunga, scegliamo solo i passi più significativi.

Tra l'altro questi signori non hanno esitato ad accusarci di intervenire nelle questioni interne del partito venezuelano e di intervenire nelle questioni interne del Venezuela. Ci hanno accusato di avere agenti nel Venezuela; hanno insinuato che il gruppo di guerriglieri, di combattenti che rifiutavano di ripiegare e di arrendersi, era un gruppo di agenti di Cuba. Cioè, esattamente le stesse calunniose imputazioni che ci vengono mosse dal Dipartimento di Stato nord-americano.

In questo documento si accusava Cuba di pretendere di essere arbitra e di voler dirigere il movimento rivoluzionario dell'America Latina. Esattamente le stesse accuse che l'imperialismo ci muove. In questo documento si arriva addirittura alla menzogna, al punto di vantarsi di alcune armi che



Castro nelle mani di Batista

giunsero dal Venezuela non quando eravamo nella Sierra Maestra ma quando le nostre truppe avanzavano già nel mese di dicembre sulla città di Santiago di Cuba e quando già le colonne di Camilo Cienfuegos e Ernesto Guevara avevano conquistato una parte importante di Santa Clara. Praticamente il PCV ci rinfaccia e si attribuisce l'invio di un aereo con 150 fucili, con i quali quasi vorrebbe far credere che si vinse la guerra, quando per giunta non furono essi ad inviare quelle armi. E sono talmente a corto di argomenti che devono ricorrere a simili menzogne.

Un giorno forse il popolo venezuelano chiederà loro conto dei milioni che hanno raccolto in tutto il mondo in nome del movimento guerrigliero per poi abbandonarlo, per lasciarlo privo di equipaggiamento, di scarpe, di cibo, delle cose più elementari, e infine per accusarlo e attaccarlo (...).

Che cosa hanno fatto? Noi da parte nostra non gli chiediamo conto di niente; non ci interessa. Noi, se aiutiamo qualcuno, e lo aiutiamo realmente, non è per chiedergli conto di questo aiuto. Senza dubbio c'è un argomento che è stato dei più citati e diciamo che tutto questo sta per avere la sua palese risposta, c'è qualcosa che è diventato l'argomento della «mafia» — forse se non fosse per queste dolorose circostanze non dovremmo discutere questo problema — è l'argomento del commercio con la Spagna, con l'Inghilterra e con i paesi capitalistici. Naturalmente questo argomento non era assolutamente in discussione. Perché allora

questi signori l'hanno gettato sul tavolo? In rapporto alla nostra posizione di critica agli aiuti finanziari e tecnici alle oligarchie latino-americane.

In primo luogo c'è stato l'intento deliberato di deformare la nostra opinione in proposito (...).

Essi mentono, quando affermano che Cuba si oppone al commercio. In tutte le organizzazioni internazionali, in tutte le conferenze economiche, in tutti gli organismi ai quali Cuba ha partecipato come stato, Cuba ha denunciato come violazione della libertà di commercio e del diritto di tutti i paesi a commerciare gli uni con gli altri, gli atti del governo degli Stati Uniti contro il nostro paese. Cuba ha mantenuto inflessibilmente questa posizione in ogni momento, questa è stata una politica che possiamo provare con i fatti in tutta la storia delle relazioni commerciali del nostro paese. La nostra posizione non si riferisce al commercio e non si è mai riferita al commercio. Lo sanno bene i sovietici, ai quali l'abbiamo detto chiaramente.

Noi ci riferiamo al problema dell'aiuto finanziario e tecnico di qualsiasi stato socialista a questi paesi. E' impossibile confondere una cosa con l'altra! Alcuni stati socialisti sono giunti perfino a offrire prestiti in dollari al sig. Lleras Restrepo perché era in dissidio con il fondo monetario internazionale. E noi ci domandiamo: come è possibile ciò? E' assurdo! Prestiti in dollari a un governo oligarchico che sta reprimendo la guerriglia che sta proseguendo e assassi-

nando guerriglieri! La guerra si fa tra l'altro con il denaro; soprattutto gli oligarchi non hanno altra cosa per fare la guerra che il denaro con il quale pagare soldati mercenari.

A noi questo sembrava assurdo. Tutto ciò che implichi aiuti finanziari e tecnici a qualsiasi di questi paesi che stanno reprimendo il movimento rivoluzionario, paesi che sono complici del blocco imperialista contro Cuba, noi lo condanniamo (...)

Noi non siamo provocatori di conflitti, non cerchiamo senza necessità di creare conflitti di questa natura. Credo che in una fase successiva, di fronte a un nemico pericoloso, l'interdipendenza di movimenti, di partiti, di stati rivoluzionari crescerà.

Un paese così piccolo come il nostro, senza nessuna possibilità di autarchia economica, bisogno soprattutto dell'armamento per la difesa dagli imperialisti ne ha particolarmente bisogno. Nessuno può attribuirci l'intenzione di agire in modo irresponsabile, di creare problemi che possono essere evitati. Ma tra questa posizione e questo atteggiamento di Cuba, e l'idea che si possa ricattare questo paese con provocazioni di questa natura, c'è un profondo abisso.

Ed effettivamente, in fondo, c'è una congiura di questi elementi della «mafia» reazionaria all'interno del movimento rivoluzionario e dell'imperialismo yankee, una congiura per creare un conflitto tra la nostra rivoluzione e gli stati del campo socialista. Perché già, di fatto, quello che pretendono, quello che domandano, quello che esigono è che il campo socialista si aggregi al blocco imperialista contro Cuba.

E' né più né meno quello che cercano, e non lo nascondono neppure. Lo stesso giorno 18 marzo, 3 giorni dopo la famosa risposta, arriva un cavo da Caracas dell'AP — perché è divenuto di moda in quei giorni che un portavoce del partito (cioè di quella direzione di destra) tenesse frequentemente conversazioni con l'AP — e l'AP entusiasta informava: «Fidel Castro non ha ideologia. E' un rivoluzionario ma non è un politico, ha dichiarato oggi all'AP un dirigente del PCV nella clandestinità» (...).

E poiché questi giornalisti nel corso della loro missione si divertono a mettere in luce certe contraddizioni, posero la seguente domanda a quel signore: «alla domanda se il PCV non sta facendo causa comune con il nemico cercando di togliere a Castro l'appoggio sovietico, rispose: 'coincidiamo pericolosamente con il governo venezuelano, ma si ricordi che appoggiamo la rivoluzione cubana e il partito comunista cubano'». Evidentemente il cattivo ero to, l'intruso, il provocatore, il parvenu rivoluzionario ecc., ecc.; «il nostro attacco non è contro la rivoluzione cubana ma contro Castro che ci ha insultato», «fece capire bene che il partito comunista venezuelano desidererebbe che la Unione Sovietica togliesse di mezzo Castro» (...).

Come sono ingenui e ridicoli Castro lo può togliere di mezzo perfino un catarro. Ma non c'è nulla che possa togliere di mezzo una vera rivoluzione. Sono forse un calunniatore? (...).

Ebbene il 1° di agosto di questo stesso anno un cavo da Washington, di Ary Moleon, AP, ci informa di questo: «il più alto funzionario diplomatico venezuelano a Washington, consigliò oggi di non qualificare superficialmente come comunista la riunione dell'Avana dell'OLAS, dicendo che coloro che sono lì, in effetti sono anarcocastri». Alla fine si prestarono e si scambiarono il vocabolario: Pompeyo e compagni dicendo che intervenivamo nelle questioni interne del Venezuela, Tejera Paris dicendo: no, no, non sono comunisti, sono anarcocastri!... Quando mai l'imperialismo

La risoluzione dell'OLAS sul Vietnam

«La prima conferenza dell'Organizzazione di Solidarietà latino-americana tenuta all'Avana (Cuba), ha accordato un'attenzione particolarissima alla situazione del Vietnam. Dopo aver ascoltato gli interventi dei delegati del F.N.L. del Vietnam del Sud e della R.D.V., i delegati sono unanimi nel:

— dichiarare che l'eroica lotta del popolo vietnamita costituisce una avamposto nella lotta mondiale contro l'imperialismo. I successi del popolo vietnamita costituiscono un contributo inestimabile alla liquidazione totale dell'imperialismo. I suoi esempi di eroismo e di sacrificio hanno elevato la coscienza e la lotta delle masse popolari a un grado più alto, e hanno incoraggiato in maniera efficace la lotta rivoluzionaria degli altri popoli, particolarmente in Asia, in Africa e nell'America Latina.

Inoltre, la lotta del popolo vietnamita costituisce un grande contributo — senza precedenti nella storia — alla solidarietà dei popoli in lotta e il suo eroismo è una dimostrazione che la volontà indomabile dei popoli è una forza capace di spezzare l'apparato di distruzione più barbaro e più brutale.

— esprimere la riconoscenza dei popoli dell'America latina verso questa solidarietà, questi sacrifici illimitati che trovano espressione nei combattimenti quotidiani e nel sangue versato dai migliori figli del popolo vietnamita.

— condannare energicamente gli imperialisti americani la cui politica d'intervento e di aggressione ha raggiunto il punto più alto nel Vietnam dove essi cercano invano di soggiogare questo popolo invincibile attraverso l'impiego su grande scala del loro apparato di sterminio in massa.

— proclamare solennemente che il Vietnam traccia attualmente la via rivoluzionaria per i popoli dell'America e che la nostra parola d'ordine sarà: creare due, tre, tanti Vietnam nella lotta per l'annientamento totale dell'imperialismo.

— rigettare e condannare le manovre ingannatrici sulle «conversazioni di pace» e i «negoziati senza condizioni» degli imperialisti yankees.

— sostenere incondizionatamente i quattro punti della Repubblica Democratica del Vietnam e i cinque punti del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud, l'unico vero rappresentante della popolazione sudvietnamita, e l'Appello del 17 luglio 1966 del Presidente Ho Chi Min.

— chiamare i popoli dell'America latina a intensificare con tutti i mezzi possibili le loro azioni di solidarietà con il Vietnam, in particolare dando un forte impulso alla loro lotta rivoluzionaria, la loro lotta armata, poiché questo è il mezzo più efficace per manifestare la loro solidarietà militare, concreta, con quel popolo eroico».

rattò con tanta delicatezza i comunisti? (...).

L'immagine che hanno sempre cercato di presentare del comunista è quella del peggiore, del più inumano, degenerato, depravato, crudele e malvagio degli esseri umani. E tutto ad un tratto: attenzione non diamo a questa gente l'etichetta di comunisti, comunista diventa una parola più rispettabile, più decente, più conciliatrice... «Tejera osservò che l'attuale riunione dell'Avana non è solo per protestare contro gli altri governi dell'emisfero ma anche contro i partiti comunisti dell'America Latina». Che avvocato difensore si è presentato a dire che questa riunione è per attaccare i partiti comunisti. E da quando gli imperialisti si preoccupano così gentilmente dei partiti comunisti? Chi ha nominato Tejera Paris avvocato difensore dei partiti? «Il diplomatico ha anche ricordato che il partito comunista del suo paese ha accusato il regime di Castro di intollerabile intrusione nelle questioni interne del Venezuela e di volersi erigere ad arbitro della rivoluzione latino-americana» (...) E' mai successo una cosa simile? Hanno mai parlato con così cortese linguaggio dei comunisti di questo continente?

Io credo che l'intollerabile, il veramente doloroso è questo. E' preferibile mille volte l'ingiuria, l'insulto, la calunnia dell'imperialismo che l'elogio dell'imperialismo. Dimmi chi ti difende e ti dirò chi sei! Dimmi chi ti attacca e ti dirò chi sei! (...)

Logicamente le idee nel nostro paese hanno dovuto svilupparsi dialetticamente attraverso la lotta. In tutti i paesi sarà lo stesso, nessun paese potrà fare a meno di questa lotta di idee. E queste lotte di idee permangono ancora a Cuba. Il fatto che abbiamo un popolo rivoluzionario non significa che non ci siano antagonismi e contraddizioni. C'è la contraddizione con la controrivoluzione e l'imperialismo; e ci sono contraddizioni anche con elementi che condividono le idee di questi signori reazionari del partito del Venezuela. Anche in questo paese abbiamo la nostra microfrazione — non la possiamo chiamare frazione perché non ha volume, non ha consistenza, non ha possibilità, non ha nulla. Da dove proviene questa microfrazione? Dai vecchi settari risentiti. Poiché la nostra rivoluzione ha la sua storia. Io dicevo che al principio molto pochi avevano fiducia, dopo furono in molti. La nostra rivoluzione è passata attraverso il processo del settarismo e i settari ci crearono seri problemi, con un feroce opportunismo, con una implacabile politica di persecuzione contro molta gente; portarono elementi di corruzione in seno alla rivoluzione. Naturalmente la rivoluzione con i suoi metodi e la sua pazienza fece una critica, fu generosa con quel settarismo. E non solo questo, dovemmo stare attenti a evitare che la critica al settarismo non provocasse un neo-settarismo nelle file della rivoluzione, e anche questo fu impedito. Alcuni elementi settari incassarono, tacquero il loro risentimento, ma ogni volta che ne hanno avuto opportunità, lo hanno manifestato. Sono coloro che non hanno mai creduto nella rivoluzione se non opportunisticamente, per cercare di trarre vantaggi dagli sforzi del popolo rivoluzionario, per cercare di arrampicarsi in un modo indegno. Non hanno mai creduto nella rivoluzione, non hanno mai appreso nulla né in otto anni né in dieci, né apprenderanno mai nulla.

Capiamoci bene: non mi riferisco a vecchi comunisti, perché la peggiore manifestazione del settarismo e delle attività di questi settari è stata di cercare di avvolgere il concetto di vecchi comunisti nelle loro attività pseudo rivoluzionarie.



Bisogna dire che la rivoluzione conta ed ha sempre contato nell'adesione dei veri comunisti in questo paese.

Ma, logicamente dietro il settarismo ci fu la resurrezione di molti vili che avevano abbandonato le file del vecchio partito. L'opportunismo, il settarismo, comportano tutto questo: isolati dalle masse cercano di creare forze con il favoritismo; cominciarono a immettere sempre più gente, e cominciarono i privilegi. Logicamente, quando successivamente la rivoluzione pose freno al settarismo, impedì le manifestazioni di settarismo di altro tipo, perché questa è sempre stata la nostra posizione: cercare sempre di trovare la migliore soluzione, cercare di superare sempre questi problemi con lo stile caratteristico della nostra rivoluzione senza incorrere in eccessi di nessun tipo preferendo peccare per omissione che per eccesso (...).

Erano questi vecchi settari che, per esempio, durante la crisi di ottobre credevano che avremmo dovuto lasciarci ispezionare dall'imperialismo yankee, farci registrare dalla testa ai piedi, lasciar volare gli aerei a volo radente, tutto! Sono stati sistematicamente contro tutte le concezioni della rivoluzione, contro i più profondi e i più sinceri sentimenti rivoluzionari del nostro popolo, contro la nostra concezione del socialismo e del comunismo. Questa microfrazione ha gli stessi atteggiamenti della «mafia», questa microfrazione costituisce una nuova forma di attività controrivoluzionaria, le sue aspirazioni sono le stesse del gruppo Alfa, di Faria, di Pompeyo e della sua compagnia, le stesse di un Mc Namara, Johnson e di tutta questa gente.

Adesso la CIA ha una nuova tesi. Perché vuole preparare tanti attentati? La sua tesi attuale è che bisogna eliminare Castro per poter rimandare indietro la rivoluzione, giacché l'imperialismo sta perdendo terreno. Inizialmente voleva farla finita una volta per tutte; adesso mano a mano che perde terreno comincia a spaventarsi. Adesso la tesi è che bisogna moderare la linea della rivoluzione, cambiare la linea, ottenere che Cuba abbia una posizione più moderata — e in questo coincidono Alfa, Johnson, CIA, Faria, microfrazione, mafia politica. Sono illusioni.

Veramente non ho nessun interesse ad acquistare una polizza di assicurazione, non mi importa niente, credano quello che vogliono (...).

Credo che a voi sia inutile dire che la linea di questa rivoluzione non è la linea di Castro, è la linea di un popolo, è la linea di un gruppo dirigente che ha una vera storia rivoluzionaria! E' una linea connaturata a questa rivoluzione!

I componenti della mafia si sostengono l'uno con l'altro; la mafia internazionale è stata fortemente influenzata dall'idea che si sviluppino antagonismi e conflitti irrepara-

bili tra la rivoluzione cubana e il campo socialista. Effettivamente l'unica cosa che possiamo dire loro è che la nostra rivoluzione è onorata dal fatto che i nostri nemici si occupano tanto di lei e tutti i rivoluzionari dell'America Latina devono essere onorati della grande attenzione prestata dall'imperialismo all'OLAS.

Minacciarono, rimandarono l'assemblea dell'OSA, dissero che stavano per agire e farla finita definitivamente e che questa riunione non ci sarebbe stata. Ed è invece venuta fuori un'OLAS che rappresenta un genuino movimento rivoluzionario con idee solide perché fondate sulla realtà, interprete della storia del domani, protagonista del futuro. L'OLAS è il simbolo di altre onde (in spagnolo olas vuol dire onde - n.d.r.), che sono le onde rivoluzionarie di un mare che si increspa tra i nostri popoli di 250 milioni di abitanti.

Questo continente porta nel suo ventre una rivoluzione; tarderà più o meno a nascere, avrà un parto più o meno difficile, ma inevitabile. Noi non abbiamo il minimo dubbio. Ci saranno vittorie, ci saranno sconfitte, avanzate, arretramenti; ma l'avvento di una nuova era, la vittoria dei popoli sulla ingiustizia, sullo sfruttamento, sull'oligarchia, sull'imperialismo, quali che siano gli errori degli uomini e le concezioni errate che possano cercare di rendere più lento il cammino, è inevitabile.

Abbiamo parlato con piena e assoluta franchezza, sappiamo che i veri rivoluzionari saranno sempre solidali con Cuba; sappiamo che nessun vero rivoluzionario, che nessun vero comunista, nel continente, come in seno al nostro popolo, si lascerà mai trascinare verso posizioni che possano condurlo all'alleanza con l'imperialismo, che lo portassero a fianco dei padroni imperialisti contro la rivoluzione cubana e la rivoluzione latino-americana. Non condanniamo nessuno a priori, non chiudiamo le porte in faccia a nessuno, non attacchiamo in blocco nessuno; noi esprimiamo le nostre idee, difendiamo le nostre idee e le discutiamo. Abbiamo assoluta fiducia nei rivoluzionari, nei veri rivoluzionari, nei veri comunisti. Questi non verranno meno alla rivoluzione, come la rivoluzione non verrà mai meno al movimento rivoluzionario dell'America Latina.

Non sappiamo che giorni ci aspettano, che vicissitudini, che pericoli, che lotte; semplicemente siamo preparati e ogni giorno cerchiamo di prepararci di più e ogni giorno ci prepareremo di più. Ma possiamo dire una cosa: ci sentiamo tranquilli, ci sentiamo sicuri, questa piccola isola sarà sempre come una rocca rivoluzionaria di granito contro le cui scogliere si infrangeranno tutte le congiure, tutti gli intrighi, tutte le aggressioni. Sopra questa rocca rivoluzionaria sventolerà sempre una bandiera con sopra scritto: Patria o muerte! Venceremos!

(Traduz. di Antonio Moscato)

Esplode il B

A due anni dalla rivolta di Watts (quando i negri risposero alle violenze poliziesche organizzando, per la prima volta, squadre armate di autodifesa), le sollevazioni di Newark, di Detroit, di Plainfield e di decine di altre città americane hanno segnato un nuovo punto fermo nella lotta del popolo negro: centro di questa lotta è diventato il ghetto urbano; l'autodifesa si è generalizzata; sono sorti nuovi leader; la parola d'ordine di *Potere negro* non soltanto ha conquistato le masse urbane degli afro-americani, ma si è imposta anche in sede politica, con il convegno di Newark e in occasione della conferenza "per una nuova politica" tenutasi a Chicago nei primi giorni di settembre.

Al momento di scrivere questa nota, la conferenza si è appena conclusa e non possediamo i testi del dibattito. La stampa americana ha però riferito abbastanza largamente i passi principali della mozione conclusiva presentata dai delegati negri e imposta a tutta l'assemblea, dove ha ottenuto una clamorosa maggioranza. L'elemento che salta immediatamente agli occhi dell'osservatore è questo: una nuova politica non può voler dire soltanto condanna di Johnson e del suo governo; deve voler dire rivoluzione della società americana e quindi, fin da oggi, solidarietà attiva con i movimenti di liberazione nazionale che lottano, in ogni parte del mondo, contro l'imperialismo. I movimenti negri sono invitati a consolidarsi nelle loro basi naturali, i ghetti. I bianchi che si oppongono concretamente alla società americana sono invitati a lottare nelle loro comunità per "civilizzare" i loro compatrioti, per rovesciare il potere basato sullo sfruttamento e sul razzismo.

Quest'ultimo invito richiama direttamente quanto — qualche mese fa — Stokely Carmichael aveva scritto in un articolo che, pubblicato dalle colonne della *Sinistra*, fu il primo documento del nuovo leader negro presentato al pubblico italiano: "Una delle cose che più turbano quasi tutti i bianchi che sostengono il movimento, è il timore di andare nelle loro comunità — cioè dove esiste il razzismo — e impegnarsi ad eliminarlo. Essi vogliono venire da Berkeley a dirci cosa fare nel Mississippi, mentre sarebbe meglio che dessero un'occhiata a Berkeley; ammoniscono i negri ad usare la nonviolenza mentre

la potrebbero predicare tra i bianchi; vengono a insegnarci la storia del popolo negro mentre potrebbero andare nelle borgate e aprire scuole libere per i bianchi... Ci sono cose vitali da fare tra i bianchi poveri, e noi speriamo semmai di vedere una alleanza tra i negri poveri e i bianchi sembra accettabile e ci sembra che essa possa essere il più importante strumento interno per cambiare la società americana".

Da quell'articolo a oggi, sul tema delle alleanze interne, sono venute molte specificazioni. I dirigenti del movimento negro hanno spiegato che, in questo momento, essi possiedono per la prima volta la possibilità di organizzare le masse per una lotta a oltranza contro il sistema che le op-



H. Rap Brown

chi poveri. E' l'unica alleanza che ci guarda che accettano la mobilitazione dei ghetti come un fatto rivoluzionario nella società nordamericana; compito di questi bianchi di avanguardia prime. Questa possibilità si estende certamente anche a masse operaie — gli operai negri — ma non esiste ancora nei confronti degli operai bianchi. Il collegamento può iniziare a esistere con alcuni bianchi di avan-

dev'essere, però, quello di estendere l'agitazione a tutti gli sfruttati dal sistema, non quello di dare lezioni ai negri.

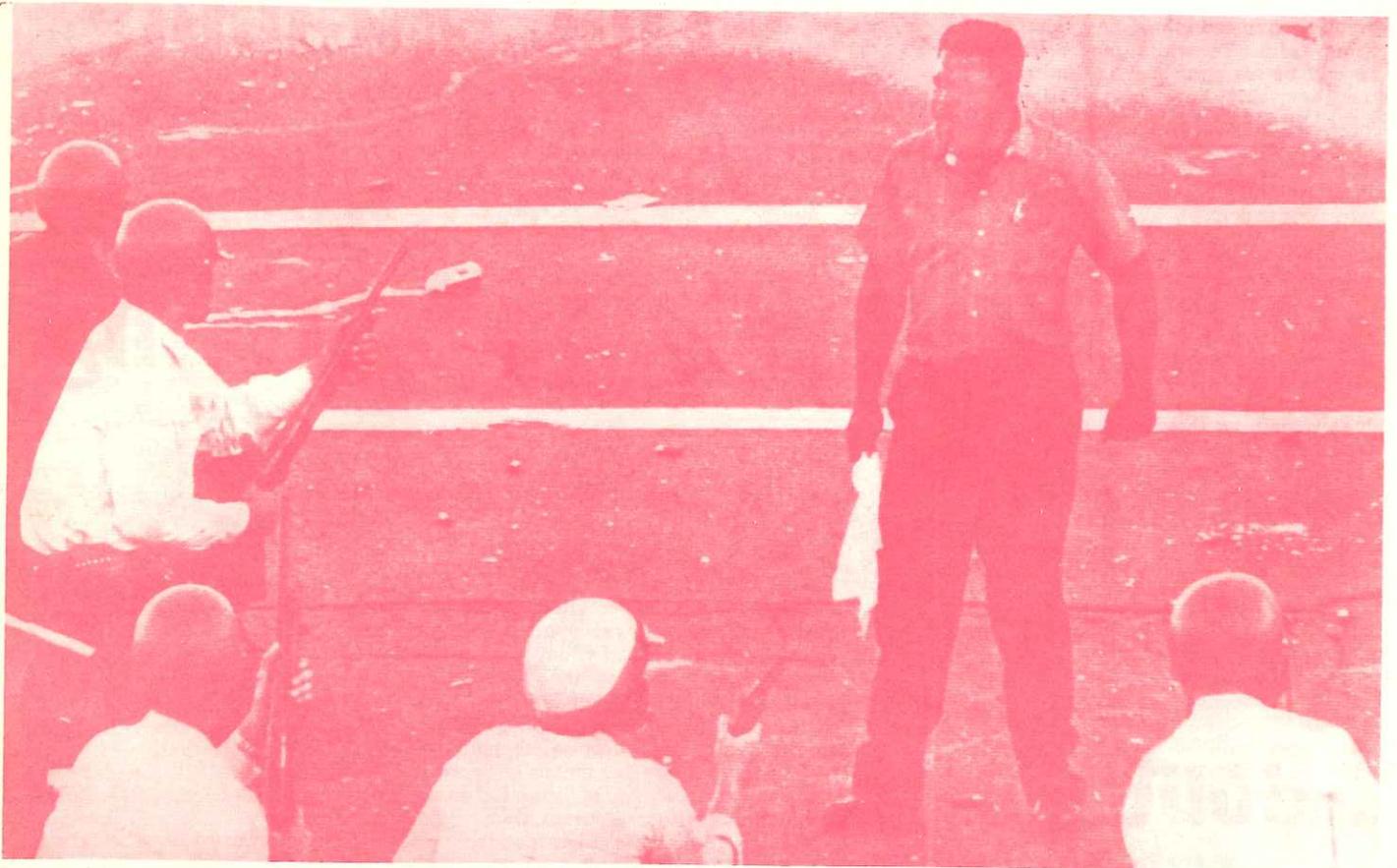
Il secondo elemento di riflessione, che emerge dalla lettura del documento votato a Chicago, riguarda la palese influenza della recente riunione dell'OLAS e del ruolo svolto in quella sede dagli esponenti del *Black Power*. Il testo infatti si richiama direttamente alla guerra armata di liberazione e presenta il movimento negro come una parte integrante di essa. Le idee di Malcolm X, filtrate attraverso le esperienze della guerra del Vietnam e della nuova strategia rivoluzionaria proposta dal continente sud-americano, trovano finalmente una loro giusta collocazione e un'espressione pratica.

Questo elemento è stato colto con acutezza da Jaime Crombet, il segretario dei giovani comunisti di Cuba, quando ha dichiarato: "Il nostro messaggio di solidarietà, di fratelli di sangue, di fratelli nella convinzione, di fratelli per un'ideologia e un nemico comuni, va al popolo negro nordamericano oggi, che egli si propone di attaccare a fondo il potere capitalista e imperialista nel suo stesso covo, negli Stati Uniti". Questo elemento è stato ancora sottolineato da Stokely Carmichael quando, a radio Hanoi, egli ha dichiarato: "Compagni vietnamiti... potete chiamarci con questo nome prestigioso, «compagni»: non soltanto perchè la nostra lotta è la vostra lotta; ma perchè — come voi — anche noi abbiamo l'obiettivo di sradicare il cancro della società, il capitalismo".

La politica del *Black Power*, dunque, si caratterizza per un'iniziativa internazionale assai chiara e per l'assunzione, sul piano interno, di un ruolo di avanguardia. Scriveva DuBois, un pioniere della riscossa negra: "Non si può parlare di razzismo alla rovescia. Il razzismo non è una aberrazione fisica o patologica del bianco. Il razzismo è una funzione necessaria a una politica di sfruttamento, quando essa è operata su popoli di colore. Razzista può essere soltanto chi è sfruttatore, non chi è sfruttato. Noi vogliamo oggi creare un movimento di massa negro perchè il negro, in questo Paese, è il più sfruttato degli sfruttati...".

Ciò non toglie, naturalmente, che quando si verificano scontri sul piano sindacale i negri svolgano il loro ruolo accanto agli altri operai; non

Black Power



implica, naturalmente, alcun rifiuto, se un rivoluzionario bianco si schiera dalla parte dei negri: prova ne sia l'accoglienza e il riparo offerti, nelle case del ghetto, ai cecchini bianchi che si sono uniti ai negri durante gli scontri di Detroit e di altre città. Significa però che, se un dirigente politico bianco che vuol combattere Johnson, o il governatore di questo o quello Stato, tenta di fare ciò egemonizzando la protesta dei negri, essi non sono disposti ad accettare questa egemonia. Di qui l'invito di Carmichael, ripetuto dai firmatari del documento di Chicago, agli attivisti bianchi, di agire nelle loro comunità. E bisogna anche tener conto che si può, si deve parlare di due comunità sostanzialmente separate: il regime di totale *apartheid* nel Sud e la presenza dei ghetti nel Nord dimostrano una divisione interna degli Stati Uniti con la quale, anche sul piano organizzativo, si devono fare i conti.

Quel che poi interessa maggiormente ai dirigenti radicali negri, è che un futuro movimento di lavoratori bianchi contro il sistema non deve essere riassorbibile nel sistema stesso,

perchè altrimenti ogni alleanza con questo movimento sarebbe impossibile. Di qui la diffidenza verso quelli che vengono considerati "sinceri, ma non solidi entusiasmi" di gruppi intellettuali bianchi e quella, più concreta e radicata, nei confronti delle organizzazioni sindacali.

Una di queste, la CIO, aveva bandito ogni forma di discriminazione e si era fatta portabandiera di una lunga serie di lotte dei negri. Ma da quattordici anni a questa parte, da quando cioè si è fusa con la AFL, la CIO ha perduto ogni sua caratteristica avanzata. Rimangono alcuni suoi dirigenti, legati alle battaglie degli anni della guerra e del dopoguerra; permangono sindacalisti negri combattivi, che oggi si schierano con forza per il *Black Power*; ma l'AFL-CIO, nel suo complesso, esclude accuratamente la propria partecipazione a qualsiasi lotta antirazzista e, al contrario, compie una scientifica discriminazione nel reclutamento della manodopera.

Ancora, va notato che sempre più vasta appare l'adesione delle molteplici organizzazioni negre alla linea

di Carmichael e Brown, contro il riformismo collaborazionista della NAACP, della NUL e — in ultima analisi — dello stesso Martin Luther King e della sua *Conferenza dei dirigenti cristiani del Sud*, la SCLC. E certamente Luther King è su posizioni più combattive e differenti, rispetto a quelle di Young o Wilkins. Tuttavia la sua linea, di appoggio alle ali riformiste dei partiti democratico e repubblicano e sostenitrice di "una giusta divisione della grossa torta americana tra le comunità" è decisamente all'interno dell'attuale struttura di classe degli Stati Uniti e si avvicina assai più ai programmi della borghesia negra che alle esigenze dei paria del ghetto.

Anche la recente iniziativa del premio Nobel, di portare la SCLC anche nelle città del Nord e di organizzare in esse un movimento studentesco, parte da una base che può trarre in inganno: grandi manifestazioni contro la disoccupazione nei ghetti, disobbedienza civile per porre termine alla guerra nel Vietnam, boicottaggio delle fabbriche in cui si esercita la discriminazione nelle assunzioni, e dei



La riv di Sto

Alla fine di luglio ha avuto luogo nella Round House di Londra un dibattito sul tema "Dialettica della liberazione", con la partecipazione di Sweezy, Marcuse, Carmichael, Goldman. Pubblichiamo qui il discorso di Carmichael.

cantieri edili che l'esercitano nell'assegnazione degli alloggi. Ma chiamare le masse negre a lottare sotto bandiere diverse da quelle del *Black Power* significa dividere il movimento, spezzarne la combattività, tentare di convincere gli sfruttati che c'è modo di ottenere dei vantaggi dagli sfruttatori, come se costoro agissero mossi da sentimenti malvagi, e non da precisi programmi di profitto.

Quel che più colpisce, invece, nei dirigenti negri nati dalle battaglie degli ultimi anni, è la chiarezza degli obiettivi finali da un lato e della necessità — dall'altro — di una politica realistica. Lanciare una parola d'ordine come *Black Power* (che può essere attaccata come settaria, se non addirittura come razzista) e contemporaneamente organizzare una politica di concrete alleanze internazionaliste, è la dimostrazione che questi leaders possiedono una dose sufficiente di fantasia rivoluzionaria, che permette loro di affrontare la realtà ag-gredendola da più parti, senza schematismi o tentazioni manualistiche.

Juventud rebelde, organo della gioventù comunista di Cuba, sintetizza in questo modo tale apertura del movimento negro: "Nell'ambito di questa strategia rivoluzionaria, il *Potere negro* è una tattica; necessaria, ma transitoria. Via via sorgeranno altri dirigenti, dagli strati più oppressi della popolazione negra nordamericana, da questi milioni di abitanti condannati a vivere in condizioni di sottoproletariato. A questi dirigenti si uniranno gradualmente altri settori razziali, e le masse nel loro complesso, per realizzare insieme il momento decisivo della liberazione".

Se Luther King tenta oggi — dopo aver dedicato per qualche tempo ingiurie e sarcasmi intellettualistici a questa consegna — di darle un significato essenzialmente in chiave elettorale, e a fianco del riformismo di questo o quel settore del Congresso, se Wilkins e Young l'attaccano con veemenza, è perchè tutti costoro hanno compreso bene il significato organizzativo di *Black Power*.

Per una classe media negra che aspira soltanto a entrare senza discriminazioni nella politica, nell'economia, nella cultura americane, l'organizzazione di massa di coloro che quella

politica, quell'economia, quella cultura rifiutano, non può che fare paura: in primo luogo, perchè tale classe media già si identifica con gli interessi della borghesia americana; in secondo luogo, perchè sa che questa borghesia non risparmierebbe i negri benestanti, il giorno in cui scegliesse la strada di una vera guerra razziale. "Chi saccheggia, chi spara contro i soldati, chi compie violenze, lotta contro la nostra causa" proclamarono Wilkins, Young, King e Randolph, all'indomani della sollevazione di Detroit. E avevano ragione: contro la loro causa, però, non contro quella dei negri del ghetto. Il borghese bianco che vede gli incendi appiccati dai rivoltosi si sentirà più disposto a sparare contro King o Wilkins, che non a stringergli la mano; ed è questo che i leader riformisti non vogliono, perchè il loro futuro è ormai legato a quello dell'America bianca, cioè capitalista.

Al contrario, se egli riuscisse a mantenere le masse negre in un atteggiamento di fiduciosa attesa, o quanto meno di protesta non-violenta, a un leader integrazionista verrebbe, presso i bianchi, maggior prestigio di quanto ne abbia oggi; e al borghese negro, che vuol far di tutto per somigliare al bianco, nessuno potrebbe più rimproverare la violenza, il primitivismo, la bestialità che — di fronte alle sollevazioni — vengono imputate alla sua razza. Costui si vergognerebbe un po' meno del suo colore...

Black Power, dunque, non soltanto non è una parola d'ordine razzista alla rovescia perchè si integra in una prospettiva rivoluzionaria internazionale; ma anche perchè, all'interno della popolazione negra nordamericana, non dimentica che questa stessa massa di sfruttati è divisa secondo discriminanti di classe.

I partiti americani che si ispirano al marxismo affermano ormai unanimi che è necessario consentire lo sviluppo del movimento negro senza tentare di forzargli la mano con manovre propagandistiche o strumentali. Su questo tema, di profondo interesse, ritorneremo comunque quanto prima, sulla scorta del copioso materiale che questi partiti hanno prodotto, in occasione degli entusiasmi sviluppati della rivolta negra di quest'estate.

«Buona sera o buon pomeriggio. Sono contento di essere qui. Ci siamo resi conto che il governo inglese probabilmente non ci permetterà di tornare in questo paese dopo questa visita. Avevamo previsto di restare fino a giovedì ma purtroppo dovremo lasciare l'Inghilterra domani pomeriggio, perchè abbiamo cose molto importanti da fare. Prima di quanto non pensassimo poiché questo sarà l'ultimo nostro discorso in pubblico, vogliamo fare un bilancio di tutto ciò che è stato detto durante la settimana; coloro che ci hanno seguito ci scuseranno se ci ripeteremo; cercheremo di sintetizzare.

Voglio parlarvi di George Ware per parecchie ragioni. Forse ciò che succede negli USA e il fatto che molta attenzione è concentrata su di me, vi stanno dando l'impressione sbagliata che non ci sia nessun altro leader. Questo non è vero. L'unica ragione per la quale io sono diventato importante, quasi un simbolo negli USA, è che molti altri giovani fratelli negri hanno lavorato per me. Se avessi dovuto fare tutto da solo avrei fatto ben poco. Parliamo dunque di George. E' molto importante che voi afferriate il nocciolo della questione. Quando in aprile scoppiò la rivolta di Nashville, nel Tennessee, George fu arrestato per incitamento alla rivolta. Quando comparve davanti al Tribunale — immaginativi la scena: giudice bianco, tutti bianchi quelli del Tribunale; e tutti neri quelli che stavano a guardare. Questo è molto importante perchè niente fa paura alla gente bianca come la gente nera, la gente di colore. Per esempio qui nei giorni scorsi, quando hanno parlato gli altri oratori, non ho mai visto un poliziotto fuori della porta. Mai visto. Oggi per la prima volta ho visto 4 o 5 poliziotti qui fuori. E questo perchè dovevano riunirsi dei negri. Eravamo autorizzati. La magnanima gente bianca ci permette di riunirci solo per tre cose. Cantare, danzare e pregare il loro bianco Gesù. E tutte le volte che ci riuniamo per fare qualsiasi altra cosa, essi interrompono le nostre riunioni. — Ora George davanti al Tribunale continuava a chiacchierare e il giudice battendo il suo martello gli disse: «Se non stai zitto sarai incolpato di offesa alla Corte». L'intera sala del Tribunale si azzittì. George lo guardò e guardò tutte le facce bianche intorno e disse: «mi incolperete di offesa a quale Corte?». E il giudice rispose: «A questa Corte»; e lui: «E chi incolperà voi e la vostra razza di

Carmichael

oluzione culturale kely Carmichael

offendere la giustizia?». E questo è molto importante.

L'uomo bianco parte dal suo punto di vista. E anche noi dobbiamo partire dal nostro punto di vista. Voglio darvene un esempio recente: Mr. Mohammed Ali, che è l'uomo più grande che vive oggi. E' importante notare che i bianchi non riescono a chiamarlo col nome che si è scelto, Mohammed Ali, ma insistono a chiamarlo col nome che aveva da schiavo, Cassius Clay. Ogni volta che un uomo bianco inglese o una donna bianca inglese diventano attori, e lui o lei cambiano i loro nomi, si accetta la cosa senza discutere. Ma non si accetta il cambiamento di nome di Mohammed Ali. E lasciate

chiamando razzisti su tutti i giornali. Ma ho notato che tutti i giornalisti sono bianchi; non ce n'è uno nero. Così essi dicono che siamo razzisti, e poi si aspettano che io discuta se noi siamo razzisti o no. E' assurdo. Veramente assurdo. Non ce n'è uno nero. Evidentemente sono loro i razzisti. Dunque perché dovrei discutere con loro?

Ciò che noi vogliamo oggi è collegare un certo numero di cose perché il nostro obiettivo è di fare in modo che la gente capisca che è nostra intenzione andare avanti secondo i nostri «patron saints».

Noi vogliamo internazionalizzare la nostra lotta. La nostra lotta sta diventando internazionale dalle Isole Figi alla Malaysia al

coalizzarsi per salvare la nostra vera umanità.

Or dunque i filosofi bianchi si coalizzano per eludere la questione.

Noi invece vogliamo parlare dell'autocondanna. Essi si chiedono se è possibile che un uomo possa condannarsi da solo. E non rispondono mai. Anche Sartre come sapete elude la questione scrivendo l'introduzione per quell'altro mio santo protettore che è Franz Fanon, nei «Dannati della terra». Dopo tre pagine della più inutile condanna della società occidentale bianca che si sia mai vista, egli dice «ma noi possiamo salvarci se ascoltiamo questo profeta». Il che è chiaramente un non senso perché se un uomo deve condannarsi da solo, deve imporre a se stesso la sua stessa punizione. Egli deve punire se stesso. Pertanto diviene il punitore di se stesso. Ciò è impossibile. Perché la gente non commette un suicidio così facilmente.

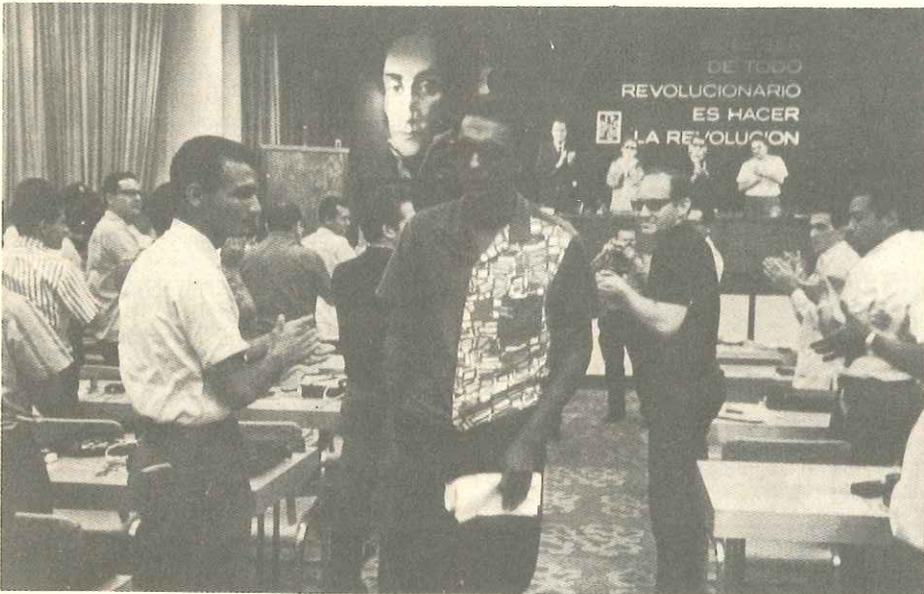
Infatti se la società occidentale bianca dovesse analizzare i crimini che ha commesso contro i popoli del mondo, dovrebbe suicidarsi. Questa sarebbe la cosa migliore che essi potrebbero fare per il mondo intero oggi.

Ora è fin troppo chiaro che essi non pensano a condannarsi; invece razionalizzano la loro colpa. La loro razionalizzazione avverrà a spese dei popoli del Terzo Mondo. Ma noi non possiamo permettere che la loro razionalizzazione avvenga a nostre spese. E se ci dovrà essere una condanna questa condanna deve essere pronunciata dalle vittime. Noi siamo le vittime e noi condanneremo. Noi imporre la sentenza. Questo noi dobbiamo cominciare a capire quando ci muoviamo.

La società occidentale bianca è una società cristiana: credono nella Bibbia. Dovrebbero leggerla «molto attentamente» come essi dicono. Essa dice che i peccati di una generazione ricadranno sulle generazioni a venire. Questa è la Bibbia. Il loro libro. Ora noi vogliamo superare l'autocondanna. La ragione per la quale ciò è importante è che io credo che molta gente nera — e quando adopero la parola «nero» la uso in un senso molto generale, mi riferisco a tutti i popoli di colore in tutto il mondo — che i popoli del Terzo Mondo, cioè i popoli di colore, sono sfruttati dai bianchi, dalla società occidentale bianca.

E quando noi usiamo il termine società occidentale bianca, noi parliamo dell'Inghilterra, noi parliamo degli USA, della Francia, della Germania. E noi parliamo della Russia. E quando usiamo la parola bianco, parliamo non tanto del colore della pelle, quanto dell'ideologia della gente bianca. Sfortunatamente per la gran parte della gente bianca il colore della pelle è la base sulla quale reagiscono e giudicano le questioni e i drammi del mondo.

Questo è un problema loro, non nostro. Non dobbiamo occuparcene, se lo risolvano da soli; noi abbiamo altre cose da fare.



Carmichael all'OLAS

che vi mostri come essi partono dal loro punto di vista. Quando Mr. Mohammed Ali disse in sostanza all'esercito americano: «andate all'inferno e combattetevi da soli se vostre guerre razziste», la commissione mondiale di pugilato, composta da uomini bianchi — ed è importante notare che la maggior parte dei pugili sono neri, e quella è composta da uomini bianchi — ebbero questa commissione voleva togliere il titolo mondiale a Mohammed Ali. Ora io mi chiedo chi diavolo sono loro per togliere il titolo a Mohammed Ali. Non glielo hanno dato loro. Mohammed Ali è il campione mondiale dei pesi massimi perché ha picchiato più forte di tutti i bianchi.

Se la commissione di pugilato vuole il titolo, salga sul ring e se lo vada a prendere. E' assurdo perfino discutere se essi hanno o no il diritto di togliergli il titolo. Non hanno questo diritto. E' Mohammed Ali il campione mondiale dei pesi massimi.

Un'altra osservazione corrente. Ci stanno

Vietnam, alla Cina, all'Africa, all'Asia, all'America Latina, al Medio Oriente, ai Caraibi.

Stiamo internazionalizzando la nostra lotta perché stiamo lottando contro il razzismo capitalistico internazionale. Vogliamo oggi discutere l'autocondanna, vogliamo discutere certe definizioni, chi ce le ha imposte, come mai sono nate. Vogliamo oggi discutere la integrazione culturale, l'imposizione culturale. Vogliamo oggi discutere la violenza: e diventa necessario per noi negare l'importanza che i bianchi danno, ai fini della lotta, alla discussione sulla violenza.

Noi vogliamo parlare della legge e dell'ordine, vogliamo parlare della giustizia, vogliamo parlare del livello di vita nel mondo. Vogliamo parlare dei liberali bianchi come noi li vediamo e non come essi si vedono. Vogliamo parlare dell'importanza della guerriglia, come mezzo per ottenere i nostri fini. Vogliamo parlare infine della necessità per i popoli di colore del mondo intero di

Voglio parlare del significato delle parole perché credo che questa sia una trappola per i popoli del terzo mondo. Noi non abbiamo potuto mai definire alcunché. Tutte le definizioni sono venute dalla società occidentale bianca. Essi ce le hanno imposte e noi le abbiamo accettate. Questa è stata una delle nostre più grandi sconfitte. Quando studiamo nei *colleges*, noi leggiamo la storia della civiltà occidentale. Non l'abbiamo mai messa in discussione. Noi pensavamo che essi fossero davvero civili. Non l'abbiamo mai messa in discussione. Ma in realtà tutto ciò dovrebbe chiamarsi storia della barbarie occidentale. Perché c'è stata della barbarie; c'è stata della barbarie. Ma poiché abbiamo accettato che essi erano civili, abbiamo accettato anche l'opposto e cioè che noi, tutti gli altri, noi eravamo incivili. Noi svilupparammo così nelle nostre teste l'odio per noi stessi, l'odio per la nostra cultura, l'odio per il nostro popolo e cerchiamo di imitare la società occidentale bianca perché volevamo essere civili.

Tutto ciò che la società occidentale bianca è stata capace di fare è stato definire in tutto il mondo ciò che era civile e ciò che non lo era. E di stabilire la vera nascita dei popoli, dovunque. Quando si legge un libro di storia non comincia niente fin quando non arriva l'uomo bianco. E ciò che l'uomo bianco ci raccontava era che tutti quelli che non erano bianchi non esistevano; o per lo meno fino a quando non entravano in contatto con lui.

Non è forse razzismo per un uomo bianco dire che Marco Polo ha scoperto la Cina? Quando la civiltà cinese fioriva, gli uomini bianchi erano nelle caverne. Nelle caverne. E non è assurdo dire che Colombo ha scoperto l'America? Quando Colombo arrivò vi trovò della gente. E per di più Colombo era un ignorante uomo bianco. Egli fu così stupido da chiamare le Indie Occidentali, Occidente (West) e gli Stati Uniti, East, e diceva di essere in India e chiamò una intera tribù Indiani.

E cosa dire dei Caraibi? Noi non ci siamo svegliati finché Sir Walter Raleigh non arrivò e ci scoprì e tutta la nostra storia comincia quando un uomo bianco arriva e dice: « puf, sei vivo ». Così una delle più grandi battaglie che i popoli del Terzo Mondo combattono oggi, è una battaglia, per mettere sulla giusta strada la storia che è stata scritta, e distruggere le bugie che l'uomo bianco ci ha raccontato. Furono i cinesi a scoprire la polvere da sparo, non l'uomo bianco. Ma i cinesi erano un popolo civile, e non usarono mai la polvere da sparo come mezzo per conquistare gli altri popoli, la lasciarono stare. Fu l'uomo bianco ad adoperarla per conquistare gli altri popoli del mondo. Un esempio corrente che è molto significativo per me. Ricordate nella seconda guerra mondiale quando Winston Churchill lesse la sua poesia « Se noi dobbiamo morire » spronando il popolo inglese a prendere le armi contro i tedeschi, « se dobbiamo morire, oh, fateci morire nobilmente »; e tutti ebbero la febbre. Sapevate che questa poesia era stata scritta da un uomo nero della Giamaica, che si chiamava Paul Mc Cabe? E sapevate che Paul Mc Cabe scrisse quella poesia per noi?

Ma essi si sono presi tutto ciò che avevamo, e l'hanno usato per loro e poi ce l'hanno ridato. Hanno legittimato la nostra cultura. Ed è questo che dobbiamo combattere. Noi dobbiamo legittimare le nostre culture dovunque esse si trovino. Questo è molto importante.

Noi ci troviamo presi nelle definizioni dell'uomo bianco: la sua definizione di ciò che è buono e ciò che è cattivo, la sua definizione

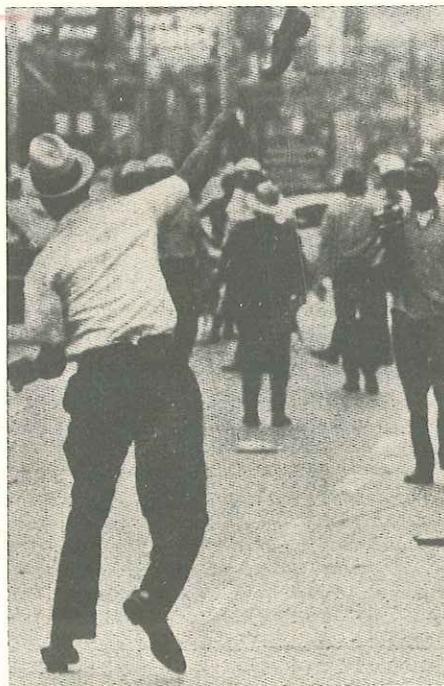
ne di ciò che è ragionevole e di ciò che non lo è, la sua definizione di ciò che è selvaggio e di ciò che non lo è. Siamo caduti nella trappola perché l'uomo bianco sottilmente ci ha fatto odiare noi stessi. Mi sono meravigliato quando, guardando la TV in Inghilterra, solo l'altro giorno, ho visto un film sull'Africa nel quale si davano ordini ai Pigmei. Mi pare che anche l'uomo meno intelligente d'Inghilterra, nel 1967, dovrebbe rendersi conto che ciò non ha senso. I giorni della schiavitù sono passati. Dovete capire che ciò è molto importante per noi.

Noi abbiamo applaudito l'uomo bianco che colpiva i nostri progenitori! Siamo andati al cinema per applaudire un uomo bianco: quando essi ci fecero vedere Tarzan noi avremmo dovuto bruciare il cinema. Invece di ribellarci, noi lo accettavamo; lo applaudivamo e volevamo essere tutti dei Tarzan. Tutti quelli che oggi vogliono essere dei Tarzan, oh fratelli e sorelle, quando Tarzan appare al cinema, debbono gridare perché i popoli neri dell'Africa si uniscano e mangino la testa di quell'uomo bianco. E rispediamolo a New York da dove viene. Analizza, se vuoi, Tarzan: bisognerà identificarlo con un bianco ignorante. Non sa neanche parlare inglese.

La nostra lotta oggi, una delle nostre più importanti lotte, è la lotta per la libertà dei cervelli della nostra gente. Dobbiamo lottare per i cervelli della nostra gente ovunque. Noi lottiamo per sottrarre i cervelli della nostra gente all'uomo bianco perché egli ora li possiede completamente. Le nostre lotte oggi devono essere combattute su molti fronti. E il fronte più importante è quello della propaganda. Bisogna capire che oggi i mezzi di informazione, che sono il più importante strumento di propaganda, sono controllati dall'uomo bianco.

Le notizie che avete sulla lotta degli afro-americani vi arrivano attraverso la BBC, le notizie che abbiamo su voi ci arrivano dalla NBC. Le notizie che ciascuno di noi ha sulla Cina e le Guardie Rosse ci arrivano attraverso l'AP, l'UPI e l'WPI. Le notizie che avete sull'Africa, il Congo, la Nigeria, l'Albania vi arrivano da un giornale bianco.

Quei giornali non sono obiettivi, non dicono la verità. Dicono bugie per mantenere il sistema di supremazia bianco. Fate attenzione alle righe che cominciano con: « Il



Congo sta ritornando alla giungla, i selvaggi mangiano i bianchi ». Ora, prima di continuare voglio raccontarvi una storiella sui selvaggi che ho sentito da un mio amico africano. Dice che durante la seconda guerra mondiale, c'era un maggiore della RAF che era stato molto accademicamente ad Oxford e Cambridge e il cui apparecchio fu abbattuto in Africa. Quando il suo apparecchio fu abbattuto una tribù africana che stava nei dintorni e che non aveva mai visto un paracadute bianco, pensò che fosse un uccello bianco; e quando arrivò a terra tutti corsero con le loro lance a vedere che cosa era. Quando si furono avvicinati, videro che era un uomo proprio come loro; ma non aveva colore. Gli africani crederono che non avesse colore perché era svenuto ed il sangue era fluito via dal viso. Lo raccolsero e lo portarono in una tenda per curarlo. Una settimana dopo il maggiore cominciò a muoversi: ma il colore non tornava. Un mese dopo, quando ormai riuscivano ad intendersi e venne il giorno di porgli delle domande, il capo tribù invitò tutti i dignitari, con i loro vestiti migliori, a parlare con l'uomo senza colore. « Chi siete? » chiesero gli africani. « Sono il colonnello Churchill ». « E cosa fate qui? ». « Sono venuto dall'Inghilterra dove facciamo la guerra ». « Siete un guerriero? ». « Sì ». « Oh benissimo » dissero gli africani saltando perché erano tutti di una tribù guerriera. Erano chiamati cannibali dall'uomo bianco. Ma erano guerrieri. Così gli chiesero « E come va, state vincendo o perdendo? ». « Oh, stiamo vincendo » — disse il colonnello — « stiamo vincendo ». Egli aveva molte medaglie sul petto e così gli chiesero: « E queste cosa sono? ». « Queste sono le mie medaglie: io da solo ho ucciso 30 nemici ». « Hai ucciso 30 nemici da solo, senza aiuto » esclamarono gli africani. « Sì, naturalmente » disse lui. Allora quelli lanciarono in aria le lance e gli scudi e si misero a saltare. « Chi sa che festino ti avranno preparato con quei 30 nemici, chissà che festino ». Ma il maggiore inglese che era molto civile, fece un passo indietro e tirò su col naso: « Io vengo dall'Inghilterra dove siamo molto civili. Sono nel reggimento di Oxford e sono la quintessenza della civiltà. Noi non mangiamo la gente ». Gli africani presero un'aria sospettosa e domandarono « E allora per quale ragione li uccidetete? ». Così è accaduto che l'uomo bianco ha potuto chiamarli selvaggi. Selvaggi sono quelli che uccidono e mangiano, ma quelli che uccidono soltanto non sono selvaggi, sono civili.

L'uomo bianco non ha nessun monopolio della civiltà, egli è incivile. E' un concetto molto molto importante.

Andiamo avanti e vediamo come funziona. Abbiamo visto che l'uomo bianco è l'oppressore. Nessuno può negarlo. Ma egli non dice mai di essere l'oppressore: se opprime la Malaysia, la Guinea, il Ghana, dice: « voi non siete ancora pronti per la vostra democrazia. Quando sarete pronti ve la daremo ». Essi hanno messo la corda al collo del popolo di Adamo e dicono che negli anni '70 toglieranno le mani dalla nostra gola. E nessuno mai osa discutere perché gli occidentali bianchi dicono che essi soli hanno il diritto divino di liberare i popoli del mondo. Questo non è vero. Ogni uomo, ogni donna, ogni bambino nasce libero. Sono resi schiavi dagli oppressori. L'oppressore deve cessare di opprimere. E voi dovete capire questo concetto perché voi ed io invece di mettere fine all'oppressione parliamo della indipendenza. L'uomo bianco cerca di confondere le cose. Egli sta dando a tutti l'indipendenza. Invece tutti dobbiamo porre fine all'oppressione dell'uomo bianco.

Dobbiamo essere noi a definire chi siamo, e quando ci muoviamo, dobbiamo essere estremamente chiari nelle definizioni. Non possiamo sbagliare oggi, perché si tratta della vita della nostra gente. Non dobbiamo permettere all'uomo bianco di opprimere, dobbiamo mettere fine all'oppressione. Egli non può dare a nessuno la libertà, egli deve cessare di opprimere. Quando voi partite dalla premessa maggiore che l'uomo bianco è un oppressore piuttosto che un dispensatore di libertà, allora bisogna cominciare a riconoscere che quando uno si muove per fermare l'oppressore è giusto che usi tutti i mezzi necessari.

Ma se voi non partite da questa premessa avrete l'impressione che l'uomo bianco vi dia qualcosa: e che se vi dà qualcosa voi dovete accettarla insieme alle redini che egli vi impone, perché è lui che ve lo sta dando. Fate questo quando egli dice: «vi sto dando l'indipendenza: fate i bravi ragazzi, pulite le mie scarpe, saltate quando vi dico di saltare: allora vi darò l'indipendenza». Ma se invece voi gli dite: «tu non puoi darmela perché sei il mio oppressore» ebbene è allora che voi la raggiungerete. Questo è molto importante.

Le nostre premesse devono essere diverse da quelle della società occidentale bianca. Non possono essere le stesse. Non possono essere le stesse. L'uomo bianco ha imposto la sua cultura dovunque è andato, dovunque. Se infatti Africani, Cinesi, Indiani vengono in Inghilterra, essi devono accettare i modelli culturali e le istituzioni bianche del popolo inglese. E perché quando l'uomo bianco va in un altro paese invece di adottare i modelli culturali e le istituzioni di quei popoli impone i suoi agli altri?

Perché in Africa oggi gli africani parlano francese, olandese, inglese? Se l'uomo bianco vi fosse andato per abitarci parlerebbe ibu, swahili o le altre lingue di quelle tribù. Se non avesse pensato di essere superiore avrebbe accettato la cultura degli altri popoli. Ma non lo ha mai fatto. Ha imposto il suo razzismo. Ha imposto la sua cultura a tutti in tutto il mondo. A Portorico oggi si insegna l'inglese per tre anni, lo spagnolo per due. In Tanganica fino ad un anno fa si parlava l'inglese nelle scuole superiori e non era permesso parlare swahili. Questo perché l'uomo bianco ha questo «gioco» che si chiama inglese; egli l'ha inventato e se voi volete l'indipendenza dovete giocare a questo gioco. Tu non puoi giocare e vincere ad un gioco inventato da un altro apposta perché tu perda. A me piacerebbe giocare a carte se mi lasciate inventare un gioco che vi facesse perdere. Non è possibile giocare secondo le regole dei bianchi, dobbiamo essere noi a stabilire le nostre regole. E noi avremo delle responsabilità, una volta stabilite le regole. Che altro hanno fatto i bianchi? Hanno imposto un criterio della bellezza nel mondo. La bellezza è bianca, almeno così dicono i bianchi. Quando c'è una donna bianca, i capelli lisci, gli occhi così, il naso stretto e le labbra sottili, questa allora è la bellezza e tutte le donne del mondo fanno del loro meglio per imitarla. E nello stesso tempo distruggono la propria bellezza. Mi colpì il fatto che le giapponesi, anche se molto belle, si sottoponevano ad operazioni per arrotondare i loro occhi. Non è disgustoso? Ogni giorno nel mondo le donne nere distruggono la bellezza dei loro capelli mettendoci dentro quelle forbici roventi per renderli simili a quelli delle donne bianche. Disgustoso! E questa nausea viene dal fatto che l'uomo bianco pensa che solo lui ha il diritto d'imporre un criterio di bellezza. Tutto ciò dobbiamo cominciare a dirlo nel mondo noi Cinesi, In-



diani, o neri dell'Africa. Siamo fatti secondo un criterio: la trama dei nostri capelli, la larghezza delle nostre narici, lo spessore delle nostre labbra. Siamo fatti così, questo è il nostro colore. Siamo belli come siamo. Fino a quando non cominceremo a capire queste cose non ci sarà possibile riconoscere la nostra battaglia. Non possiamo imitare l'Occidente. Bisogna creare una nuova società per i nostri popoli dovunque si trovano. Non possiamo imitare l'Occidente. Non possiamo imitare l'Occidente. Imitare l'Occidente significa far cadere bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Imitare l'Occidente significa invadere Aden, la Malaysia, il Vietnam e tutto il mondo. Non possiamo imitare l'Occidente. Dobbiamo rigettare l'Occidente e tutte le sue concezioni.

Ciò che è successo ai popoli di colore è che l'Occidente ci ha divisi e ci ha messo l'uno contro l'altro, togliendoci il concetto di fratellanza. Guardante qual è il concetto di fratellanza per i bianchi. Se un uomo bianco vive per novanta anni in Tanzania (che loro chiamano Sud Africa) egli è sempre un inglese. Se un uomo bianco vive in Cina è sempre un inglese o un francese o un americano. Togliete un uomo di colore dal suo paese: egli non sarà niente. Gli ebrei vivono in ogni parte del mondo. Ma sono ebrei. Parecchi di loro non hanno mai messo piede in Israele, ma Israele è il loro paese e se voi toccate Israele, gli ebrei di tutto il mondo vengono ad aiutare Israele. I popoli di colore non hanno invece questa concezione della fratellanza perché è

stata distrutta malignamente e con premeditazione dagli occidentali bianchi.

E così voi vi trovate nella vostra Inghilterra moderna che sfrutta Aden, Trinidad, la Malaysia, la Nigeria e tutto il mondo, ma non ve ne date pensiero. Questo succede perché il concetto di fratellanza è stato distrutto in noi, in noi dall'uomo bianco, con premeditazione.

Guardate i trucchi che hanno usato per tanti secoli, e che ancora usano. Hanno comprato la Malaysia per 100 dollari e qualche perline. Non so quanto è costata Hong Kong. Non so per quanto hanno comprato Aden. So che hanno pagato 24 dollari agli Indiani per Manhattan. E qualche perline. Questo perché la gente prima non era interessata al benessere materiale. Noi eravamo solo gente interessata a girovagare; noi vivevamo così. E quando vennero i bianchi noi credevamo nell'umanità e gli permettemmo di commettere tutte le loro sciocchezze.

Noi non sapevamo niente sulla proprietà della terra. Questo era un concetto dell'uomo bianco. Egli comprava tutto e possedeva un mucchio di carte che dicevano che tutto era di sua proprietà. Ma l'uomo bianco non poteva possedere la terra; Dio non gliel'ha data. La terra è là per i popoli del mondo, non è lecito togliergliela. Se questo è vero, ciò che bisogna fare oggi nel mondo è lottare per recuperare la terra, quella terra che l'uomo bianco dice essere di sua proprietà.

Questo è molto importante. E guardate gli stessi trucchi in India oggi. Sono inorri-

dito: dicono che il mondo è troppo popolato. C'è abbastanza cibo nel mondo per nutrire tutti. La questione della sovrappopolazione viene a galla solo quando si parla delle popolazioni di colore. Questo perché l'uomo bianco non vuole che il loro numero aumenti. E guardate che disgustoso espediente: regalano una radio a transistor a chi si fa sterilizzare. Una radio a transistor a chi si fa sterilizzare!

Ma l'uomo bianco non è un uomo violento... Ebbene quando si parla della violenza, bisogna considerarne tutte le forme. Mao dice che la politica è guerra senza la violenza e che la guerra è politica con la violenza. Noi stiamo combattendo una guerra politica. In alcune parti si sta già combattendo la guerra; in altre si è ancora alla politica. Se l'Occidente continua ad opprimere i popoli si arriverà alla guerra dappertutto.

Per i popoli del Terzo Mondo non c'è altra soluzione. Una soluzione diversa potrebbe venire solo dagli occidentali bianchi. Dovrebbero smetterla di opprimere i popoli: solo allora non ci sarà più violenza. Ma fin quando essi non lo faranno, noi ce ne sbarazziamo con tutti i mezzi, che saranno necessari. La violenza maggiore che l'uomo bianco poteva farci è stata quella di drogarcisi fino a farci dormire perché noi non rispondessimo ai loro attacchi. Guardate come tutto ciò somiglia a ciò che hanno fatto agli Ebrei. La cosa più terribile è che li disumanizzarono al punto che essi non furono più in grado di rispondere agli attacchi. Hanno fatto la stessa cosa a noi, a tutti noi, ci hanno disumanizzato al punto che ormai non ci ribelliamo più. E noi abbiamo accettato il cibo che ci hanno ficcato in gola.

La cosa più violenta che si possa fare è sterilizzare un essere umano per una radio a transistor. Sapete quanto è disgustoso. Impedire, con una maledetta, stupida radio, ad un altro essere umano di riprodursi. Ma l'uomo bianco non ammette che questa sia violenza. Dice che è giusto fare così perché il mondo è sovrappopolato e si deve fare qualcosa. Questo succede in India dove non sono civili e non c'è abbastanza spazio. Se potessero controllare le risorse dei loro paesi, gli Indiani potrebbero nutrire i loro popoli. Ma essi non possono controllare le risorse del loro paese perché l'Occidente prende tutto per sé. I popoli dell'Occidente vivono a spese dei popoli dell'India e del resto del mondo. La classe operaia bianca riceve molti vantaggi, mentre gli indiani ricevono le radio a transistor.

Voglio parlare del livello di vita perché il livello di vita oggi è una cosa relativa. E sfortunatamente è relativa all'uomo bianco. E' vero che la maggior parte degli uomini di colore che oggi vivono a Londra hanno un livello di vita migliore di quello che avevano nelle isole dalle quali sono venuti. Ma il livello di vita che essi godono in Inghilterra è abominevole se lo paragonate al livello di vita dell'uomo bianco. Ed è ancor più abominevole perché godono questo livello di vita col sudore dei loro fratelli che sono rimasti in quegli stessi paesi dai quali essi vengono. Così quando l'uomo bianco parla del livello di vita, e dice che state meglio di quando stavate in Africa, e nelle Indie occidentali, dovete capire che voi state meglio a causa del sudore dei popoli dell'Africa e delle Indie Occidentali; e dovete capire anche che quelli che debbono lottare di più per mettere fine a tutto questo sono proprio gli uomini di colore di Londra.

Dovete incominciare a vedere le cose in questo modo, invece di dire «sì, quando

vivevo a Trinidad vivevo in una baracca, ma adesso abito in un appartamento di tre stanze con sette bambini». Noi dobbiamo porre fine a tutte queste sciocchezze e dobbiamo dire «dove vivo io, una stanza con sette bambini, c'è un uomo bianco dall'altra parte della strada che abita una grande casa di cinque stanze con due bambini». Allora comincerete a capire. Il livello di vita è relativo, relativo. Non è assoluto. Negli Stati Uniti, la maggior parte delle famiglie hanno due auto! Due auto! Due auto! In India, in Africa, in Asia, non possono neanche comprare una bicicletta. E' giusto che un bianco degli Stati Uniti possieda due auto mentre il resto del mondo non può neanche procurarsi biciclette?

Specialmente quando sono loro che controllano le risorse del resto del mondo, risorse che non esistono entro le loro frontiere. Chi credono di ingannare? Chi ascolta più l'uomo bianco? Le sue banalità sono diventate marce nella sua bocca. Nessuno lo ascolta più. Noi abbiamo dei tamburi diversi. Ascoltiamo gente nuova che viene dal Terzo Mondo. Ascoltiamo Che Guevara, ascoltiamo Franz Fanon, ascoltiamo Mao-Tse-Tung... Queste sono le cose che ascoltiamo.

Non ascoltiamo più i liberali bianchi con tutte le loro sciocchezze. Sono sterili come i loro scritti. Questo è molto importante. Dobbiamo ora discutere la relazione fra il liberale bianco e le lotte del Terzo Mondo. La vedremo dal nostro punto di vista, non dal loro. Dunque, prima d'incominciare, dobbiamo stabilire la differenza fra due tipi di razzismo. Ce n'è uno che è stato istituzionalizzato e un altro che consiste in atti individuali di razzismo. A quest'ultimo bisogna fare molta attenzione. Un atto individuale di razzismo: cinque poliziotti che calpestano a morte uno studente nero nella Londra settentrionale. Questo è un atto individuale e tutti ne hanno orrore. Tutti, neri e bianchi e specialmente i bianchi liberali. Per esempio un altro atto individuale: centocinquanta selvaggi bianchi che tirano sassi contro la casa di un uomo nero. Tutti dicono che è orribile. Ma quando vanno in Tribunale, il giudice la chiama una questione privata e l'uomo bianco deve pagare una piccola multa. Questi sono atti individuali. Ed è su questi atti individuali che il liberale bianco vorrebbe che concentraste la vostra attenzione: perché così si caverebbe di impaccio individualmente, perché direbbe: «non vi farei mai una cosa simile». Ma se



**Lo scrittore
Le Roi Jones ferito a Newark**

concentrate la vostra attenzione sul razzismo individuale, sareste presi nella trappola. Dobbiamo invece concentrare la nostra attenzione sul razzismo istituzionalizzato. Quando comprate un giornale a Londra e vi trovate «soltanto per gente di colore», questo è razzismo istituzionalizzato. Vuol dire che la intera società bianca opprime i popoli di colore e allora il liberale bianco non può più scappare. Può farlo soltanto quando prende ad esempio il razzismo individuale. «Io non ucciderei mai uno di voi» — e forse questo sarà vero — «ma se non lo facessi, il resto della nostra società mi ucciderebbe». Allora è messo in una situazione dove deve chiaramente fare la scelta — o la vostra società contro la sua, o la sua società contro la vostra. E' questo che dobbiamo fare nel mondo oggi.

E' necessario parlare della demolizione del potere bianco. E' qui che dobbiamo metterli alla prova, se diventano nostri amici, perché il liberale bianco viene col suo razzismo inconscio, che egli riconosce, e quando è messo alle strette, agisce come un selvaggio, come selvaggia è la sua società. E invece di condannare questa sua società, condanna noi. Per quale ragione i liberali bianchi parlano della violenza nera? Non parlano d'altro adesso. La violenza nera può condannare la violenza bianca. Li avete mai sentiti parlare della violenza indiana, dove si sterilizza per una radio a transistor? Sollevano le loro voci contro queste cose? Sollevano le loro voci per la Malaysia, Aden, Hong Kong? Ma lasciate che un uomo nero prenda un fucile e l'intera struttura del liberale bianco andrà in frantumi. La ragione è la sua incapacità. E' per questo che non potete permettervi di fare delle alleanze con loro. Ma c'è una altra ragione ed è la più complessa: sono tutti marxisti secondo la loro interpretazione. Sì! Dicono che è per ragioni economiche. Io vi dico perché non è possibile allearvi con un liberale bianco: tutti quelli che conosco sono abbastanza ricchi per essere liberali bianchi. Vuol dire che i liberali bianchi godono una posizione di sicurezza economica nel sistema nel quale vivono. Quello stesso sistema produce una posizione d'insicurezza per i popoli di colore del mondo. Bisogna capire questo. Dovete cominciare a capirlo perché ciò che dovete dire loro è che devono combattere e distruggere quello stesso sistema che produce sicurezza economica per loro. Combattono loro per questo? Dobbiamo combattere per distruggere il loro sistema perché produce insicurezza economica per noi. Ditemi se c'è una teoria marxista dove la sicurezza economica si unisce con le istituzioni economiche per formare una rivoluzione. E' per questo che il liberale bianco diventa irrilevante nella lotta; e deve diventare irrilevante nella nostra lotta.

Si parla sempre della classe operaia bianca in Occidente, ma io non l'ho ancora vista. E la ragione per cui voi non l'avete vista e non la vedrete mai — e la ragione per cui non la vedrete — è che la classe operaia bianca è parte del sistema che opprime il Terzo Mondo. La classe operaia bianca gode i profitti del suo governo capitalista, prende una parte di quei profitti e tiene la bocca chiusa. Per questa ragione non esiste coscienza rivoluzionaria tra la così detta classe operaia bianca. Quando loro cominceranno a soffrire come soffriamo noi avranno anche la coscienza rivoluzionaria. Ma loro non soffrono perché siamo noi a sopportare tutte le sofferenze. Questo è molto importante. Guardate i partiti dei lavoratori in Inghilterra e negli USA. Essi hanno azioni e partecipazioni in tutte le imprese capitalistiche intorno al mondo. Non aspettatevi che le Unioni dei lavoratori negli

USA all'improvviso votino contro la guerra del Vietnam. Se non fosse per la guerra nel Vietnam essi soffrirebbero la fame. E così debbono appoggiare la guerra nel Vietnam. E noi dobbiamo sollevarci contro perché questo avviene contro i nostri fratelli del Vietnam, e perché questa struttura è anche oppressione contro di noi.

Quindi ciò che dobbiamo fare come popoli del Terzo Mondo oggi è cominciare ad unirvi. Ciò che l'Occidente fece fu di usare il nostro colore per opprimerci e sopprimerci. Ciò che dobbiamo fare noi è usare il nostro colore per unirvi e fermare questa oppressione. Se non cominciamo a riconoscere la necessità di unirvi, e mettere da parte le piccole differenze con le quali il bianco occidentale gioca, noi saremo dannati. Nel Ghana avete indiani che combattono i neri. In Malaysia avete i cinesi che combattono indiani. Nelle Indie Occidentali avete i cinesi che combattono indiani e neri. In Africa avete tutti che combattono contro tutti e l'uomo bianco seduto al di sopra con un sigaro in bocca. Se non cominciamo ad unirvi ed a organizzarci per la lotta che dovremo affrontare, saremo dannati. Noi non possiamo più accettare le divisioni che l'uomo bianco ha seminato tra noi dalle isole Figi ai Caraibi. Noi non potremo più a lungo accettarle. Se non abbiamo una cultura comune, se non abbiamo ideali comuni, abbiamo lo stesso comune nemico.

E questo solo dovrebbe bastare a sconfiggere il nemico e a passare a ricostruire ciò che fu distrutto tanti secoli fa quando l'uomo bianco cominciò le sue sciocchezze. Noi dobbiamo unirvi di nuovo e portare avanti l'umanità. Ciò non è stato fatto per troppo tempo. Noi dobbiamo cominciare ad unirvi. Non possiamo permettere che queste differenze ci tengano divisi. E' su di esse che l'uomo bianco ha giocato.

Noi dobbiamo cominciare a capire che le lotte del Vietnam, di Aden, le lotte dei neri negli USA, le lotte degli africani, dei cinesi, dei latino-americani, sono le nostre lotte e noi ne facciamo parte. E' arrivata l'ora per noi di fargli capire che non tolleremo più a lungo le sue sciocchezze. E' ormai ora di fargli capire che noi ci stiamo coalizzando nella nostra lotta per l'umanità. Ogni volta che tocca uno dei nostri popoli nel Terzo Mondo, deve fare la guerra con tutti quanti noi dovunque noi siamo. E' questo che dobbiamo dire. Dobbiamo dire all'uomo bianco quando la sua CIA o la sua MI-5 (servizio di sicurezza inglese, o qualunque altra diavoleria) rovescia il governo del Ghana, allora dobbiamo combattere tutti quanti insieme, dovunque siamo. Dobbiamo far capire all'occidente quando fa cadere una bomba sul Vietnam che, se non abbiamo le bombe, noi bruceremo le sue fabbriche dovunque esse siano.

Dobbiamo forgiare una tale unità del Terzo Mondo, una tale organizzazione così unita da fargli capire che non gli sarà possibile opprimere nessuno, in nessun posto, perché tutti gli altri ci staranno molto attenti. Dobbiamo diventare una forza reale, politica, fino a mettere in ginocchio la società occidentale, dare loro il giusto posto come ad ogni altro uomo. Fino a quando non faremo questo saremo perduti.

Se c'è un altro messaggio che possiamo affidarvi oggi è che negli USA gli afro-americani sono arrivati ad una posizione di coscienza rivoluzionaria che riconosce come le nostre lotte non sono le lotte degli USA, ma le lotte dei popoli del Terzo Mondo. Siamo venuti a dirvi che non viviamo solo per combattere una delle loro guerre razziste, ma combattiamo contro di loro per noi stessi. Siamo venuti oggi a dirvi che

siamo sulla via della liberazione negli USA. Non sono solo parole. Abbiamo parlato per 400 anni. Non siamo approdati a nulla. A nulla. Non vogliamo continuare a parlare. E se dobbiamo essere schiacciati negli USA la sola cosa che possiamo fare per salvare l'umanità è far crollare l'intero paese. E vogliamo farlo. Siamo venuti a spiegarvi che non importa di che tinta sia il vostro colore: se non siete bianchi siete sulla stessa barca come il resto di noi.

Pertanto è meglio che veniate con noi. Siamo venuti a dirvi che la coscienza rivoluzionaria si va estendendo nel Terzo Mondo oggi e non sarà solo basata sul colore della pelle ma su una ideologia. L'uomo bianco deve essere distrutto. Siamo venuti a dirvi che se voi identificate i vostri destini e la vostra cultura con quelli dell'Inghilterra, allora noi vi vediamo come una parte dell'Inghilterra quando essa opprime e ci op-

prime, e voi sarete con l'Inghilterra quando si tireranno le somme. E' meglio quindi che veniate con noi. Siamo venuti a dirvi che stiamo incominciando una lotta di liberazione negli USA oggi e la cominceremo anche in America Latina con i nostri fratelli.

Noi siamo infine venuti a dirvi che l'individualismo è un lusso e i popoli del Terzo Mondo non possono permetterselo. E' meglio che voi veniate con noi. E infine siamo venuti a dirvi che non è l'amore, non è la morale che fa andare il mondo. Ma è la violenza. E' il potere. Stiamo combattendo per ridistribuire il potere nel mondo nel modo in cui dovrebbe essere.

Siamo venuti a dirvi infine che le nostre vite non valgono molto e andremo dovunque e quando vorremo. Perché sappiamo quando siamo applauditi, che c'è gente nera nel mondo che si sta unendo e che continuerà a combattere, fino alla vittoria. Grazie ».

LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



LINEA
ROSSA
1

Ho visto un ragazzo
dai lunghi capelli
uno di quelli
che ha scelto la strada
lui stava ballando
la testa chinata
tra note lontane
le gambe stregate...

LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



LINEA
ROSSA
2

L'altro giorno a Porto Marghera
gli operai han scioperato
eran gli stessi che hanno gridato
due mesi fa per salari migliori.
Questa volta chiedevano pace
con la stessa forza di ieri
perché pace vuol dire per tutti
no alla guerra e no ai padroni...

LA LINEA ROSSA È SEMPRE ANDATA PIÙ IN LÀ



LINEA
ROSSA
3

... fors'è per questo che voi mi pagate
fors'è per questo che mi applaudite,
tanto si sa non ci sarà canzone
che possa fare la rivoluzione. NO!

... qui si parla solo di libertà.
Si deve andare più in là:
la Linea Rossa
è sempre andata più in là.

I Dischi della LINEA ROSSA sono prodotti dalle EDIZIONI DEL GALLO S. p. A. e distribuiti dalla Vedette Records Corso Europa 5 Milano. Richiedeteli ai negozi.

La democrazia di Lenin

di Lucio Colletti

Questo articolo appare nel numero di settembre di *Problemi del Socialismo* insieme ad altri articoli dedicati al cinquantenario di *Stato e Rivoluzione* di Lenin, ed è qui riprodotto per gentile concessione della rivista.

Il tema fondamentale dello scritto — quello che si imprime indelebilmente nella memoria e a cui subito corre la mente quando si pensa a « **Stato e Rivoluzione** » — è il tema della rivoluzione come atto **distruttivo e violento**. La rivoluzione non può essere soltanto la conquista del potere, deve essere anche la distruzione del vecchio Stato. « L'essenziale », dice Lenin, « è sapere se si conserva la vecchia macchina dello Stato o se essa viene **distrutta** ».

Sprengen, Zerschlagen, distruggere, far saltare: il tono dello scritto è qui. Lenin non polemizza contro chi non vuole la conquista del potere. L'obiettivo del suo attacco non è il **riformismo**. Polemizza, al contrario, contro chi vuole la conquista del potere ma non anche la distruzione del vecchio Stato. L'autore da lui preso di mira è Kautsky. Ma non il **Kautsky**, si badi bene, quale si manifesterà dopo il '17 (in « **Terrorismo e Comunismo** », per es.), bensì il Kautsky degli scritti dedicati alla lotta contro l'opportunismo: il Kautsky che **vuole** la rivoluzione, la conquista del potere, e tuttavia **non vuole** la distruzione della vecchia macchina dello Stato.

La prima impressione che si ricava è quella di uno scritto implacabile ma settario, primitivo, pervaso da « furore asiatico » — una sorta di « elogio della violenza per la violenza ». L'idea di « rivoluzione » che sembra venirne fuori pare contenere una riduzione della rivoluzione ai suoi dati più elementari e esteriori: la conquista del Palazzo d'Inverno, il ministero dell'Interno in fiamme, l'arresto e

l'esecuzione del vecchio personale politico di governo. Ed è appunto questa interpretazione che ha fatto la fortuna di « **Stato e Rivoluzione** » durante tutta l'epoca staliniana, per oltre venticinque anni, dal '28 al '53, non solo in Russia ma in tutti i partiti comunisti del mondo. La rivoluzione è la violenza. Kautsky è socialdemocratico perché non vuole la violenza. E' impossibile essere comunisti e non volere la conquista violenta del potere. Fino a tutto il '53, chi, militando in un partito comunista (l'italiano incluso), avesse osato dubitare di questa necessità della violenza, si sarebbe trovato nelle stesse condizioni in cui si trova oggi chi esterni dei dubbi sulla « via pacifica e costituzionale ».

Non commetteremo la sciocchezza di dire che Lenin è **contrario** alla violenza. Egli è favorevole all'insurrezione violenta, come nel giugno del '17 è per lo sviluppo pacifico della rivoluzione. E' per l'una o l'altra cosa, a seconda delle circostanze. Dove il suo pensiero invece non muta è che, in ogni caso e **sempre**, deve esserci la **distruzione** della macchina dello Stato.

I modi in cui la rivoluzione può compiersi sono in parte occasionali; dipendono da una costellazione di eventi, su cui sarebbe vano discettare a priori. Né è il numero dei morti, come tale, che fa la profondità del processo rivoluzionario. L'essenziale della rivoluzione, invece, la **distruzione** a cui essa non può rinunciare (e che la violenza da sola, però, non basta di per sé a garantire) è la distruzione dello Stato borghese, in quanto potere **separato e contrapposto** alle masse, e la sua sostituzione con un potere di **tipo nuovo**. Il punto essenziale è questo.

La vecchia macchina dello Stato va distrutta, dice Lenin, perché lo

Stato borghese riposa sulla **separazione** e sulla **estraneità** del potere dalle masse. Nella società capitalista, la democrazia è, nel migliore dei casi, « sempre limitata dal ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico. « La maggioranza della popolazione è tagliata fuori dalla partecipazione alla vita politico-sociale ». Tutti i meccanismi dello Stato borghese sono limitazioni che « escludono, espellono i poveri dalla politica, dall'attiva partecipazione alla democrazia ». Una rivoluzione socialista che tenesse in piedi questo tipo di Stato manterrebbe in vita la **separazione** del potere dalle masse, la loro **dipendenza** e subordinazione.

Se la socializzazione dei mezzi di produzione deve significare che la società, emancipandosi dal dominio del capitale, diviene padrona di sé e pone le forze produttive sotto il proprio controllo cosciente e condotto secondo un piano, la forma politica nella quale può compiersi quest'emancipazione economica del lavoro, non potrà che essere incentrata sull'iniziativa e l'autogoverno dei produttori.

Emerge qui il vero tema di fondo di « **Stato e Rivoluzione** ». La distruzione della macchina dello Stato borghese non è il Ministero dell'Interno in fiamme, non sono le barricate. Tutto questo può esserci, ma non è l'essenziale. Ciò che è essenziale alla rivoluzione è la distruzione del diaframma che separa il potere dalle classi lavoratrici, l'emancipazione e l'autodeterminazione di queste, la trasmissione del potere direttamente nelle mani del popolo. La Comune ha fornito la prova, dice Marx, che « la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini ». Non lo può: perché la rivoluzione socialista « non consiste nel trasferire da

una mano a un'altra la macchina militare e burocratica», ma nel trasferire il potere direttamente nelle mani del popolo — ciò che è impossibile se quella macchina non viene spezzata.

Ecco poche righe che sono da meditare veramente: la rivoluzione socialista non consiste nel trasferire « da una mano a un'altra » la macchina militare e burocratica; la distruzione della macchina militare e burocratica dello Stato, dice Marx, « è condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare »: e la « rivoluzione popolare », commenta Lenin, è quella in cui « la massa del popolo, la sua maggioranza, gli strati sociali inferiori, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sono sollevati in tutta la loro profondità, in modo autonomo, hanno impresso a tutto il processo rivoluzionario il marchio delle loro rivendicazioni, dei loro tentativi di costruire in modo originale una nuova società in luogo dell'antica che viene distrutta ».

Il senso del discorso è chiaro. La distruzione della vecchia macchina è la distruzione dei limiti frapposti nello Stato borghese alla democrazia. E' il passaggio da una democrazia « ristretta e limitata » a una completa. E la « democrazia più completa — aggiunge Lenin — non è la stessa cosa, qualitativamente, della democrazia non completa ». Dietro quella che formalmente può sembrare una differenza di quantità, è in giuoco, in effetti, « la sostituzione grandiosa di un tipo di istituzioni con istituzioni diverse in linea di principio ».

Si capisce, a questo punto, anche il significato della polemica con Kautsky. Lo scontro con Kautsky è importante perché esso scopre un dilemma che diventerà poi la croce di tutta l'esperienza del movimento operaio dopo Lenin. Kautsky vuole la conquista del potere ma non vuole la distruzione dello Stato. L'essenziale, dice, è impossessarsi puramente e semplicemente della macchina statale già pronta e servirsene per i propri fini. Chi ponga mente alla diversità di queste formule, scoprirà, dietro l'innocente differenza delle parole, una differenza assai più sostanziale e profonda. Per Lenin, la rivoluzione è non solo il passaggio del potere da una classe all'altra ma è anche il passaggio da un tipo all'altro di potere: le due cose, per lui, fanno tutt'uno perché la classe operaia che pren-

de il potere è la classe operaia che si autodirige. Per Kautsky, invece, la conquista del potere non significa costruzione di un **potere nuovo** ma è, semplicemente, la promozione all'uso del **vecchio** potere del personale politico che **rappresenta**, ma non è, la classe operaia stessa. Per l'uno il socialismo è l'autogoverno delle masse (nel socialismo, dice Lenin, « la **massa** della popolazione giungerà ad una partecipazione **autonoma** non solo nelle votazioni e nelle elezioni **ma nell'amministrazione quotidiana**. In regime socialista **tutti** governeranno a turno e si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi »). Per l'altro, il socialismo è la gestione del potere **in nome** delle masse. Per Lenin, la rivoluzione socialista deve distruggere la macchina del vecchio Stato perché deve distruggere la **differenza stessa tra governanti e governati**. Per Kautsky, lo Stato e il suo apparato burocratico non vanno distrutti, perché la burocrazia, cioè la differenza tra governanti e governati, è insopprimibile e deve sussistere sempre. Per Lenin, la rivoluzione è la fine dei padroni; per Kautsky, è solo l'avvento di un padrone nuovo.

Ripetiamo che il Kautsky contro cui qui Lenin polemizza è un Kautsky ancora marxista, che tiene ben ferma la concezione classista dello Stato. La sua visione politica, anzi, ha una rigida accentuazione operaistica. Come in tutto il marxismo della II Internazionale, il suo classismo è addirittura così stretto da tramutarsi spesso in chiusura corporativa. Ciò che Lenin scrive contro Plechanov e gli altri, in difesa del concetto di Marx della « rivoluzione popolare », può estendersi tranquillamente anche a lui.

E tuttavia, malgrado il suo rigido classismo, l'idea del **potere** che ha Kautsky, è già carica in sé di tutti gli sviluppi futuri. Quello Stato infatti che non si deve distruggere ma di cui basta impossessarsi per volgerlo ai propri fini, quella macchina militare e burocratica che non va smantellata ma trasferita « da una mano a un'altra », è **in nuce** uno Stato già « indifferente » alla natura di classe: è uno strumento tecnico o « neutrale », un semplice **mezzo** che può fare il bene o il male, a seconda di chi l'impugni e se ne serva.

La teoria soltanto della conquista ma non anche della distruzione-

trasformazione del potere, contiene quindi, in germe, una teoria **interclassista** dello Stato. Essa è per meglio dire, la perenne oscillazione tra due poli estremi: un soggettivismo sfrenato che vede l'essenza della rivoluzione e del socialismo nella promozione al potere di un certo **personale politico**, che è poi, com'è noto, la burocrazia di partito; e una concezione interclassista dello Stato. Il primo caso vi dà i cosiddetti regimi alla Rakosi: la « dittatura del proletariato » per procura, che sa poi evolvere, a tempo debito, verso la concezione dello... « Stato di tutto il popolo ». Il secondo vi dà i mandarini della burocrazia socialdemocratica: gli Scheidemann, i Léon Blum, i Mollet, i Wilson, che — merite e proprio perché servono lo Stato borghese — credono per ciò stesso di servire l'interesse di tutta la società, l'interesse « generale » e « comune ».

Lo scopo della nostra lotta politica, scrive Kautsky, è « la conquista del potere statale mediante il conseguimento della maggioranza in parlamento e la trasformazione del parlamento in padrone del governo ». Il parlamento — come si vede — c'è prima, c'è dopo, ci dev'essere sempre. Esso non solo è indipendente dalle classi, ma addirittura dalle epoche storiche. Siamo nel pieno dell'interclassismo. La formula di Kautsky (e di tutti i suoi attuali imitatori) non suppone neppure in via di ipotesi che il regime parlamentare possa essere in qualche modo legato alla struttura di classe della società borghese. Quella formula non solo fa **tabula rasa** di tutta la critica di Marx allo Stato rappresentativo moderno; ma il carattere di classe del regime parlamentare, che essa è pure disposta a concedere, lo vede non nel regime stesso **come tale** ma nelle sue perversioni: i brogli elettorali, il trasformismo politico, il « mercato delle vacche », il sottogoverno ecc.; « anomalie », che tanto più volentieri sottolinea, quanto più esse le consentono di invocare il « vero parlamento », il parlamento « specchio fedele del paese » auspicato anche da Togliatti: l'unico utopismo che sappiano concedersi le « vecchie volpi ».

Conseguire la maggioranza in parlamento e trasformare il parlamento in padrone del governo. La questione essenziale per Kautsky è decidere chi comandi **in parlamento**; è cambiare, sia pu-

re in modo radicale, il personale politico di governo. Che si possa e si debba andare più in là, che l'essenziale anzi stia proprio nell'abbattere la distinzione tra governanti e governati, questo Kautsky non arriva neppure a immaginarlo. Il parlamento « padrone del governo » è la sua formula; il popolo « padrone del parlamento » — cioè la soppressione del parlamento come tale — quella di Lenin.

Si faccia attenzione a intendere bene questa critica di Lenin al sistema parlamentare. Essa non è la critica settaria e primitiva, la critica impotente di Bordiga, la denuncia che il parlamento è un « inganno », un « inganno » la democrazia politica ecc. Questa è la critica che storicamente ha prevalso nella tradizione comunista. È la critica elementare che, non riuscendo a dare un'analisi di classe della democrazia liberale e a coglierne il modo organico in cui essa concretesce col regime economico-sociale capitalistico, denuncia in termini soggettivisticamente il parlamento e lo Stato rappresentativo moderno come se questo fosse uno strumento scientemente « inventato » dalla classe dominante per ingannare il popolo (in modo non dissimile da come, per Voltaire, la religione era un'invenzione dei preti). La superficialità e l'impotenza di questa critica emerge bene quando si consideri che da essa discende la stessa irrisione nichilistica per il problema della **democrazia** e della **struttura del potere** in una società socialista, che ha finora permeato di sé tutta l'esperienza dei ceti politici staliniani e post-staliniani.

In « **Stato e Rivoluzione** », invece, la critica di Lenin al parlamento riesce a recuperare per la prima volta — e per la prima volta, si badi, nel quadro stesso del pensiero di Lenin (dove l'importanza essenziale di questo scritto, che è senz'altro il suo maggiore dal punto di vista della teoria politica) — alcuni dei lineamenti fondamentali della critica di Marx allo Stato rappresentativo moderno. Ciò è tanto vero che, come sul piano pratico-politico **Stato e Rivoluzione** coincide con la prima vera penetrazione e scoperta, da parte di Lenin, del significato del « **soviet** » (già nato nel corso della rivoluzione del 1905 ma a lui, per molto tempo, rimasto incompreso), così sul piano teorico-politico **Sta-**

to e Rivoluzione coincide con la scoperta che la « dittatura del proletariato » non è la dittatura del partito ma è la **Comune di Parigi**, quella stessa Comune che ancora nei primi mesi del '17 Lenin considerava invece soltanto una forma, seppure estrema, di « **democrazia borghese** ».

La differenza tra i due punti di vista è così radicale che, mentre nel primo caso la critica del parlamento diventa una critica della **democrazia**, nel caso di Lenin invece la critica al parlamento, cioè alla democrazia **liberale o borghese**, è una critica alla natura **anti-democratica** del parlamento — una critica compiuta in nome di quella democrazia infinitamente « più completa » (e, però, qualitativamente diversa) che è la democrazia del **soviet**, la sola democrazia che meriti il nome di socialista.

La letteratura marxista dopo Marx non conosce nulla che possa competere, anche solo da lontano, con la serietà della critica al parlamento contenuta in « **Stato e Rivoluzione** »; nulla che, al tempo stesso, sia pervaso da un'eguale ispirazione democratica profonda come quella che anima, da un capo all'altro, lo scritto di Lenin. Il « mandato imperativo », la revocabilità permanente e costante dei rappresentanti da parte dei rappresentati, l'istanza di un potere legislativo che **non** sia « un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo » e nel quale, quindi, i rappresentanti « devono elaborare essi stessi, attuare essi stessi le leggi, controllarne essi stessi i risultati, risponderne direttamente di fronte ai propri elettori »: tutto ciò non è una « riforma » del parlamento (come fantastica il folklore estremistico di qualche piccola conventicola, prona alla burocrazia di partito, ma « implacabile » nella denuncia del... parlamentarismo di Lenin!), bensì è la **soppressione** del parlamento, la sua sostituzione con organismi rappresentativi di tipo « consiliare » o « sovietico »: è, per riprendere le parole stesse di Lenin, « la sostituzione grandiosa di un tipo di istituzioni con istituzioni diverse in linea di principio ».

Distruzione dello Stato e sua sostituzione, quindi, con gli istituti della « democrazia proletaria », cioè con l'autogoverno delle masse produttrici. Il discorso di Lenin è così rigoroso che esso non esita

di fronte alle conseguenze estreme: lo stesso Stato socialista — nella misura in cui il socialismo (cioè la prima fase della società comunista) ha ancora bisogno di uno Stato — è un residuo esso stesso dello Stato borghese. « Lo Stato si estingue in quanto non vi sono più capitalisti, non vi sono più classi e quindi non è più possibile **reprimere** alcuna classe. Ma lo Stato non si è ancora estinto completamente poiché rimane la difesa del 'diritto borghese' (cioè del principio « a ciascuno secondo il suo lavoro » anziché secondo i suoi bisogni) che consacra la ineguaglianza di fatto ». Nella sua prima fase, quindi, « il comunismo **non** può ancora essere pienamente maturo dal punto di vista economico, pienamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come la conservazione del 'ristretto orizzonte del diritto borghese' nella prima fase del regime comunista ». E poiché « il diritto borghese, per quanto riguarda la distribuzione dei beni di **consumo** presuppone, inevitabilmente, anche lo **Stato borghese** » (« perché il diritto è nulla senza un apparato capace di costringere al rispetto delle sue norme »), ne risulta — Lenin conclude — « che in regime socialista per un determinato periodo resta non solo il diritto borghese ma perfino lo Stato borghese — senza la borghesia! ».

Il grado di sviluppo del socialismo qui è misurato — come si vede — dal livello di sviluppo della democrazia. Quanto più avanzato il processo di estinzione dello Stato, quanto più esteso l'autogoverno delle masse, tanto più progredito il passaggio e lo sviluppo dal socialismo al comunismo. Il comunismo non è il canale Volga-Don più lo Stato. Non è le « fasce forestali frangivento » più la polizia, i campi di concentramento e l'onnipotenza burocratica. L'idea di Lenin è un'altra. Ma, proprio perché quest'idea è ancora oggi solo un'idea, conviene rompere ogni omertà e parlar franco.

« **Stato e Rivoluzione** » è stato scritto nell'agosto-settembre del '17, nel pieno sviluppo del processo rivoluzionario. Non esistono scritti di Lenin che abbiano carattere « contemplativo ». Meno che mai è questo il carattere di « **Stato e Rivoluzione** » Lenin pone mano ad

esso per decidere che fare nella rivoluzione in corso. E' un realista che non si affida all'« ispirazione », all'improvvisazione politica del momento, ma che pretende di agire con la piena coscienza di ciò che compie. Il momento e l'uomo da cui nasce « **Stato e Rivoluzione** » sono questi. E tuttavia basta oggi volgere uno sguardo attorno per capire che il rapporto tra questa **idea** del socialismo e il socialismo che è, non è troppo dissimile da quello che intercorre tra il « Discorso della Montagna » e la Santa Città del Vaticano.

La risposta che qui si impone — ma che è da dare senza scandalo, con ponderazione e serenità — è quella che già tutti sanno: i Paesi che noi diciamo socialisti, li diciamo così metaforicamente. Essi sono Paesi **non più** capitalistici. Sono Paesi dove sono stati nazionalizzati o statalizzati — non però **socializzati**, il che è assai diverso — tutti i principali mezzi di produzione. Sono gli « anelli » della catena imperialistica mondiale che si è spezzata. (E questa catena si è spezzata finora negli anelli più deboli). Così la Cina, così le « democrazie popolari », così l'Unione Sovietica stessa. Nessuno di questi Paesi è socialista né potrebbe esserlo. Il socialismo non è un processo nazionale ma mondiale. Questo immane processo — che oggi è soprattutto la disgregazione del sistema capitalistico mondiale — è il processo che noi stiamo appunto vivendo e che per le stesse proporzioni, mai conosciute finora nella storia del mondo, non potrà certo andare in porto in un giorno. Il processo è sotto gli occhi di tutti. Solo la beata « concretezza » della socialdemocrazia, convinta di stare in sella per l'eternità, può concedersi il lusso di non vederlo. E in questa illusione socialdemocratica è destinato a cadere chiunque consideri superata l'idea di « **Stato e Rivoluzione** ». Pochi scritti sono più di questo all'altezza dei tempi. Superato non è Lenin. Superato è il socialismo nazionale, la « **costruzione del socialismo in un paese solo** ». Il comunismo non può esistere, diceva Marx, come « fenomeno locale »: « il proletariato può esistere soltanto sul piano della **storia mondiale**, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come **esistenza storico-mondiale** ».

Lucio Colletti

Opinioni tecniche e certezze politiche

di Massimo Aloisi

Paolo Violino dissente profondamente dalle opinioni da me esposte nel numero 5 di questa Rivista. Lo capisco. Tra l'altro, ad accentuare un poco oltre il dovuto l'aspetto « tecnologico » delle mie argomentazioni contribuiva anche il titolo, che non era propriamente mio. Io avevo suggerito quest'altro: « Il mio pacifismo piccolo-borghese », col quale intendevo subito farmi conoscere o riconoscere.

Paolo Violino, però, avanza argomentazioni che nessuno, fuori o dentro una politica conseguente del movimento operaio, può contestare nel loro aspetto positivo (qualche svista o esagerazione può essere trascurata: per es., non meritava il maiuscolo la negazione che gli scienziati costituiscono in quanto tali una classe politica, poiché io mi ero limitato a parlare, appunto, di « gruppo di pressione »). Semmai potrebbe dirsi che lo scheletro ideologico-politico del suo commento rimane appunto tale, e dunque, pur essendo fondamentale per un marxista, non si riveste dei o non si modula secondo i nuovi apporti della realtà quali vediamo crescere intorno a noi.

Direi anche qualcosa di più (ma solo per accenni, poiché richiederebbero uno studio approfondito e maggiore spazio): molti di noi argomentano secondo modelli ideologico-politici che rischiano di diventare di comodo nella misura in cui si ripetono stereotipicamente, senza cioè riflettere qualcosa almeno del disagio non solo politico, ma anche ideologico e culturale che si è insediato nel movimento operaio dopo il XX Congresso e dopo l'inizio del dissidio sovietico-cinese. Per disagio non intendo alcunché di fastidioso e banalmente contraddittorio, bensì intendo sollecitazione seria a tutto un ripensamento teorico; e persino, finché è necessario, a sospendere un giudizio definitivo sulle questioni principali che dividono oggi l'Unione Sovietica e la Cina (e poi, quale Cina?).

Comprendo che la via più breve per gli « attivisti » (in senso metaforico e benigno) sia quella di passare dalla persuasione more Stalin a quella more Mao, purché si faccia la rivoluzione o, quanto meno, purché si fermi o si freni l'imperialismo. Quest'ultimo intento naturalmente credo possibile anche senza passare per sottigliezze teoriche, e d'altronde è problema così impellente che, ancora una volta, spinge gli uomini a prendere posizione e a fare scelte in modo anche troppo contingente.

Per questo, pur essendo convinto che la proliferazione delle armi atomiche e termoneucleari accresce il pericolo di guerra, sono anche persuaso che, nella situazione creatasi, è inevitabile e anche giusto che la Cina si armi in tal senso. Ma con ciò non cessa il disagio di cui prima, poiché anzi tale apparente contraddizione mi spinge a ricercare le vere cause dello stalinismo e di ciò che è venuto dopo e le vere cause del dissidio intra-cinese, cioè le vere cause della evoluzione (o involuzione) attuale del socialismo come movimento.

Di fronte a questa esigenza che credo legittima (e che, d'altronde, è per me conditio sine qua non per una scelta consapevole) da una parte cerco di enucleare quel che di nuovo veramente la storia recente del mondo detto occidentale presenta (e che non è propriamente il neo-capitalismo, il quale sostanzialmente è la stessa antica bestia, nonostante le sue « modulazioni » illustrate da tanti economisti-politici anche del movimento operaio) e dall'altra di resistere alla facile ripetizione di errori stereotipi, che sono quasi tutti o passionali o di pigrizia.

Per rimanere nel settore di questa piccola polemica, dalla parte del nuovo stanno, a mio parere, la constatazione, e una sua estrapolazione di grande probabilità, secondo cui la scienza e la tecnica sono e diverranno sempre più parametri condizionanti il vivere e l'operare umano, quindi anche condizionanti le guerre e persino — al limite e sia pure mediamente — le rivoluzioni. In effetti se i vettori economici si tramutano in forze politiche una volta entrati organicamente nelle coscienze, non si vede perché i vettori scientifico-tecnologici non debbano, nella misura in cui non sono anche immediatamente economici, avere un similare valore di orientamento, quando (e solo quando) il loro peso sia divenuto o sia per divenire critico, cioè « rivoluzionario ».

All'opposto, come esempio di atteggiamento arcaico mi sembra quello di indulgere in formule che troppo estesamente scoprono la debolezza dell'uso dei due pesi e delle due misure, uso adottato immediatamente dopo una determinata scelta e inteso, nonché a ingenuamente giustificare la scelta stessa, addirittura a dimostrarne la correttezza teorica.

Appare abbastanza giustificato l'ampio spazio dato da questa stessa rivista al « Tribunale anti-Johnson », come gesto po-

litico capace di orientare le coscienze, sia pure in forma ancora largamente propagandistica e appellante a sentimenti e opinioni correnti che poco hanno a che fare con la « morale » della guerra (la quale, purtroppo, se esiste, consente scarse oscillazioni). Ma assai più pregnanti e convincenti sarebbero — anche se assai meno giornalistiche — le conclusioni cui pervengono gli scienziati nella valutazione dell'efficacia distruttiva degli strumenti bellici attuali. E che si stia già delineando uno stato di cose per cui la presa di coscienza del valore politico dell'attuale sviluppo e potenzialità scientifico-tecnologica, facile ed immediata per gli specialisti, sia invece difficile, non solo, ma quasi deliberatamente attenuata per ciò che riguarda la coscienza delle masse, è ben palese a sentire tutti i discorsi di coloro che si dichiarano a sinistra di ogni sinistra e che in fondo puntano o contano sulla guerra.

Non è sincero fino in fondo il discorso che il possesso della bomba all'idrogeno è l'unico modo per allontanare il pericolo della guerra, anche se positivamente è l'unico modo per non essere del tutto e da soli distrutti da una guerra nucleare. Non è nemmeno sincero fino in fondo il discorso — che si fa periodicamente — che le bombe si costruiscono per arrivare al disarmo generale e totale (si, è forse possibile (?), ma dopo una terza guerra mondiale). Ed è per lo meno doveroso — allo stato attuale delle cose, per il grado di coscienza che si ha delle cose, per il calcolato dosaggio di informazione sulle cose che i « potenti » (tutti i « potenti ») concedono alle masse — divulgare quanto più è possibile una informazione sempre più esatta sulla portata e sulle conseguenze di un conflitto ad armi scientifiche e sulla influenza che la proliferazione di dette armi può avere sul calcolo della probabilità di uso.

Ma l'informazione esatta non è un genere molto diffuso e, diciamo, nemmeno molto richiesto a quanto pare, nemmeno oggi; non solo in campo scientifico, il che è abbastanza comprensibile, ma persino in campo politico.

La distinzione fra rischio « tecnico » e rischio « politico », ripresa polemicamente dal Violino, è abbastanza sottile; ma non potrei vederla senza dialettica, a meno di non indulgere in una acritica professione di fede verso istituzioni e correnti che possono ancora una volta dimostrarsi assai più immature e imprevedibili di quanto non pensiamo. Abbiamo un certo dovere di credere, ma abbiamo un notevole diritto di sapere e di ragionare: proprio per il rispetto delle masse che si impegnano e con le quali vorremmo impegnarci in un lavoro politico più consapevole e responsabile di quanto non sia stato, anche per colpa nostra, finora condotto.

Sicuramente tecnici e scienziati risentono, come tutti, delle loro posizioni di classe; nessun marxista l'ha mai negato. Se ne troveranno sempre che venderanno la scienza e l'anima al padrone; ma questo purtroppo capita anche altrove. E' però da prevedere che col crescere della entità del condizionamento tecnico nell'operare umano, crescerà anche la coscienza dell'importanza decisionale dei gruppi di pressione legati allo sviluppo tecnico e ciò rappresenta o può rappresentare nel futuro una variante considerevole all'analisi marxistica di una società.

Oggi in varie parti del mondo, ma in larghissima misura negli Stati Uniti, ci si prepara anche alla guerra chimica e biologica. Il tempo degli aggressivi chimici che bruciano la pelle o i polmoni dei soldati è svanito nel limbo delle ingenuità d'aprendistato. Oggi si hanno a disposizione per tutta la popolazione « nemica » veleni fulminanti oppure sostanze soltanto stupefacenti o allucinanti; prodotti paralizzanti ogni movimento umano oppure — già usati nel Vietnam — essicanti i raccolti e defolianti le foreste; batteri, virus, tossine sono a disposizione per ogni occasione propizia; già una isola al largo della Scozia è inquinata sperimentalmente di spore di carbonchio, e ormai sarà così per 100 anni; tutti i mezzi sono classificati secondo la loro presunta utilità nelle varie situazioni e in particolare nelle guerriglie; si calcola anche il pericolo di interferenza di un mezzo con un altro: per es., che un gas ad azione nervosa e allucinante disorienti fatalmente anche quel qualcuno nelle file nemiche cui compete di premere, a un segnale dato, il bottone della guerra totale atomica ecc.

Tutto questo — evidentemente — fanno gli scienziati dietro invito dei militari e dei politici, e lo fanno in tutte le parti del mondo.

Ma assai più importante del Tribunale anti-Johnson (cui ho anche aderito) è, a mio parere, sul piano dell'orientamento della pubblica opinione, la circolazione delle notizie sulla seria ed estesa opposizione incontrata negli Stati Uniti da parte degli ambienti universitari circa l'uso di tali armi nella guerra del Vietnam e in generale. Ultimamente si tratta ancora di una « petizione » a Johnson, ma di una petizione di migliaia di cittadini statunitensi il cui contributo a ciò che sotto un certo aspetto — indubbiamente discutibile — si chiama civiltà è stato ed è tutt'ora notevole. Si tratta di un gesto tanto poco propagandistico e teatrale, quanto serio e circostanziato.

Ma al limite delle scorciatoie, così attraenti specie quando si tratta di agitare piuttosto che di studiare, ci sarebbe anche da domandarci: a che un'« opinione pubblica »?

M. Aloisi

Prossimamente

TRICONTINENTAL

(edizione francese)

rivista bimestrale edita all'Avana - Cuba dalla Organizzazione di solidarietà dei popoli d'Africa, d'Asia e d'America Latina (OSPAAAL) in vendita a L. 600. Abbonamento annuo presso le librerie Feltrinelli L. 3.300. □□□□□□□□□□

il primo numero conterrà articoli e messaggi di P. Mulele, Fidel Castro, Kim il Song e Ho Chi Min in distribuzione esclusiva presso le

librerie Feltrinelli

Milano Firenze Roma Bologna Pisa Genova Trieste

A rimorchio dell'Alfa-Sud

di ***

Nel Mezzogiorno il movimento operaio (a livello delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici) si è sentito particolarmente impegnato nei confronti della vicenda dell'Alfa-Sud: un impegno che si è risolto, nella sostanza e tranne alcune riserve di carattere puramente formale che hanno contribuito, tra l'altro, a mistificare ancora di più il significato della decisione dell'IRI, in una accettazione totale ed acritica del nuovo investimento pubblico. Tale accettazione si è accompagnata alla rinuncia, a priori, ad una valutazione più generale ed attenta delle tendenze di intervento del capitalismo di stato, oggi nel Mezzogiorno e ad un esame che non avesse come obiettivo un rifiuto e una adesione all'Alfa, ma che, considerando l'Alfa uno dei dati nuovi della situazione meridionale, fosse in grado di offrire un aggiornamento dei reali termini dello scontro di classe attualmente in corso nelle regione meridionali.

Al contrario ci pare che in questa occasione sia mancata al movimento operaio nel suo complesso la capacità di atteggiarsi in maniera *autonoma* di fronte alla nuova decisione del capitalismo di stato; di verificare il grado di funzionalità dell'investimento Alfa-Sud rispetto al sistema capitalistico nel suo complesso e, quindi, la sua funzionalità rispetto al consolidamento ed alla estensione di questo stesso sistema; in altre parole è mancato al movimento operaio la capacità di una valutazione più attenta che demistificasse — verificandola al confronto con i recenti avvenimenti — la vecchia concezione (che pure ha ispirato e continua ad ispirare, anche se non in maniera dichiarata, la politica dei partiti operai) secondo la quale il capitalismo di stato è uno strumento *neutrale*, quindi utilizzabile anche dal movimento operaio, per risolvere, attraverso la lotta di massa, *sul terreno economico*, i più gravi problemi della arretratezza del paese in maniera contestativa del sistema.

Una tale valutazione ci appare, al contrario, indispensabile ed investe, necessariamente, il modo e le finalità dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno nel corso di questi anni. Semplificando al massimo, si può dire che negli anni '50 l'intervento pubblico — nelle infrastrutture da un lato, e dall'altro attraverso il credito agevolato — mirava, anche per esigenze di mediazione politica,

a mettere in moto nel Mezzogiorno un processo di sviluppo che si basasse essenzialmente sulle forze imprenditoriali locali e fosse diretto a soddisfare, essenzialmente, il mercato locale. In questo quadro, i grossi investimenti del capitalismo di Stato, alla fine degli anni '50, nella siderurgia e nella petrolchimica, non avevano altro significato se non quello di essere il risultato di una mediazione politico-economica tra le "pressioni" delle masse meridionali e la necessità, per i successivi sviluppi del capitalismo italiano, di disporre di prodotti di base (siderurgia innanzitutto) in maniera permanente, sicura ed a basso costo. In quella fase il Mezzogiorno, pur se investito da un certo processo di industrializzazione, rimase in realtà tagliato fuori (proprio per il tipo di economia che veniva sviluppandosi, legata ai settori tradizionali con scarsa capacità competitiva e scarsamente efficienti) dai rapporti dinamici che il capitalismo italiano stabiliva a livello internazionale, dai processi di accelerato sviluppo e ammodernamento che caratterizzavano il sistema capitalistico dell'area del Nord.

Oggi, al contrario, la iniziativa dell'Alfa-Sud si inserisce (essendone un frutto) in una situazione internazionale e nazionale sostanzialmente modificata. L'integrazione del sistema capitalistico italiano in un mercato internazionale, le esigenze di razionalizzazione così come l'obiettivo della efficienza non possono, *oltre certi limiti*, tollerare il costo derivante da una permanente arretratezza meridionale che verrebbe a pesare ed a condizionare negativamente l'intero sistema economico, al Nord come al Sud, in termini di pressante inefficienza e di una tensione sociale che potrebbe mettere in discussione l'egemonia moderata nel Mezzogiorno.

In sostanza è il processo di integrazione internazionale a richiedere, come *linea di tendenza*, che in questa fase anche al Sud venga riconosciuto un ruolo che travalichi i limiti del mercato locale e di un processo di industrializzazione asfittico e privo di prospettive; è il processo di integrazione internazionale ad accelerare i tempi del meridionalismo governativo ed a portare il ministro Colombo su posizioni "meridionalistiche" fino ad oggi insperate. Naturalmente non può essere la borghesia pro-

duktiva meridionale (proprio per il suoi limiti *storici*) ad affrontare, essa, in prima persona, in questa fase, una tale nuova dimensione dei problemi dello sviluppo del Mezzogiorno; naturalmente non possono più ritenersi sufficienti, a tale fine, i vecchi strumenti della politica meridionalistica. Certo, il credito agevolato resta ancora uno dei pilastri del meridionalismo governativo (ma nel piano di coordinamento della Cassa per il Mezzogiorno vengono indicati, in misura prioritaria, i settori da finanziare e cioè il chimico, il meccanico, l'alimentare); al contrario è il capitalismo di Stato che avverte di doversi impegnare *in prima persona, direttamente*, per poter, ancora una volta, come già ai tempi degli investimenti nella siderurgia, funzionalizzare l'intervento nel Mezzogiorno ai nuovi e più generali fini perseguiti dal sistema economico nel suo complesso. E' in questa logica che va inquadrato, secondo noi, l'investimento Alfa-Sud, un investimento in un settore manifatturiero tipico di un sistema capitalistico avanzato, con capacità di collocazione e competizione internazionali; ed è un investimento che segna, da un lato, l'ingresso di alcune aree meridionali (e qui il termine viene usato più per indicare una realtà socio-economica che una semplice dimensione territoriale) in un sistema di rapporti e di interdipendenze da capitalismo maturo, dall'altro una continuità *non contraddittoria* nella sostanza della politica del capitalismo di Stato.

Risultati politici dell'operazione

Naturalmente anche i risultati politici di questa operazione non saranno di poco conto: le forze produttive meridionali vengono anche esse proiettate in una dimensione internazionale che finora era sconosciuta; alla vecchia politica rivendicazionistica degli imprenditori meridionali che basavano la loro sopravvivenza sulle commesse pubbliche, si sostituisce oggi l'ipotesi di uno sviluppo (certamente non scontato, nè tanto meno facile) che riesca a trovare, nel Mezzogiorno, attorno al grosso investimento del capitalismo di Stato, una sua fonte di stabilità e di crescita. E' in questa prospettiva che, quindi, si sta

esplicando anzi viene riconfermandosi la capacità di mediazione politica della DC (a Napoli la *leadership* della operazione Alfa-Sud è saldamente nelle mani dei dorotei, di Gava che è riuscito in tal modo a marginalizzare gli ultimi tentativi di un discorso di opposizione all'interno della DC e ad egemonizzare completamente anche la CISL). Così come è in questa prospettiva, è su questo terreno che avviene il rilancio del meridionalismo socialdemocratico ed il PSU tenta di trovare nuove basi che non siano quelle del clientelismo e del trasformismo per la sua opera di mediazione politica. Non è privo di significato, infatti, che il partito socialista unificato nel convegno di Taranto abbia riaffermato con forza l'ipotesi di un capitalismo di Stato che intervenga, in funzione sostitutiva-integrativa dell'intervento privato, per risolvere i problemi della arretratezza, e, meglio, degli squilibri attraverso una politica di redistribuzione delle riserve nazionali (una ipotesi cioè che già era stata di alcuni ambienti della DC ai tempi del primo convegno di S. Pellegrino).

Comunque tanto la rinnovata capacità di mediazione della DC quanto la sortita meridionalistica delle forze socialdemocratiche hanno segnato, in questa vicenda, a proprio netto successo l'aver portato l'intero movimento operaio ad una adesione chiaramente subalterna ed acritica al progetto dell'IRI.

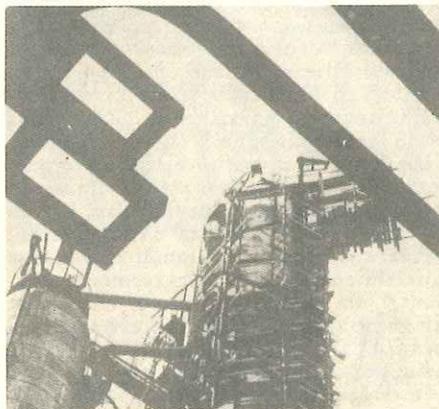
Naturalmente dalla intera vicenda Alfa-Sud viene un insegnamento abbastanza chiaro sul quale, come movimento operaio, occorrerà riflettere molto: il capitalismo italiano mostra di avere abbastanza capacità e forza per un intervento *estensivo* (ed a tale proposito ci sembra che questi recenti avvenimenti aiutano meglio a comprendere il tipo di polemica che molto svilupparono all'interno del PCI in preparazione e durante l'XI congresso nazionale) che coinvolga altre zone che non siano quelle del Settentrione e quelle tradizionalmente industrializzate del Mezzogiorno? Da questa capacità *tendenziale* di intervento estensivo ci pare derivi una conclusione politica abbastanza rilevante: oggi cioè la arretratezza economica del Mezzogiorno, così come gli squilibri che pure continuano a caratterizzare il nostro sistema economico, proprio perchè vengono a mano a mano funzionalizzati ai fini della crescita del sistema capitalistico nel suo complesso, non costituiscono più una contraddizione dalla capacità di *rottura* rispetto a questo stesso sistema; di conseguenza è anche legittimo avanzare l'ipotesi che, oggi, i soggetti portatori — reali e potenziali — di una istanza di rottura nel Mezzogiorno — sono sempre meno identificabili con le masse dei disoccupati e dei sottoccupati, degli operai delle fabbriche chiuse o smobilitate, dei contadini senza terra che pure negli anni cinquanta sono stati i protagonisti di grandi lotte. Al contrario ci sembra che oggi un aggiornamento della analisi circa i soggetti di una battaglia politica anticapitalistica si rende inderogabile e, tale riguardo, già si possono avanzare alcune ipotesi.

Il processo di industrializzazione, così come le profonde trasformazioni in agricoltura (la presenza in lacune

zone della Sicilia, della Puglia, della Campania di aziende agrarie capitalistiche; il sopravvivere delle aziende contadine in funzione subalterna alle aziende capitalistiche ed alla industria di trasformazione dei prodotti agricoli) hanno fatto avanzare, nel corso di questi anni, nuovi protagonisti dello scontro di classe: i nuovi nuclei operai di Bari, di Napoli, della Sicilia, della Lucania; i contadini proletarizzati delle campagne.

Certo, è innegabile che nel Mezzogiorno condizioni oggettive estremamente difficili (disgregazione sociale, emigrazione, scarsa incidenza numerica della classe operaia sul resto della popolazione, forte presenza di addetti ai settori improduttivi) hanno pesato in misura rilevante sulla capacità di lotta e di proposta politica del movimento operaio meridionale; ma è innegabile che a questi limiti oggettivi si sono accompagnati non meno gravi limiti soggettivi derivanti dalla difficoltà del movimento operaio (sindacato e partiti di sinistra) a procedere ad una *analisi di classe* della nuova realtà e ad essa adeguare le risposte ritrovando, su questo terreno, il momento di unità della lotta operaia al Nord ed al Sud.

Di questa difficoltà costituisce una conferma oggi il tipo di adesione che sindacati e partiti di sinistra hanno dato al progetto dell'IRI.



L'Italsider di Taranto

Se a Torino da parte comunista l'Alfa-Sud è stata considerata (in maniera convincente) un *nuovo dato di fatto della realtà* non solo meridionale, ma nazionale, il quale permetterà l'estensione numerica della classe operaia e quindi un salto di qualità ed un rafforzamento nella battaglia nazionale del movimento operaio; se a Roma, dopo una prima fase di completa adesione, si è avuta una successiva fase di maggiore cautela (l'Alfa-Sud, si è detto, non risolve l'impegno del capitale pubblico nel Mezzogiorno), a Napoli invece il PCI ha parlato di vittoria "operaia e meridionalista" tentando in tal modo di scalzare la solida *leadership* dorotea; ha indicato alcuni obiettivi collaterali alla realizzazione dell'Alfa-Sud (sviluppo della piccola e media industria, problemi della qualificazione e del collocamento della manodopera) nella speranza di condizionare in qualche modo l'intera operazione; il PSIUP ha avuto una posizione contraddittoria; la CGIL infine, nel suo convegno regionale, non solo ha dato una adesione completa e senza riserve, ma ha parlato di "inizio di

inversione di tendenza" nella politica delle aziende pubbliche (non riuscendo al contrario a cogliere la sostanziale continuità politica dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno) ed è stata, infine, coinvolta, nel comitato per la programmazione, in un fronte unico (dalla CISL, ai dorotei, ai rappresentanti della Confindustria) che ha approvato una mozione *unitaria* diretta a sollecitare l'attuazione dell'Alfa-Sud.

In realtà l'adesione acritica del movimento operaio costituisce un atto politico di estremo interesse, che apre alcuni interrogativi abbastanza fondati sulle scelte politiche dello schieramento di sinistra. Una prima considerazione che vien fatto di avanzare è che tale adesione ha segnato, nella sostanza, il rifiuto, e l'abbandono, come dir si voglia, della politica delle riforme di struttura (nè muta molto la circostanza che la adesione al progetto IRI è stata accompagnata più che altro per motivi formali, dalla richiesta di intervento in altri settori produttivi e quindi dalla riaffermazione *puramente formale*, della politica delle riforme). Ci pare cioè che tutta la vicenda abbia un significato che va oltre l'aspetto particolare dell'insediamento o meno del nuovo complesso nelle zone meridionali proprio perchè essa è servita come elemento di accelerazione di una crisi politica da tempo latente e che adesso, finalmente, ha trovato elementi per rendersi esplicita. Questa crisi si è resa esplicita infatti nel momento stesso in cui l'adesione acritica al progetto IRI, l'esaltazione del ruolo che la battaglia della classe operaia aveva avuto nella sua determinazione, hanno espresso nella maniera più chiara come la linea delle riforme di struttura — così come finora è stata intesa nella pratica politica del movimento operaio — sia oggi *improporzionabile* e non per motivi *soggettivi* ma perchè essa si è rivelata uno strumento *oggettivamente* inadeguato a fronteggiare e comprendere i reali processi aperti nel Mezzogiorno e nel paese. E ciò per due motivi almeno: innanzitutto perchè una tale linea era stata elaborata (nella sua eccezione economicistica) assumendo, a base di una proposta politica *generale*, un *aspetto* della realtà italiana, quello della arretratezza e del mancato sviluppo industriale generalizzato, ritenendo che questo *aspetto* venisse eternamente a riproporsi più o meno sempre negli stessi termini e, quindi, la sua soluzione potesse avere un valore di rottura rispetto alla situazione economica (e politica) italiana. In secondo luogo essa si basava sulla convinzione che fossero indispensabili — per superare tale arretratezza e quindi concretizzare la proposta politica generale — stimoli *dall'esterno* (cioè attraverso la lotta di massa del movimento operaio) perchè il sistema economico del paese fosse in grado di espandersi. Naturalmente tutto ciò presupponeva — così come è successo — una valutazione del capitalismo italiano come di un capitalismo debole, inefficiente, rispetto al quale una ipotesi di sviluppo, anche estensivo, sollecitato ed orientato (attraverso, appunto, le *riforme*) dalla lotta dei partiti operai, assumeva immediatamente il significato politica di

(Continua a pag. 51)

RESISTENZA GRECA

La Résistance Grecque di André Kedros (ed. R. Laffont, 1966) è lo studio più recente e approfondito dedicato ad una pagina storica largamente ignorata anche dall'opinione pubblica di sinistra e verso la quale i recenti avvenimenti del 1965-67 hanno riportato l'attenzione.

Il libro è importante sia come ricostruzione dell'eroica lotta condotta dagli andartes contro gli invasori fascisti e nazisti, dall'epico gesto di Manolis Glezos e dal sabotaggio del viadotto Gorgopotamos fino alle ultime battaglie per il salvataggio delle attrezzature industriali di Atene-Pireo, che per la comprensione degli intricati rapporti che collegano e contrappongono i due movimenti di resistenza (l'EAM-ELAS, maggioritario e di sinistra, l'EDES di destra), il governo in esilio, il re, gli inglesi, le forze collaborazioniste. E' proprio da questo sviluppo di intrighi diplomatici e di scontri armati che nascerà la grande tragedia della guerra civile, nelle sue due drammatiche fasi dell'inverno 1944-45 e del 1947-49, i cui risultati saranno la persecuzione dei membri della Resistenza, la restaurazione della monarchia e delle forze più conservatrici, sostenute dagli inglesi prima, poi dagli americani, e appoggiate dagli ex-collaborazionisti, e, dopo una breve parentesi "liberale", il colpo di stato "reale" del 1965 e quello militare e fascista dell'aprile 1967.

Kedros non ha esitazione nell'attribuire alla monarchia, al governo Papandreu e agli inglesi la responsabilità della guerra civile, ricostruendo le fasi salienti di una politica di provocazione che risale sino al 1943 e comincia a manifestarsi con le brutali repressioni contro l'agitazione che a più riprese scoppia fra le truppe greche del Medio Oriente favorevoli all'epurazione degli ufficiali compromessi con il passato regime di Metaxas e che chiedono di essere mandati al fronte e poi con l'appoggio dato da Churchill al Re contro l'unanime atteggiamento repubblicano (o almeno disposto ad un plebiscito istituzionale) di tutto il governo e delle tre organizzazioni partigiane, l'EAM-ELAS, l'EKKA e l'EDES. E' questa una svolta decisiva, perché il brutale intervento inglese farà capire che gli alleati preferiranno il mantenimento di un regime conservatore allo sviluppo della lotta di liberazione e arriveranno addirittura a stringere equivoci rapporti con i collaborazionisti e gli alleati preferiranno il mantenimento di un regime conservatore allo sviluppo della lotta di liberazione e arri-

veranno addirittura a stringere equivoci rapporti con i collaborazionisti e i nazisti stessi in funzione anticomunista (come l'autore dimostra chiaramente nel caso dell'EDES e del gruppo X diretto dal colonnello Grivas, più tardi leader della lotta a Cipro e tuttora importante esponente della destra militare). Papandreu sarà quello che capirà meglio la lezione e assumerà un atteggiamento di punta contro la Resistenza di sinistra, favorito anche dal disinteresse di Stalin, che abbandona agli inglesi la "zona d'influenza" greca, in cambio della Romania e Bulgaria.

Gli avvenimenti descritti nel capitolo di cui in questo numero pubblichiamo la prima parte, sono la chiave dell'evoluzione successiva. Nell'inverno del 1944, quando i tedeschi si ritirano dalla Grecia incalzati dalle truppe partigiane, Papandreu chiede lo scioglimento dell'ELAS e nel contempo rifiuta qualsiasi assicurazione sulla democratizzazione del regime e minaccia di punire come delitti comuni gli atti della Resistenza.

I massacri di una folla inerme il 3 e il 4 dicembre da parte degli inglesi e della polizia collaborazionista non epurata faranno traboccare l'indignazione popolare: le masse popolari e i reggimenti dell'ELAS presenti ad Atene entrano in lotta contro gli inglesi e le bande fasciste, una battaglia sanguinosa che si protrarrà per tutto il periodo dicembre-gennaio e che si chiuderà soltanto con l'accordo di Varkiza del 12 febbraio 1945. La lotta, spontanea e che ha il solo torto di limitarsi alla capitale (l'ELAS controllava allora, con il plebiscitario consenso della popolazione, tutto il territorio greco continentale) termina con una resa incondizionata, dovuta a scarsa abilità tattica dei dirigenti comunisti e alla sconcertante indifferenza della Unione Sovietica (1). La consegna delle armi e lo scioglimento dell'ELAS aprono un periodo di "terrore bianco" che colpisce duramente i quadri comunisti e partigiani, specialmente alla base. Anche alcuni dirigenti di primo piano, come l'ex-comandante in capo dell'ELAS, il leggendario Aris Veluchiotis, spinti dalla drammaticità della situazione cercano di rifiutare l'accordo di Varkiza, la cui opportunità viene sostenuta soprattutto dal segretario del PCG, Zachariadis, rientrato dal campo di concentramento nazista. Ma Veluchiotis, messo al bando dal PCG e braccato dalle bande di destra, verrà presto ucciso. Nel 1947 sarà tut-

to il PCG a seguire le sue orme, essendo divenuto insostenibile il regime di terrore della destra e forse per gli incitamenti internazionali che venivano dalla fase della "zhdanòvscina" e dell'acutizzazione della guerra fredda.

Ma in questa seconda fase della guerra civile giocano contro i comunisti non solo la stanchezza della popolazione e l'intervento massiccio degli americani, ma anche i dissidi fra Tito e Stalin. Dopo alterne vicende e la sconfitta definitiva del 1949, mentre Tito chiude ai profughi la frontiera jugoslava (e secondo alcune fonti arriva a consegnarne parte all'esercito monarchico di Papagos), altre decine di migliaia di combattenti si rifugiano negli altri paesi di democrazia popolare e in URSS (dove tuttora vivono, senza potere tornare in patria). Ma il martirio dei Greci, cominciato con le stragi naziste, non è finito: mentre nell'emigrazione numerosi leaders cadono vittime del terrore staliniano e dei rancori di Zachariadis, e fra di essi il capo della seconda Resistenza, Markos Vafiadis, in Grecia si scatenano terribili persecuzioni, fucilazioni, deportazioni nelle mortali isole "specializzate", trasferimenti di intere popolazioni sospette, repressione di qualsiasi forma di attività di sinistra, condanna alla miseria e alla disoccupazione dei militanti della Resistenza. Al potere, frattanto, siede l'ex-collaborazionista e profittatore delle vendite forzate degli ebrei Karamanlis. Questo regime dura con qualche attenuazione fino al 1963, ma dopo la breve parentesi papandreista del 1963-65 si è ritornati, specialmente con l'ultimo colpo di stato, al terrore e alla persecuzione.

La lettura del libro, mentre ci riempie di ammirazione per l'inesausta combattività del popolo greco in questa ininterrotta vicenda di occupazioni militari e di persecuzioni, suggerisce la legittima speranza che anche questa volta risorgano i combattenti della libertà e possano abbattere definitivamente il regime fascista e monarchico e aprirsi la via al socialismo che solo il brutale "spirito di Yalta" ha loro precluso nel 1944.

(a cura di Cristiana e Augusto Illuminati)

(1) V. le inequivocabili dichiarazioni di Stalin riportate nel libro a p. 510-11; a Yalta, fra l'altro, contemporaneamente agli accordi di Varkiza, Stalin esprime, a quanto riferisce Stettinius, la sua "completa fiducia nella politica britannica in Grecia".

L'intervento dell'imp

La bella unanimità delle Organizzazioni della Resistenza e dei vecchi partiti, che si è manifestata nel corso degli avvenimenti di agosto-settembre al Cairo, ha fatto il suo tempo. Malgrado le tendenze centrifughe che si accentuano sempre più, l'E.A.M. (Fronte di Liberazione Nazionale) non cessa tuttavia di cercare altre forme di collaborazione, specialmente nell'ambito di un Governo di Unione Nazionale. Ai primi del gennaio 1944, la 10ª Assemblea Plenaria del CC del PCG fa sua l'idea di un tale governo, non senza sottolineare che l'iniziativa è del CC dell'EAM. Ma i leaders dei vecchi partiti che conoscono ora perfettamente le attuali intenzioni degli anglo-sassoni per quanto riguarda la Grecia, e che non amano far la parte dei Don Chisciotte, fanno orecchio da mercante. Né le *avances* dell'EAM, né il "new look" della politica britannica dopo la Conferenza di Teheran li faranno uscire, per ora, dalla loro prudente riserva.

Il fallimento della Conferenza di Plaka dimostra che anche le Organizzazioni della Resistenza non sono più d'accordo su di una piattaforma politica comune. In queste condizioni l'EAM non esita più: crea, il 10 marzo il Comitato Politico di Liberazione Nazionale. Il P.E.E.A. si propone di: a) organizzare e dirigere la lotta nazionale di Liberazione, b) amministrare le regioni già liberate e c) assicurare la sovranità del popolo in tutto il paese.

E' certo che, almeno in parte, la fondazione del PEEA è legittimata dal lavoro amministrativo già importante, che si è fatto nelle regioni controllate dall'ELAS (Armata Popolare di Liberazione Nazionale).

A questo proposito la testimonianza di Chris Woodhouse che, d'altra parte, deplora la "tirannia" dell'EAM-ELAS, è determinante: "Avendo acquistato il controllo di quasi tutto il territorio — scrive Woodhouse — ad eccezione delle principali vie di comunicazione utilizzate dai tedeschi, l'EAM-ELAS ha dato al paese delle cose che esso non aveva mai conosciuto prima. Le comunicazioni nelle montagne per via radio, corriere e telefono non sono mai state così buone, né prima, sono state costruite e messe in funzione dall'EAM-ELAS. La sua rete di comunicazioni, inclusa la radio, arrivava fino a Creta o all'isola di Samo, dove operavano già dei gruppi di guerriglieri. I vantaggi della civiltà e della cultura penetravano per la prima volta sulla montagna. Scuole, amministrazione locale, tribunali e uffici pubblici, che la guerra aveva interrotto, sono ripristinati. Teatri, officine, assemblee parlamentari vi funzionano per la prima volta. Si organizza un modo di vivere comunitario invece dell'individualismo tradizionale del contadino greco... Seguito a distanza dalle organizzazioni minori, l'EAM-ELAS ha messo in opera qualcosa che il Governo greco aveva trascurato: uno Stato organizzato nelle montagne greche".

Ma Woodhouse dovrebbe dire che anche nelle città il potere reale, dal punto di vista amministrativo, se non dal punto di vista esecutivo, è detenuto dagli organismi popolari, che agiscono clandestinamente. E non sottolinea nemmeno abba-

stanza che l'auto-amministrazione conferisce all'opera amministrativa dell'EAM-ELAS il suo carattere specifico.

Si è voluta vedere in questa auto-amministrazione l'embrione di una repubblica popolare. Con un'analogia troppo facile si sono paragonati certi eccessi e certe durezza di questa auto-amministrazione, dovuti all'Occupazione, agli eccessi "staliniani" propri delle Democrazie Popolari del dopo guerra. Ma bisogna ricordarlo ancora una volta: l'EAM non è un'organizzazione di classe. Nel 1944 sono membri dell'EAM-ELAS 6 vescovi e un gran numero di preti, 30 professori universitari, fra cui il rettore della Scuola Politecnica, 2 membri dell'Accademia di Atene e infine tutti i leaders operai, sia i comunisti che i riformisti. Troviamo anche nelle file dell'ELAS 16 generali, 34 colonnelli e 1500 ufficiali dell'esercito greco di prima della guerra. Va da sé che nessuno di questi ufficiali è comunista. Ne risulta che l'ELAS è un'armata "popolare", ma niente affatto "rivoluzionaria". E' questo precisamente ciò che Vukmanovic rimprovera alla Direzione del PCG in un opuscolo polemico pubblicato dopo la guerra: "L'armata (dell'ELAS) non era preparata ideologicamente alla presa del potere". E' più oltre: "Nelle unità partigiane i comunisti dovevano camuffarsi. Non dovevano rivelarsi come tali, la lettura del materiale del partito si doveva fare di nascosto, non potevano cantare canti rivoluzionari ecc...".

In effetti il PCG — la cui posizione verso l'URSS non manifesta nessuna delle audacie di Tito — si attiene strettamente alla sua dichiarazione del 2 giugno '43, in occasione dello scioglimento del Comintern: "Il PCG sostiene con tutti i mezzi la lotta per la Liberazione nazionale e farà tutto ciò che è in suo potere perché tutte le forze patriottiche siano riunite in un solido Fronte Nazionale, che mobiliterà tutto il popolo per scuotere il giogo straniero e ottenere la liberazione nazionale a fianco dei nostri grandi alleati l'URSS, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti".

Non si vede niente di particolarmente rivoluzionario in questa dichiarazione che è perfino, sotto certi aspetti, un regresso rispetto agli statuti dell'EAM.

L'auto-amministrazione ha modo di essere realizzata molto presto. L'11 ottobre 1942 i responsabili dell'EAM di Kleitos in Euritania, convocano per la prima volta un'Assemblea che elegge un Comitato di 7 membri in vista dell'auto-amministrazione. L'iniziativa si estende a macchia d'olio. Il 4 dicembre 1942 i Segretari dei Comitati di villaggio della regione elaborano un primo "Codice dell'auto-amministrazione e la giustizia popolare". Il codice è adottato largamente in tutta la Tessaglia occidentale e in Euritania. Col consenso della M.M.B. (Missione Militare Britannica), il Quartier Generale unificato degli *andartes* (partigiani) chiede attraverso la sua ordinanza n. 6 l'elezione in tutta la "Grecia libera" di "Comitati Amministrativi e giudiziari locali". Più tardi, 22 avvocati della Grecia libera, con l'aiuto di alcuni giuristi ateniesi, stabiliscono un "Codice dell'auto-amministrazione e della giustizia popolare per la Grecia continentale", che l'Alto Comando del-

l'ELAS diffonderà con l'Ordinanza numero 2929.

In breve, l'auto-amministrazione è una soluzione amministrativa democratica e quasi spontanea, particolarmente adattata alle circostanze. E se è vero che in ogni comitato di villaggio il segretario dell'EAM, il rappresentante dell'EA (Solidarietà Nazionale), dell'EPON (Organizzazione della Gioventù) e dell'ETA (Intendenza degli *andartes*) giocano un ruolo preponderante, ne fanno parte anche molti notabili locali, la qual cosa toglie a questi Comitati regolarmente eletti ogni carattere rivoluzionario.

Il PEEA è dunque, esso stesso, fino ad un certo punto, espressione di un'azione amministrativa democratica non trascurabile. Al tempo della sua fondazione il Comitato è diretto dal Generale Euripide Bakirdzis. Il 18 aprile 1944, quando tutte le proposte dell'EAM ai vecchi partiti sono state rifiutate, il PEEA allarga, se non le sue basi politiche, almeno la sua composizione. E' il giurista Alessandro Svolos professore all'Università di Atene che ne diviene presidente. Bakirdzis diventa vice-presidente alla Giustizia; Georgios Siantos agli Interni, Emmanuel Mandakas alla Guerra, Nikolaos Askutsis alle Comunicazioni, Kostas Gavrilidis segretario all'Agricoltura, Stamatis Hadzibeis all'Economia Nazionale.

Tutte queste personalità, ad eccezione di Svolos, facevano parte anche del PEEA del 10 marzo e rappresentano, d'altra parte, i diversi partiti costitutivi dell'EAM. Ma altre due eminenti personalità accettano delle responsabilità quasi ministeriali: Anghelos Anghelopulos (Finanze) e Petros Kokkalis (Igiene); ambedue professori all'Università di Atene e uomini di scienza di fama internazionale.

Tuttavia la preoccupazione dell'EAM-ELAS di dare al PEEA una base democratica è tale che le cose non si fermano qui. Alla fine di aprile viene portata avanti un'iniziativa del tutto straordinaria: nella "Grecia libera" come nella Grecia occupata e soprattutto ad Atene e nelle altre grandi città i cittadini *eleggono* (per mezzo di schede non solo "segrete", ma spesso "clandestine") un'Assemblea Nazionale che assume il nome di "Consiglio Nazionale". Più di un milione di Greci votano così, all'insaputa degli occupanti, nel modo più regolare e inviano al Consiglio un centinaio di deputati scelti in una lista che contiene, in sovrannumero, il nome dei militanti più conosciuti dell'EAM. Il Consiglio si riunisce per la prima volta nella Grecia libera, nel villaggio di Korichades (Euritania). Le sedute durano dal 14 al 27 maggio e il PEEA viene confermato nelle sue funzioni e vengono definiti, con una dichiarazione pubblicata il 13 giugno 1944 sull'organo clandestino dell'EAM, i due scopi della lotta nazionale: *liberazione e laocrazia* (Laocrazia: democrazia popolare. Il termine non ha affatto il significato che ha preso in seguito nei paesi dell'Est. Significa piuttosto "democrazia intransigente").

La costituzione del PEEA ha una grande risonanza in Grecia ma anche all'estero, in particolare negli ambienti greci in Egitto. Politicamente sconvolge i piani di Churchill e sarà la causa indiretta di nuove agitazioni scoppiate fra le brigate e la flotta greca del Medio Oriente.

erialismo inglese

(da "Résistance Greque" di André Kédros)

AMMUTINAMENTO DELLE FORZE GRECHE DEL M.O

Alla fine di marzo, quando la creazione del PEEA viene conosciuta dalle due brigate e dalla flotta greca, un Comitato di coordinamento fra le armi chiede udienza al Primo Ministro Tsuderòs e gli consegna una mozione firmata dalla grande maggioranza dei soldati, marinai e ufficiali. La mozione chiede la costituzione di un Governo d'Unione Nazionale sulla base delle proposte del PEEA.

Questo passo viene accolto molto male dalle autorità britanniche. Notevoli forze motorizzate britanniche accerchiano e disarmano il 4° reggimento, stazionato a Kassassin, numerose altre piccole unità greche e il reggimento d'artiglieria cam-
pale.

L'azione suscita profonda agitazione nell'ambiente greco in Egitto e nelle file delle truppe. In seguito alle proteste che si sviluppano dovunque e agli imponenti comizi che hanno luogo al Cairo e ad Alessandria, Tsuderòs dà le dimissioni, ma le ritira quasi subito, dopo un intervento personale e pressante di Churchill. Il 4 aprile, poliziotti inglesi ed egiziani arrestano numerosi leaders operai e una quarantina di portuali greci. Forze britanniche ed egiziane disarmano l'unità addetta all'Ufficio greco della Piazza del Cairo, i cui uomini vengono internati in un campo.

Sentendosi spalleggiati da questi avvenimenti, gli ufficiali metaxisti si agitano. Gli ufficiali e i soldati antifascisti, sensibilizzati a loro volta, passano all'azione: arrestano i loro avversari e si impadroniscono del comando della 1ª brigata. La ribellione si estende alla flotta greca, che si mette agli ordini di un Comitato misto di ufficiali e di marinai.

Dei generali britannici vengono a parlamentare con gli ammutinati e promettono loro che la brigata sarà inviata senza indugio al fronte, se gli ufficiali arrestati saranno rilasciati. Forti di questa promessa — poiché l'invio al fronte è stata una delle rivendicazioni costanti dell'A.S.O. (Organizzazione Militare Antifascista) — i capi ribelli rimettono in libertà gli ufficiali metaxisti. Subito i britannici cambiano tono: la brigata deve consegnare le armi e ciascun soldato deve tenersi pronto, con due coperte e qualche provvista, ad essere inviato in campo di concentramento.

All'unanimità ufficiali e uomini della truppa rifiutano di cedere. La brigata viene circondata da una divisione britannica. Per obbligare le forze greche ad arrendersi la divisione taglia l'acqua dagli alloggiamenti e sopprime ogni rifornimento. E' Churchill stesso che fa da supervisore all'assedio e che chiede, nei suoi telegrammi, al generale Padget, grande fermezza nella condotta delle operazioni. Per sedici giorni la brigata sopporta con stoicismo le privazioni, — soprattutto quella dell'acqua — rese molto dure dal clima. Il 23 aprile il generale Padget lancia le sue truppe contro la brigata, appoggiato da carri e cannoni. Le unità greche si rendono conto che il combattimento sarebbe disperato e politicamente nocivo. Si lasciano disarmare e la maggior parte degli uomini sarà inviata nei campi di concentramento situati in pieno deserto.

Avvenimenti simili hanno luogo nella flotta greca. Il 16 aprile forze blindate

britanniche occupano l'immobile che ospita il ministero greco della Marina. Subito ufficiali e marinai antifascisti creano un Comitato che prende il comando delle diverse unità della flotta. Gli ufficiali che rifiutano di collaborare col Comitato vengono cacciati dalle navi. I britannici cercano allora di isolare le navi da guerra. Danno ordine ai caccia-torpediniere *Miaulis* e *Pindos* di lasciare il porto d'Alessandria. Il Comitato promette di eseguire l'ordine se i britannici porranno fine all'occupazione del Ministero greco della Marina. I britannici accettano e si ritirano dal Ministero, ma lo riuccupano non appena i due caccia-torpediniere levano l'ancora. I marinai greci accusano i britannici di doppiezza.

Questi ultimi danno ordine all'incrociatore *Creta* di lasciare a sua volta il porto. Gli ammutinati rifiutano di prendere il mare. Allora l'ammiraglio lord Cunningham concentra nel porto di Alessandria delle forze navali consistenti, i cui cannoni sono puntati verso le unità greche.

Nel frattempo, Tsuderòs dà ancora una volta le sue dimissioni e questa volta vengono accettate. Il 15 aprile egli è sostituito, come capo del Governo greco da Sophoclis Venizelos, capo del partito liberale. Lord Cunningham annuncia ufficialmente al nuovo presidente del Consiglio che "donerà la ribellione con la forza e che all'occorrenza colerà a picco le navi greche nel porto di Alessandria".

Il 22 aprile, l'ammiraglio greco Vulgaris, realista convinto e ex membro dello Stato Maggiore del Governo di Metaxas con l'aiuto di 200 ufficiali, marinai e soldati riesce — con un audace colpo di mano notturno — ad impadronirsi della nave ribelle *Ajax* e delle due piccole unità *Apostolis* e *Sachtosis*. Il colpo di mano provoca 11 morti e 30 feriti. L'indomani di fronte all'ultimatum dell'ammiraglio Cunningham, il Comitato degli ammutinati accetta di consegnare le altre unità della flotta greca. Ufficiali e marinai vengono disarmati dai Britannici che procedono anche, il 4 maggio, al disarmo del Reggimento blindato.

In pochi giorni 20.000 combattenti greci vengono inviati nei campi di concentramento della Libia e dell'Eritrea.

Si potrebbero trarre molte conclusioni da questi avvenimenti, ma basta considerare semplicemente ciò: secondo la stessa testimonianza di Chris Woodhouse l'EAM-ELAS non può essere implicato direttamente negli ammutinamenti del Medio Oriente. Alle ragioni propriamente politiche di questi ammutinamenti, bisogna aggiungere le ragioni di suscettibilità nazionale. Certo, il Governo greco in esilio è un Governo fantoccio e le forze greche del M.O. che dipendono da esso formalmente sono rifornite, equipaggiate e infine più o meno comandate dai Britannici. Ora, i Greci — dalla fierezza e dal nazionalismo diffidente — si sentono troppo spesso trattati dai loro "padroni" come se fossero dei "colonizzati", in un'epoca in cui il Commonwealth non esiste ancora.

D'altra parte, si possono immaginare molto chiaramente le reazioni dei militari di carriera britannici davanti a questa esplosione di un'armata "policizzata". Ma né essi, né Churchill in particolare, potevano ignorare che questa politicizzazione non era a senso unico. Non era stata incoraggiata nell'altro senso da Chur-

chill stesso? Resta il fatto che questa volta il Premier britannico teme forse seriamente il "contagio" dell'antifascismo greco nel resto dell'armata alleata, la cui "neutralità" politica non è soltanto conforme alle tradizioni delle grandi democrazie occidentali, ma costituisce anche una garanzia di stretta obbedienza.

Comunque sia la ribellione soffocata:

a) priva gli alleati di 20.000 combattenti sperimentati, che hanno già dato prova ad El-Alamein e altrove;

b) obbliga gli Inglesi ad intervenire essi stessi, più tardi, in Grecia, per imporre l'"ordine" così come essi lo concepiscono;

c) rende l'atmosfera della Conferenza del Libano, alla quale partecipano i delegati dell'EAM-ELAS, insieme molto tesa e poco propizia a soluzioni politiche moderate e ragionevoli.

UN UOMO NUOVO

E. Venizelos, il nuovo presidente del Governo greco in esilio, presta giuramento il 14 aprile 1944. L'indomani un uomo del tutto nuovo atterra al Cairo in un aereo britannico: Giorgio Papandreu. Dal suo arrivo, col suo comportamento e le sue dichiarazioni, si atteggia a futuro "campione dell'Unione Nazionale". Tredici giorni più tardi sostituisce Venizelos alla testa del Governo. I 23 corrispondenti di guerra alleati, accreditati al Cairo (che il 2 maggio, protestano unanimemente contro la censura e il pesante black-out sulle "notizie greche in generale") sono i primi a stupirsi. Come nota lo *Spectator* del 12 maggio 1944, "il signor Papandreu pretende di aver assunto le sue funzioni avendo come obiettivo principale l'apertura dei negoziati per un Governo di coalizione. Se è così non è molto chiara la ragione per la quale il signor Venizelos ha dovuto andarsene".

Questa ragione è tanto meno chiara poiché Papandreu, come sottolinea l'*Observer* del 30 aprile 1944, non rappresenta niente altro che se stesso. In effetti, invano la Reuter e alcuni organi di stampa britannici lo presentano come "uno degli organizzatori della Resistenza in Grecia", come un uomo politico "di grande prestigio personale"; invano Churchill stesso parla del nuovo Premier alla Camera dei Comuni come di un "uomo molto rispettato", avente un "carattere notevole", invano si affanna a promettergli "l'intero appoggio del Governo di Sua Maestà". La notorietà e il prestigio di Giorgio Papandreu anche in Grecia sono dei più modesti e all'estero sono nulli. All'epoca si è parlato di un "mistero" di Papandreu. Questo mistero è stato oggi largamente spiegato.

Chi è Giorgio Papandreu? Prima di tutto un uomo politico la cui carriera si è fatta sulla scia di Eleutherios Venizelos e del suo partito. Dal 1923 egli diventa molte volte deputato e, a più riprese, ministro. Il suo passaggio al ministero degli Interni (1923), al ministero dell'Economia Nazionale (1930-32), delle Comunicazioni (1933), non ha lasciato nell'opinione pubblica greca alcun ricordo durevole. Quando Venizelos si ritira dalla vita politica, nel 1935, Papandreu fonda un suo proprio partito, il Partito Democratico Socialista, il quale — nelle ultime elezioni prima del regime di Metaxas — invia qualche deputato alla Camera.

(Continua nel prossimo numero)

Il rosso di Detroit

Va evitata una lettura di questa Autobiografia di Malcolm X (Ed. Einaudi, Torino 1967, pagg. 453, lire 4.500, a cura di R. Giammanco) in chiave psicologico-letteraria. Anche se sotto questo profilo può offrire qualche interesse per una tipologia generica del meccanismo della "conversione" e della rinascita ad una nuova vita, il libro — la cui redazione è opera del giornalista Alex Aley — presenta essenzialmente un interesse politico, come introduzione romanzata alla raccolta dei discorsi (Malcolm X speaks, di prossima traduzione italiana). Il centro di gravità del libro non è perciò nella scoperta redentrica dell'Islam e nell'incontro con Elijah Muhammad, ma nella rottura con quest'ultimo e con la setta religiosa dei Black Muslims e nell'avvio psicologico e politico a un nuovo tipo di organizzazione della lotta negra. Va sistematicamente svalutata il facile approccio "individuale" al libro come confessione autobiografica e testo di devozione, che è probabile si manifesti presso il lettore europeo bene intenzionato e simpatizzante per il "povero negro" (gli americani, ovviamente, vi hanno letto tutta la fenomenologia del comportamento deviante e anomico, dettato da complessi di origine familiare e razziale): anche se non mancano pagine avvincenti e suggestive e se qua e là nella vivace ma stereotipa stesura di Aley filtri qualcosa dell'originalissimo stile "parlato" di Malcolm, occorre richiamare con forza il tono di manifesto politico che è il fulcro del libro. Quali sono le scoperte di Malcolm X, che hanno nutrito la sua breve e folgorante carriera politica e che, dopo un breve intervallo di disorientamento seguito al suo assassinio, sono stati ripresi vigorosamente dal movimento del Black Power?

Abbonatevi e diffondete

LA SINISTRA

Sottoscrivete

Nel prossimo numero
pubblicheremo un primo
bilancio della sottoscrizione.

Innanzitutto — e questo risale in parte al periodo dei Black Muslims — il rifiuto della integrazione conseguita con metodi riformistici. Malcolm respinge il fine e i metodi, nega la società americana con i suoi valori e la sua ipocrisia, non ha fiducia nei metodi non violenti per mutarla. Ma, a differenza di Elijah Muhammad, Malcolm non si accontenta di un



Il leader negro
Malcolm X

rifiuto morale e vuole fare della "separazione" la lotta per la creazione di una nuova società, in cui siano state recise le radici del razzismo. E' questa la vera causa della rottura con Muhammad e del suo avvicinamento alla versione ortodossa dell'Islam. L'esperienza del viaggio alla Mecca è decisiva per dargli una nuova dimensione del concetto di fratellanza fra gli uomini. Anche i bianchi possono essere fratelli se sono oppressi dall'imperialismo e vogliono combatterlo. Nell'analisi del fenomeno razzista Malcolm coglie d'istinto il nocciolo della questione: "...non è l'americano bianco ad essere razzista, ma l'atmosfera politica, economica sociale dell'America che automaticamente produce una psicologia razzista

nell'uomo bianco... La società americana rende quasi impossibile che si possa trattare da uomo a uomo senza un'immediata consapevolezza della differenza di colore; ...l'uomo bianco non è intrinsecamente cattivo, ma a spingerlo ad azioni nefande è la società razzista americana, quella stessa società che ha prodotto ed alimenta una psicologia capace di scatenare i più vili e bassi istinti dell'uomo" (pagg. 375-376). La contrapposizione ai "diritti civili" dei "diritti umani" come obiettivo della lotta negra diviene così una richiesta di generale emancipazione dell'uomo e pone in causa non più soltanto il sistema legale, ma le strutture sociali USA; ben presto Malcolm coglie la connessione fra le repressioni nei ghetti negri e l'aggressione al Vietnam, fra il razzismo interno e lo sfruttamento imperialistico su scala internazionale, equipara il "lupo" Goldwater e la "volpe" Johnson.

L'intuizione decisiva è quella della "internazionalizzazione" del problema negro: gli alleati della causa della emancipazione non sono i liberali del nord — i peggiori nemici, quelli che addormentano — ma i popoli dei paesi sottosviluppati, dell'Africa in primo luogo; il nemico non è "il razzista del Sud" ma l'imperialismo americano e Malcolm si schiera a fianco dei cinesi, degli algerini, dei cubani contro gli yankees.

Si tratta di un pensiero in rapidissima evoluzione, che l'assassinio doveva interrompere appena al suo inizio, e la stessa strumentazione pratica di questo nuovo orientamento, l'organizzazione per l'unità afro-americana, fu lasciata dal fondatore in condizioni appena embrionali. In questo il destino di Malcolm assomiglia molto a quello di Lumumba: solo la morte doveva conferirgli il valore e la forza di un mito. Maggiormente fortunato forse del congolese Malcolm ha avuto più degni e solleciti eredi che hanno rapidamente acquistato la leadership di un movimento negro in veloce sviluppo e maturazione. Dal primo viaggio politico-religioso alla Mecca di Malcolm alla partecipazione di Carmichael alla conferenza cubana dell'OLAS corre un filo di continuità e di progresso. L'ombra del "rosso di Detroit" grava oggi sull'America bianca e imperialista; la "lunga estate calda" sta annunciando una decisiva riapertura della lotta di classe negli Stati Uniti.

a. i.

(Segue da pag. 46)

“apertura al socialismo” e rendeva, perciò, operante il nesso tra battaglia democratica e battaglia socialista.

Venuti a mancare, o meglio modificati abbastanza profondamente, questi presupposti e quindi davanti alla *insufficienza oggettiva* della linea delle riforme il movimento operaio nel Mezzogiorno è sfuggito ad una bilancia e ad un riesame critico di tutta la sua impostazione a prezzo della adesione totale ad una proposta capitalista, rimanendo, così coinvolto in maniera subalterna in un blocco meridionalista di stampo corporativo, egemonizzato dalle forze moderate del PSU e della DC; una proposta che si muove nell'ambito di una ipotesi di più accentuata integrazione di zone meridionali nell'ambito del sistema capitalistico settentrionale, funzionale, tale integrazione, a più generali scelte di sviluppo economico della società (le quali prevedono non occorre dimenticarlo, anche la politica dei redditi e la subordinazione del movimento sindacale).

Per questo, proprio perchè si tratta di adesione subalterna essa non potrà non risolversi, per il movimento operaio, in una operazione politica fallimentare che non potrà non avere le sue ripercussioni negative, nel Mezzogiorno, sull'intero schieramento di sinistra, in particolare sul PCI; ripercussioni negative che i dirigenti comunisti meridionali saranno costretti ad affrontare e delle quali — nella complessa dialettica dei rapporti interni tra quadri meridionali e direzione del PCI — dovranno rendere conto.

Se, come a noi pare, sono questi i reali problemi che l'operazione Alfa-Sud apre davanti al movimento operaio appare abbastanza infondato e politicamente inutile un qualsivoglia referendum pro o contro il progetto IRI; così come appare velleitario e destinato a rapida sconfitta perchè poco valido politicamente un discorso che voglia contrapporre all'Alfa-Sud, in maniera alternativa, una serie di interventi in altri settori produttivi ritenuti più confacenti ad una prospettiva di “sviluppo democratico” del Mezzogiorno; si tratterebbe, infatti, del rilancio di una linea politica (quella delle riforme) la cui inconsistenza è *oggettivamente confermata* dal tipo di decisione (Alfa-Sud) che si intende contestare.

Ci sembra al contrario che oggi l'impegno politico delle forze di sinistra sia quello di procedere — anche alla luce di questo nuovo dato che verrà, a quanto pare, presto a caratterizzare la realtà meridionale — ad un aggiornamento dell'analisi di questa realtà; ad una riconsiderazione del significato di classe dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno e, di conseguenza, ad una riscoperta dei *soggetti* che realmente oggi nel sud sono potenzialmente o già i portatori di una istanza di rottura. E ciò necessariamente dovrà accompagnarsi ad una individuazione delle contraddizioni, nelle realtà non solo meridionale ma generale del paese, sulle quali il movimento di classe deve intervenire per proposte politiche alternative attorno alle quali recuperare il momento di unità e di egemonia della netta operaia al Nord ed al Sud.

(segue da pag. 2)

sapevolmente hanno asservito l'Italia alle jorze dell'imperialismo straniero.

Molti cari saluti,

Giorgio Feltrinelli

«L'Italia deve uscire dalla NATO» era il titolo dell'editoriale di giugno della Sinistra. Questo obiettivo veniva indicato come lo obiettivo *attuale* più urgente del movimento operaio per i motivi ripresi dalla lettera di Feltrinelli e per un altro ancora: la disgregazione della NATO è il più serio contributo che i lavoratori italiani possono dare al popolo vietnamita nella sua lotta per il socialismo

L'incompatibilità sindacale

Cari compagni,

Puntualmente ogni anno nel pieno della calura estiva, cioè quando la vita politica e sindacale è paralizzata, qualcuno pensa di mettere a fuoco qualche problema che può interessare non solo il movimento operaio ma tutta la vita politica e sindacale italiana.

Quest'anno sono stati due i problemi in discussione: la denuncia della Nato e l'articolo del compagno Ingrao sull'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali. Due problemi veramente interessanti, che non possono trovare spazio solamente in agosto, ma che vanno ripresi in tutte le sedi opportune alla ripresa politica e sindacale. Credo che un modesto lavoratore, anche se la sua firma non ha valore nazionale o provinciale può esprimere un suo giudizio personale su uno di essi, sfruttando della cortese ospitalità della “Sinistra”.

Certamente l'articolo del compagno Ingrao ha riaperto il discorso sull'incompatibilità e sul rapporto partito-sindacato, per cui la reazione dei vari ambienti interessati è giustificata e ha dato la possibilità di riprendere l'argomento. Se la memoria non mi tradisce, la FIM-CISL anni fa, pose come premessa indispensabile l'affermazione del principio della incompatibilità da parte del sindacato unitario, per realizzare in prospettiva una eventuale unità organica, dimenticando che tale obiettivo è stato un chiodo fisso della CGIL sin dal 1948.

Analizzando quindi i fatti succedutisi da allora ad oggi, troviamo che il sindacato unitario ha realizzato, in fatti “concreti”, quelle richieste. Bisogna perciò convenire che un certo prezzo fino ad oggi è stato già pagato. Cosa hanno concesso gli altri? I dirigenti della CISL e della UIL hanno dimostrato uguale volontà? Personalmente ho i miei dubbi. Pur non dividendone i contenuti, la CGIL ha sottoscritto accordi unitari come quelli sulla regolamentazione delle C.I.; ha dato voto favorevole alla giusta causa, anche se ancora oggi i padroni hanno tutte le possibilità di licenziare.

Abbiamo registrato purtroppo una *incrinatura all'interno della CGIL in*

merito al voto sulla programmazione; la maggioranza del Comitato Direttivo Nazionale ha ritenuto che tale giudizio doveva essere considerato un voto politico e non sindacale, come se la programmazione non riguardasse anche il reddito dei lavoratori. Abbiamo infine visto “passare” la politica dei redditi. I risultati degli incontri interconfederali sono stati negativi anche se ci si ostina ancora a essere ottimisti pur riconoscendo che ci sono ancora grossi ostacoli da superare. Storti rimanda tutto il discorso alla prossima legislatura; della UIL è meglio non parlare, bisogna vivere in fabbrica per dare un giudizio su tale organizzazione.

La CGIL pur di adeguarsi alla nuova realtà, pur di dimostrare che le sue aspirazioni non sono demagogiche né strumentali, ha ceduto forse di più di quanto era previsto; mentre le altre centrali sindacali, confermano ancora oggi i fini e i motivi di cui diedero origine le loro creazioni. A mio avviso quindi, dopo queste esperienze, si renderebbe utile aprire allo interno della CGIL un franco ed aperto discorso, in cui i protagonisti delle discussioni e delle “decisioni” dovrebbero essere solamente i lavoratori.

Il problema del rapporto partito-sindacato, dovrebbe essere sviluppato ampiamente e ricevere una precisa risposta. Bisognerebbe, per esempio precisare quale differenza passa fra un partito operaio classista ed il sindacato classista. Se un partito operaio è degenerato, consegnando al nemico di classe tutto il bagaglio di gloriose battaglie del movimento operaio, allora esiste di fatto una grave contraddizione tra la sua natura e la sua presenza nel sindacato di classe; se un partito della classe operaia è incerto nel portare avanti la battaglia contro la socialdemocrazia, ritenendo che è ancora possibile un eventuale recupero, allora si che esiste l'incompatibilità fra partito e sindacato di classe.

Ci vuole coerenza. Bisogna dire con franchezza ai lavoratori che la CGIL — il sindacato che ha un attivo ed un passato di indiscutibile valore combattivo — per elevare al massimo la personalità del lavoratore, per sottrarlo sempre di più allo sfruttamento e alla schiavitù della classe dominante, oggi di fronte ai nuovi problemi, di fronte alle nuove realtà politiche, di fronte alle nuove strategie dell'avversario, si deve... aggiornare e realizzare una politica sindacale che mira all'integrazione nel sistema di tutto il movimento operaio. Allora avremo senza battaglie, senza scontri con l'avversario un accordo-quadro che rispecchia non solo la volontà di Storti, ma del governo e della Confindustria, (vedi l'accordo per i ferrovieri); avremo pure, senza esitare, la Carta dei diritti dei lavoratori, la quale non rispecchierà le aspettative dei lavoratori, ma sarà un codice che tenderà a bloccare ogni autonoma iniziativa delle masse, avviandoci ad una nuova forma di corporativismo. Se è questo che si vuole, allora lo si dica chiaramente...

MICHELE MARUZZELLI

(Operaio della GTE e membro del C.D. della FIOM di Milano)

«Grazie signor Presidente

E' un piacere essere qui ed è anche un piacere trovarsi sullo stesso palco insieme agli oratori che sono qui stasera. Ricordo un «meeting a New Haven, alla Yale University, credo nel 1964 quando Russ Stafford invitò i presenti a partecipare ad un movimento contro la guerra nel Vietnam; quello fu la nascita del «May 2 Movement» che ha avuto una parte importante nel far avanzare la consapevolezza circa la necessità di opporsi alla guerra nel Vietnam, consapevolezza che è aumentata così significativamente da allora. E voglio dire anche che sono onorato di essere sullo stesso palco con il rappresentante del Movimento Rivoluzionario Irlandese, che è stato correttamente definito il primo movimento di guerriglia contro l'imperialismo.

Un nobile esempio; e sono sicuro che ci sarà un secondo tentativo, come già è stato predetto. Ho letto un'ora fa prima di venire qui stasera, l'Herald Tribune di oggi, edizione internazionale, che come sapete è il risultato della fusione tra l'edizione internazionale del NY Times e l'Herald Tribune, proprietà del Washington Post; in altre parole, è una specie di portavoce giornalistico internazionale dell'«establishment» america-

linea sulla quale il Governo di Cuba va avanti con assoluta intransigenza.

Il terzo contributo è di un altro corrispondente del N.Y. Times, Cyrus Sulzberger, capo redattore per gli Affari esteri, intitolato «Il nemico è all'interno».

Contiene tra l'altro un resoconto completamente distorto del libro di Regis Debray «Rivoluzione nella Rivoluzione?» al quale Reston si era riferito.

Sono orgoglioso di dire — e non è pubblicità ma è proprio un fatto di cui sono orgoglioso — che Monthly Review sta pubblicando «Rivoluzione nella Rivoluzione?» nel numero doppio di questa estate e immediatamente dopo questo stesso scritto sarà pubblicato come un regolare libro. Io ne ho appena ricevuta una copia ieri e ne conosco abbastanza bene il contenuto, perché vi ho lavorato per un bel po' di tempo con un traduttore, e posso dire che l'attacco di Sulzberger è completamente senza fondamento e addirittura ridicolo.

Ma nondimeno Sulzberger, come Reston, avverte che il libro contiene uno schema vasto e molto ambizioso per introdurre in tutta l'America Latina certe forme di comunismo.

Ed aggiunge che dunque è logico prevedere che i nuovi rivoluzionari alla fine cer-

completa ma è chiaro che se la razza umana deve sopravvivere — e lasciamo stare per ora il progredire, limitiamoci al sopravvivere — e questo nemico comune non è solo il nemico dell'America Latina e degli Stati Uniti stessi, ma del mondo intero, questo nemico comune deve essere sconfitto.

Io credo che l'America Latina può giocare un ruolo importante e forse decisivo nello sconfiggere l'imperialismo americano. E devo dire che credo che il numero di coloro che giocano un ruolo onorevole e rivoluzionario in America Latina oggi cresce ogni giorno, ogni settimana, ogni mese. Essi meritano non solo la nostra più sentita gratitudine e la nostra solidarietà, ma molto di più: meritano che li si riconosca come gli artefici eroici della storia nella nostra epoca.

E voglio infine dire, per parte mia, che sono convinto che essi — per essi intendo anche quelli di noi che si identificano con loro perché la loro battaglia è la nostra — sono convinto che essi non sono solo pronti a combattere, ma combatteranno. La ragione è molto semplice: non è che noi lo si crede perché lo si desidera, o perché «è una buona cosa», o perché «è necessario che accada»; la ragione è molto più profonda. Ed è che senza una vera rivoluzione assolutamente radicale in America La-

Pubbllichiamo l'intervento di Paul M. Sweezy, uno dei maggiori economisti marxisti viventi, alla manifestazione di solidarietà con il Vietnam e la rivoluzione nell'America Latina, svoltosi a Londra alla fine di luglio. Sweezy dirige insieme a Leo Huberman la rivista Monthly Review che tanto prestigio si è acquistata presso i rivoluzionari di tutto il mondo. Con l'occasione annunciamo ai nostri lettori che a partire da novembre sarà pubblicata, accanto alle edizioni in inglese e in spagnolo, anche la edizione italiana della Monthly Review.

SWEETZAY

no. In questo giornale ci sono tre significativi contributi su Cuba e l'America Latina. Il primo è una normale corrispondenza giornalistica da Santiago di Cuba dove Fidel Castro ha pronunciato un importante discorso per celebrare l'anniversario dell'attacco alla Caserma Moncada che segnò la nascita del movimento 26 luglio. Questa corrispondenza è del capo dell'Ufficio di Washington del N.Y. Times, il suo più famoso corrispondente e «columnist», James Reston, che ora sta a Cuba.

Egli riferisce abbastanza onestamente, dato lo spazio, il discorso di Fidel, e fa risalire che questo discorso è nella vera tradizione rivoluzionaria militante che Fidel e gli altri leaders cubani hanno seguito e approfondito nell'ultimo anno, direi approssimativamente dal discorso del 1° maggio.

Il secondo contributo è anch'esso di Reston, ed è una colonna editoriale intitolata «Il gioco pericoloso di Castro».

La tesi essenziale in fondo è che i cubani hanno aiutato con successo i movimenti di guerriglia in America Latina; se questi movimenti di guerriglia hanno successo, gli USA saranno provocati ad attaccare Cuba.

Nello stesso tempo, si noti che il riferirsi a questi movimenti rivoluzionari di guerriglia in America Latina è precisamente la

cheranno la collaborazione delle minoranze estremiste scontente negli USA e in Canada. Le nuvole all'orizzonte non sono molto grandi, ma ce ne sono in vista già parecchie.

Una delle nuvole alle quali Sulzberger si riferisce è la nuvola di fumo sopra Detroit

Così sembra, a leggere questo giornale, che la classe dirigente americana stia cominciando a vedere i reali problemi dell'America Latina, e forse anche quelli degli Stati Uniti in una prospettiva un po' più vera di quanto non si fosse abituata a fare in passato. La classe dirigente americana teme il collegamento tra rivoluzionari all'interno e all'esterno, e nello stesso tempo si rende conto che quel collegamento diviene sempre più probabile. Io credo che questa sia la ragione migliore per raddoppiare gli sforzi al fine di accelerare il processo di collegamento tra i due movimenti, l'esterno e l'interno, coordinando le loro attività e facendoli avanzare fino ad un punto in cui possano capirsi ed operare insieme.

Essi hanno un nemico comune che è il capitalismo americano; capitalismo monopolistico e imperialismo, due facce dello stesso sistema. Ritengo che essi comincino a capire; non dico che la loro comprensione sia

tina e negli USA, si avranno, come inevitabile conseguenza in un futuro non molto lontano, fame e degradazione in una misura che non credo gli essere umani in quest'epoca potranno sopportare.

Qualche tempo fa, in un discorso straordinariamente importante e commovente, Fidel Castro ha citato Freeman segretario americano all'Agricoltura che avvertiva che gli anni 70 sarebbero stati gli anni della fame. Fidel ha risposto: «NO, Freeman ha torto, gli anni 70 non saranno gli anni della fame, ma gli anni della rivoluzione». E ciò perché i popoli oggi non tollereranno la lenta tortura della morte per fame. Preferiscono la morte rapida di una fucilata. Quando i popoli arrivano a questo punto, quando capiscono che l'alternativa è da una parte la morte per fame e dall'altra la lotta per vincere o morire, ebbene da questo punto in poi essi non potranno più essere oppressi e dominati come prima. Essi sono arrivati al punto in cui o si vince o si muore: cosa che è espressa molto bene nello slogan cubano «Patria o muerte». Non moriranno più sotto l'oppressione da ora in poi, la loro vittoria è solo una questione di tempo e aiuterà tutto il mondo a liberarsi. (applausi)».